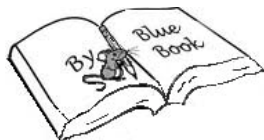


Marc Behm

L'Occhio che guarda

Traduzione di Daniele Brolli
Einaudi



Titolo originale *Eye of the Beholder*

© 1981 by Marc Behm.

All rights reserved under International and Pan-American Copyright Conventions. Published in the United States by the Ballantine Publishing Group, a division of Random House, Inc., New York, and simultaneously in Canada by Random House of Canada Limited, Toronto.

© 2007 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-17995-3





Indice

<i>L'Occhio che guarda</i>	3
Capitolo primo	4
Capitolo secondo	11
Capitolo terzo	19
Capitolo quarto	27
Capitolo quinto	34
Capitolo sesto	42
Capitolo settimo	52
Capitolo ottavo	59
Capitolo nono	67
Capitolo decimo	75
Capitolo undicesimo	81
Capitolo dodicesimo	89
Capitolo tredicesimo	97
Capitolo quattordicesimo	103
Capitolo quindicesimo	110
Capitolo sedicesimo	118
Capitolo diciassettesimo	126
Capitolo diciottesimo	136
Capitolo diciannovesimo	141
<i>L'esterno dell'interno di Daniele Brolli</i>	144

L'Occhio che guarda

Sul palcoscenico della vita umana solo a Dio e agli angeli è permesso di assistere.

BACONE

Capitolo primo

La scrivania dell'Occhio era in un angolo vicino alla finestra. L'unico cassetto conteneva la sua dotazione d'emergenza per cucire, il rasoio, le penne e le matite, la .45, due caricatori di pallottole, un fascicolo di parole crociate, il passaporto, un tubetto di colla, una bottiglietta di whisky Old Smuggler, e una foto della figlia.

La finestra dava su un parcheggio due piani sotto. Nell'ufficio c'erano altre undici scrivanie. Erano le nove e mezzo.

Mentre si ricuciva un bottone sulla giacca guardava lo spiazzo, dove un tipo di una certa età in tuta stava ripulendo una Toyota gialla. Sembrava che quel bastardo avesse le chiavi giuste per tutte le macchine e aveva già svaligiato una Monza V8, una Citroen DS e una Mustang II. Adesso si stava facendo su una stecca di sigarette dalla Toyota gialla, e richiudeva a chiave lo sportello. Nessuno poteva vederlo dalla strada perché andava gattoni. S'intrufolò in una Jaguar XJ6C.

L'Occhio lasciò cadere il completo da cucito nel cassetto, infilò la giacca, prese su la cornetta e chiamò al piano terra. Pochi minuti dopo si fiondarono sul ladro tre ceffi del servizio di sorveglianza. Gli portarono via chiavi e bottino, gli versarono un secchio d'acqua sulla testa, e lo scaraventarono fuori dal parcheggio.

Erano le dieci.

L'Occhio fece gli ultimi quattro cruciverba del fascicolo, terminandolo. Lo buttò nel cestino della carta straccia.

Alle dieci e mezzo prese in prestito "Le Figaro" dalla ragazza seduta alla scrivania numero otto, lesse i titoli, il *Carnet du jour*, i risultati della corsa a Vincennes, e i *Programmes radiotélévision*. Tentò anche di risolvere le *mots croisés* francesi ma ci rinunciò.

Il giovane che ciondolava alla scrivania nove gli passò "Playboy", e lui diede un'occhiata ai nudi. Tutte le ragazze se ne stavano distese, trastullandosi sornione.

Miss Agosto, l'anticonformista Peg Magee (a sinistra) va matta per i film arabi, per la pesca subacquea, Mahler e la zoologia. Miss Dicembre, la sobria Hope Korngold (a destra), confessa che le sue fantasie erotiche contemplano spesso metropolitane, autobus e traghetto. Tutti a bordo!

Osservò di nuovo il parcheggio per un momento. Poi, alle undici e mezzo, tirò fuori la foto dal cassetto e la studiò. Di solito lo faceva più o meno per una mezz'ora tutte le mattine che passava in ufficio.

Era un ritratto di gruppo di quindici ragazzine sedute nei banchi in un'aula di scuola. Gliel'aveva mandata sua moglie nel '61, in una lettera timbrata Washington, D.C. "Testa di cazzo, qui c'è la tua fottuta figlia! Stronzo, scommetto che nemmeno la riconosci! p.s.: Vaffanculo!"

Era vero: non aveva la minima idea di quale delle bambine fosse Maggie. Era volato a Washington e aveva passato due mesi a cercare lei e la moglie, ma lì non c'era alcuna traccia di loro. Le agenzie della Watchmen, sparse per il paese, avevano cercato di localizzarle per anni, poi non era rimasto loro altro che inserire la scheda nell'archivio dei casi insoluti.

Appoggiò la fotografia al telefono sulla scrivania, si accomodò sulla seggiola e si mise a braccia conserte.

Quindici ragazzine che guardavano timidamente verso la macchina fotografica. Avranno avuto sette, otto, forse nove anni. Una di loro era sua figlia. Il prossimo luglio avrebbe compiuto ventiquattro anni.

Per molto tempo la sua preferita era stata la zazzera sottosopra con il maglione bianco seduta sotto il crocifisso appeso al muro. Aveva in mano una mela e aggrottava le ciglia. Poi era passato alla bionda con la coda di cavallo seduta vicino alla lavagna dalla parte opposta dell'aula. Stava mordendo la penna. Sulla lavagna era scritto chiaramente col gesso l'inizio del Salmo 23: IL SIGNORE È IL MIO PASTORE, NON... Poi, per anni, la sua scelta si era soffermata sul volto pallido e affilato con la frangetta in ultima fila. Aveva le mani serrate e sembrava terrorizzata. Poi le sue fantasie erano state calamitate dalla ragazza che le stava di fianco. Indossava gli occhiali e sorrideva a denti stretti...

Dopodiché non ebbe più preferenze. Adesso le aveva nel cuore e le amava tutte.

Quell'aula era lo scenario più familiare della sua vita: tre pareti, il crocifisso, i banchi, la lavagna, il salmo, la mela. E i quindici volti amorevoli, come infantili foto segnaletiche, la miriade di occhi impietriti... e nell'angolo più distante una porta attraverso la quale sapeva che un giorno sarebbe entrato e avrebbe detto il suo nome. E dal gruppo sarebbe emersa la sua bimba perduta.

Ne era assolutamente certo.

Si incantò alla finestra. Il vecchio in tuta era di nuovo nel parcheggio e saccheggiava il portaoggetti di una Thunderbird.

Squillò il telefono. Era la signorina Dome, la segretaria di Baker, che lo convocava di sopra.

Era mezzogiorno.

La Watchmen occupava il piano terra e il primo, secondo, terzo e quarto piano della Carlyle Tower. L'ufficio di Baker era nell'ala a nordest del quarto piano, un salone enorme con due Van Gogh, tre Picasso e un Braque che coprivano un'intera parete.

Baker aveva solo ventinove anni. Aveva ereditato l'agenzia dal padre l'anno prima. I veterani di sotto portavano avanti gli affari, ma lui si riservava sempre di occuparsi di quelli che definiva "i clienti da un migliaio di dollari al giorno".

Due esemplari del genere, un uomo e una donna attempati, entrambi vestiti di tweed, erano seduti sulle poltrone Hepplewhite di fronte alla scrivania presidenziale. Baker li presentò all'Occhio: il signore e la signora Hugo.

L'Occhio conosceva già quel nome. La catena di negozi di scarpe Hugo {*ditta fondata nel 1867*). "Stivalifici" vecchio stile nel centro di ogni grande città. Lui rimase in piedi e cercò di figurarsi la lagna. Una questione familiare, certamente.

Una figlia o un figlio che si era allontanato dalla strada maestra.

Aveva visto giusto.

Baker si diede un contegno, risultando solenne e professionale. — Il signore e la signora Hugo hanno un figlio, — dichiarò, — Paul. Si è diplomato recentemente ma non ha ancora trovato un lavoro.

Il signor Hugo rise nervosamente. — Sta senza far niente da dieci mesi!

— Non ha fatto nessun tentativo di trovare un impiego, — disse la signora Hugo. — Non è nient'altro che un fannullone.

— Ha una ragazza, — proseguì il signor Baker. — I suoi genitori vogliono avere delle informazioni su di lei. Vogliono sapere quanto profondamente sia coinvolto il ragazzo. Mi segue?

L'Occhio annuì. Un liceale e una puttanella. Papi e marni disperati. Un ottimo ingaggio. Si voltò verso il signor Hugo. — Qual è il nome della ragazza, signore?

Il signor Hugo fece una smorfia: — Non lo sappiamo. Non l'abbiamo nemmeno mai vista.

— Telefonava a casa, — piagnucolò la signora Hugo, — è così che abbiamo scoperto la sua esistenza.

Baker si sollevò dalla poltrona, chiudendo la seduta (all'una aveva un appuntamento per lo squash all'Harvard Club). — Stabilire la sua identità non dovrebbe comportare problemi, — disse. Girò attorno al tavolo e fissò lo sguardo sulla giacca dell'Occhio. — Gradirebbero un rapporto preliminare entro ventiquattrore. È possibile?

— Sì.

Toccò l'asola con un dito. Quel maledetto bottone era saltato via!

— Possiamo risentirci domani verso quest'ora?

— Sì.

— Allora è tutto. Grazie.

L'Occhio fece un inchino al signore e alla signora Hugo e lasciò l'ufficio. Si chiese dove diavolo fosse finito il bottone. Lo ritrovò nel corridoio, sul pavimento nei pressi dell'ascensore.

Nel suo ultimo incarico aveva inseguito un malversatore che si chiamava Moe Grunder fino a Cheyenne nel Wyoming. (Quelli di sotto lo chiamavano "Svicolone Grunder"). Una notte incantonò l'Occhio in un vicolo e tentò di fargli saltare le cervella con un martello. L'Occhio gli sparò allo stomaco. La Watchmen non gradiva che i sospetti fossero uccisi e da allora lo avevano confinato alla sua scrivania. L'incarico degli Hugo significava che l'interdizione era sospesa. L'idea di fuggire dalla Tower e uscire di nuovo in strada lo rese euforico. Decise di saltare il pranzo.

Prese il suo completo da cucito dal cassetto e pescò una macchina fotografica Minolta dal deposito delle attrezzature. Scese al primo piano e domandò alla ragazza del parco macchine se poteva averne una. Lei gli diede le chiavi della Toyota gialla.

Uscì nel parcheggio. Il vecchio ladruncolo in tuta era ancora lì, ma quando lo vide arrivare sgattaiolò via.

Era l'una meno un quarto. Il cielo era una lavatura di piatti unta e dorata, l'aria sapeva di speranza ed esultanza, le finestre sfolgoranti della Tower quasi lo accecarono.

Salì sulla Toyota gialla e guidò attraverso la città.

Gli Hugo vivevano sulla Neatrou, in una casa che sembrava un torrione di pan di zucchero.

Parcheggiò in strada. Mentre ricuciva il bottone sulla giacca ricordò improvvisamente i nudi di “Playboy”. Cristo! Magari una di loro era Maggie. Miss Agosto o Miss Dicembre. Perché no? Una ninfa superba abbandonata nuda su una pagina, che si accarezzava le cosce. Lui avrebbe disapprovato una cosa del genere? Probabilmente no. Nelle sue fantasie lui aveva sempre perdonato gli errori di sua figlia. Una volta si era immaginato di trovarla in un sotterraneo con un branco schifoso di drogati. Le braccia di lei piagate di pustole e senza più neanche un dente, ma mai e poi mai gli sarebbe saltato in testa di rimproverarla. In un altro melodramma, che chiamava *Bianca notte di Natale*, lei era una puttana che cercava di agganciarlo in una bettola di un quartiere malfamato la notte dell’ultimo dell’anno. Indossava una pelliccia rognosa ed era orrenda mica male. Agganciato alla collana che le circondava il collo, c’era un fermaglio da cravatta d’ottone.

Dove l’hai preso?

É un ricordo. Apparteneva a mio padre...

Lui la portava in un sanatorio, e una settimana pili tardi lei era guarita e sembrava che avesse venti anni di meno, disinvoltata, occhi verdi, ripulita, divina... e finalmente lui la riconosceva. Era la zazzera col maglioncino bianco seduta sotto il crocifisso appeso al muro dell’aula.

Papà, mi vergogno tantissimo.

Non fare la stupida.

Potrai mai perdonarmi?

Cazzate!

Si mise a fare il cruciverba del giornale. Dieci orizzontale. *Pane in abbondanza*. Otto lettere. *Fornaio*. *Panettiere*. No. *Opulenza*. Aveva tutta l’aria di essere semplice. Anche l’affare degli Hugo aveva l’aria di essere semplice. Avrebbe dovuto mentire, per farlo durare. Non voleva tornarsene a quella scrivania del cazzo per altre due settimane minimo. Si sentiva sempre a suo agio fuori in città, per strada, nel traffico, a destreggiarsi nel labirinto come un fantasma, osservando le ondate della folla, scrutando negli interstizi, alla ricerca di segreti... Dieci verticale, *La figlia del re*. Otto lettere. *Antigone*.

Una delle sue repliche preferite era *Madame Agamennone*. Maggie era la vedova di un magnate greco, Kosta Agamennone, “l’uomo più ricco del mondo”. Lei lo aveva conosciuto in Iraq o giù di lì (era una studentessa in archeologia all’università di Antiochia). Dopo un corteggiamento vorticoso, volavano a Parigi in fuga d’amore dove lui sarebbe schiattato durante la prima notte di nozze nella loro suite nuziale al *Ritz*. Lui le lasciava una flotta di petroliere e svariate banche e ferrovie e isole private. Lei tornava in America immediatamente dopo il funerale e andava alla Carlyle Tower. Baker convocava l’Occhio nel suo salone e glielo presentava.

Questa è madame Agamennone. Vuole che rintracciamo suo padre.

L’Occhio rimaneva a bocca aperta davanti alla cliente. Era una ragazza deliziosa, quasi una bambina, vestita di nero alla “Vogue”, con gli occhiali. Aveva i capelli

raccolti in una coda, e mangiava una mela. Baker era evidentemente colpito.

Vuole che destiniamo all'incarico tutto il nostro personale. La questione è di estrema urgenza e il costo non ha la benché minima importanza. Il caso è affidato a te. Non serve neanche che tu scriva i rapporti. Farai i tuoi resoconti direttamente a madame Agamennone in persona. (Prendendolo a parte) Dannazione! Devi darti una sbarbata!

Posso chiederle... qual è il nome di battesimo di madame Agamennone?

Che caspita di differenza fa per te?

È forse... Margaret?

Madame Agamennone lo fissava, con gli splendidi occhi verdi che scintillavano per la sorpresa. *Sì, certo! Come hai fatto a scoprirlo?*

Cazzarola! Terminò le parole crociate e buttò il giornale nel sedile di dietro. Ci mancava solo madame Agamennone! Teneva da troppo tempo la testa tra le nuvole. Uno di questi giorni il giovane Baker gli avrebbe puntato contro l'indice, gli avrebbero portato via la .45 e gli avrebbero proposto di pulire i posacenere e lavare le porte degli ascensori. Non che gliene sbattesse una minchia. E a ogni modo, dove cazzo era Maggie? Alle due Paul Hugo uscì di casa.

Aveva poco più di vent'anni, capelli lunghi, magro, indossava un completo con cravatta e fumava il sigaro.

L'Occhio lo seguì.

Il traffico li accompagnò lungo Lafayette Boulevard e nel sottopassaggio della Seconda Avenue. Paul trovò da parcheggiare all'angolo di South Clinton. L'Occhio passò oltre e riuscì a infilarsi a malapena in un buco di fronte al Globe Building. Risalì la Seconda Avenue, seguendo Paul a una ventina di passi di distanza. Entrarono in un bar. Paul mangiò un panino. L'Occhio si fece due frappé e una fetta di torta. Poi, l'uno dietro l'altro, percorsero la Broad. Paul si fermò nell'atrio del cinema Lincoln e guardò le locandine di *King Kong*. Si accese un altro sigaro. Attraversò la strada ed entrò nella Capital Bank. L'Occhio gli era pressoché appiccicato, ma invisibile, discreto come un puntino sulla *i*. Una guardia, dandogli un'occhiata, vide solo una scia grigia in un panorama azzimato di completi in transito. Non emise un respiro, nemmeno un alito, nemmeno l'odore del suo passaggio. Se non fosse stato per quel figlio di puttana del bottone — gli diede un'occhiata temendo che cascasse dalla giacca tintinnando e rotolando sul pavimento di marmo come la ruota di una carrozza ferroviaria — avrebbe avuto un aspetto perfettamente anonimo.

Paul ritirò dal suo conto otto nove dieci undici dodici, l'Occhio contava le banconote stando all'altra estremità del banco, tredici quattordici quindici, sedici, diciassette, diciottomila dollari. Santiddio! Mise il denaro in una busta, l'intascò, uscì. L'Occhio andò alla porta per primo, cinque passi davanti a lui. Paul lo seguì per la Broad, lo sorpassò, tagliò attraverso l'arco del Plaza per South Clinton. Si fermò prima del negozio di scarpe Hugo {*ditta fondata nel 1867*). La vetrina era piena di zoccoli di legno, l'ultimo grido in fatto di calzature. I ragazzini li consideravano una grezzata. Venti dollari al paio. Si fermò di nuovo più in là, di fronte al manifesto all'ingresso di un cineclub. *La figlia di Dracula* (1936). Si accese un altro sigaro. I

diciottomila verdoni tenevano l'Occhio sulle spine. Cosa diavolo aveva intenzione di farci con tutto quel denaro liquido? *Una donna sulla Luna* (1928). *Il bacio della pantera* (1942). Paul passò oltre. Diciottomila dollari! L'Occhio si tenne a distanza: c'erano delle pessime vibrazioni, e il suo radar individuò una misteriosa zona di pericolo nell'abisso. Una frazione di secondo prima che Svicolone Grunder tentasse di colpirlo con il martello, lui aveva estratto la .45 dalla fondina, era arretrato di un passo e aveva tirato il grilletto. In quel preciso momento era apparso Grunder e il martello l'aveva mancato. Ora provava esattamente lo stesso disagio.

Paul svoltò distrattamente nella Seconda Avenue e salì sulla Porsche. L'Occhio partì di corsa verso il Globe Building. Rallentò, si mise a passeggiare. Chiuse la Toyota gialla proprio mentre la Porsche rombava alle sue spalle. Pessime vibrazioni!

Presero la rotonda dell'Indipendence e svoltarono nella Constitution, oltrepassando la facciata in vetro dell'aeroporto. Era lì che aveva incontrato sua moglie. Lei lavorava lì nel '52. L'anno che fecero esplodere la bomba all'idrogeno. *Atollo H*, otto lettere. *Eniwetok*. Maggie era nata nel '53. L'anno in cui era morto Stalin. Erano scomparse entrambe nel '54. L'anno... La Porsche volò in un varco dalla parte del marciapiede a South Park. C'era abbastanza posto per due. La Toyota scartò infilandosi di precisione.

Erano le quattro.

Paul proseguì a piedi nel parco. L'Occhio prese la Minolta XK e gli si mise alle calcagna. Ragazzi e ragazze cenciosi erano sparpagliati sul manto erboso come immondizia, suonavano flauti e chitarre. L'Occhio scattò una foto. Loro gli fecero le boccacce. Scattò una foto alla fontana. Paul si mise a sedere su una panchina e accese un altro sigaro. L'Occhio scattò alcune foto al campo da pallacanestro, brulicante di bambini. Comprò un cono gelato al chiosco vicino al padiglione. Su uno dei sentieri un organetto a manovella suonava *In the Shade of the Old Apple Tree*. Scattò una foto a una ragazzina con un pallone. Cristo! Come faceva Dio a programmare i destini di tutti questi bambini? Tu! E tu laggiù, proprio tu! Tu comporrai nove sinfonie. E tu farai il tassista e tu il postino e tu il detective privato. Tu la dattilografa, tu il segretario di Stato, tu la domestica, tu il malversatore. Tu scriverai il *Coriolano* e tu morirai sulla sedia elettrica. Nei sotterranei della Centrale di polizia nella Fair Oaks c'era una cartina della città, grande quanto una pista da ballo, coperta di luci lampeggianti. Verde stava per stupro, rosso per omicidio, blu per rapina, giallo per incidente. Magari c'era una cartina anche in paradiso, un'onnipotente tavola illustrativa che seguiva i percorsi di ognuno.

Ehi, cosa mi dici dell'Occhio nel parco? Lo ricevi?

Forte e chiaro, Signore.

Cosa sta facendo?

Mangia un cono gelato. Crema e cioccolato.

É tranquillo?

Negativo, Signore. Ha un problema di cattive vibrazioni.

Dategli una scossa.

E apparve la ragazza.

Avanzava verso la panchina seguendo un viottolo. Avrà avuto una ventina d'anni,

indossava un berretto e un impermeabile, aveva con sé una valigetta. Più vicino. .. più vicino... snella, flessuosa... più vicino... più vicino... occhi chiari, grigio azzurri... più vicino...

Paul si girò e la vide. Gettò via il sigaro, si alzò, le si fece incontro.

L'Occhio le scattò una foto.

L'organetto stava suonando *Shine on Harvest Moon*. Si baciaron. L'Occhio fece un'altra foto. Sentiva sulle labbra un sapore bizzarro, metallico. Asciugò la bocca sulla manica. Gli si offuscò la vista. Cercò di fare una foto ma non riusciva a vedere niente. Si appoggiò a un albero, sbattendo le ciglia e strabuzzando gli occhi. Cristo! Il parco era vago come il vuoto, e le fottute orecchie gli fischiavano. Fece cadere la macchina fotografica. Cercò di sputare, sbuffò e si soffiò il naso. Stava sanguinando? Oddio, doveva farsi una fottuta e schifosa pisciata! Be', a posto, avanti... non lo vedeva nessuno, era troppo buio. Tirò giù la lampo con le dita insensibili congelate e schizzò tutto attorno i calzoni e le scarpe. Merda! Cosa stava facendo? Dov'era quella figlia di puttana della Minolta? Il gelato doveva essere avariato! Gli si era ritirato l'uccello. Gli era scomparso dentro! Andato! *Sparito!*

Due ragazzine arrivarono sull'erba ed esitarono davanti a lui. Fece loro un sorriso. Una raccolse la macchina fotografica e gliela porse. Lui la prese, farfugliò. Tre vecchie carampane sedute su una panchina dalla parte opposta del prato lo fissavano come un trio di basilischi. Adesso riusciva a vederli. Ma anche loro vedevano lui. La gente che lo osservava. Uhh! Quella stronzata doveva finire!

Guardò su il cielo. Il sole risplendeva su di lui. Bene. Si sentiva perfettamente. Solo confuso. Sì. Certo. Ottimo. Eh? Umm? Tranquillo... tranquillo...

Le due ragazzine si tiravano la palla. Le vecchie carampane lavoravano a maglia. Grande! Andava tutto da sballo. Se non fosse stato che aveva la cerniera aperta, esposto in pieno giorno vicino a un Campetto da gioco del cazzo.

Camminò sul sentiero e trovò un posto riparato. Si tirò su la cerniera. I pantaloni erano zuppi. Scivolò tra gli alberi. Non toccarti l'uccello! É ancora lì, povero stronzo! I grandi turbamenti colpiscono sempre ai genitali. Adesso... adesso poi... così...

Si voltò.

La ragazza era ancora lì.

Erano girati dall'altra parte, grazie a Dio.

Paul con la valigetta, e lei immobile con le mani sui fianchi, oscillava, leggermente di sbieco, mentre gli sussurrava. Poi si voltò all'improvviso e fissò l'Occhio, o dietro di lui, ma... ma cosa? I flautisti sul manto erboso? La fontana? Il padiglione?

Andarono via.

Lui li seguì.

Si recarono al municipio, due isolati più in là. E si sposarono.

Capitolo secondo

La Porsche schizzò fuori dalla città sulla Belle Plaine, poi prese il cavalcavia Clarion fino alla Liberty. Ruggì attraverso Ada, poi Delphos, poi Xenia, poi Cedarville. La Toyota gialla gli rimase dietro a poco più di mezzo chilometro per tutto il tragitto.

Nella Minolta XK dell'Occhio c'erano svariate foto del matrimonio. E un primo piano dei due nomi sul registro del municipio: Paul Hugo e Lucy Brentano.

La sposa era di New York. Abitava nella Novantunesima est. Lavorava nell'ufficio dell'Air France sulla Quinta Avenue.

Alle nove di sera arrivarono al lago di Camden e si registrarono alla pensione *Woodland*.

L'Occhio li abbandonò lì e si diresse a un distributore sulla statale 68. Nel cesso si tirò giù i calzoni e li sfregò con uno straccio bagnato. Buttò via le mutande e insaponò uccello e cosce. Poi cenò in un ristorante di Evanstown, divorando tutto quello che gli servirono: insalata, minestra, vitello, riso, un'omelette, un'altra insalata, pane tostato, formaggio, un piatto di ciliegie, torta, caffè, dell'altra torta, un brandy doppio.

A un tavolo adiacente un ubriaco e la sua ragazza discutevano dell'Africa. Lei gli tirò una ciotola di salsa e lui per poco non la centrò con un barattolo di senape, schizzando il muro dietro di lei. Tre camerieri li scaraventarono fuori.

L'Occhio prese una pesca melba. Poi un altro brandy doppio. Alle undici tornò alla pensione *Woodland*.

Parcheggiò la Toyota in un boschetto ai margini della strada e fece accesso al giardino attraverso un'entrata laterale. Un lampioncino scintillava nel giardino, dipingendo d'ambra i margini della notte. Passò dietro la piscina e il campo da tennis, discese un sentiero tortuoso fatto di pietre che portava sul retro della proprietà.

Gli sposini avevano affittato un cottage sulla riva del lago. C'erano tutte le luci accese. Fluttuando silenzioso come un'ombra, si avvicinò alla finestra.

In soggiorno non c'era nessuno. La borsetta di Lucy era sul divano. Il suo impermeabile scuro pendeva dallo schienale di una sedia. Le sue scarpe erano sul pavimento. Sul tavolino c'erano una bottiglia di cognac Gaston de Lagrange e un pacchetto di Gitanes.

Anche la stanza da letto era deserta. Una medaglietta d'argento pendeva dalla catenina appesa alla maniglia della porta. La valigetta, un vestito, un paio di collant, un reggiseno, il berretto, erano sparpagliati sul letto. Una radiolina sul comò.

Andò sul retro, in cortile. Scrutò attraverso la finestra. Paul, che indossava solo un paio di calzoncini, fumava un sigaro nel cucinotto e tirava fuori dei bicchieri dalla

credenza. Scovò un paio di bicchieri larghi da liquore e li portò in soggiorno.

L'Occhio ritornò alla finestra della stanza da letto. Lucy uscì dal bagno, avvolta in un asciugamano, indossando una cuffia da doccia. Sfilò la catenina dalla maniglia e se la mise al collo. Era scalza, il suo volto risplendeva.

— Lucy!

— Aspetta un momento.

Si mise a sedere ai piedi del letto, tirandosi via la cuffia. Aveva i capelli rasati, lucenti, giallo limone. Prese una parrucca dalla valigetta, se la infilò. Adesso era una castana.

— La porta è chiusa a chiave!

— Sì?...

— Cosa fai, ti chiudi dentro senza di me?

— Scusa. È la forza dell'abitudine.

Si alzò, attraversò la stanza, aprì la porta. L'Occhio scivolò alla finestra del soggiorno. Paul stava versando due cognac. Lucy si diresse verso il tavolo, prese il pacchetto di Gitanes e ne accese una. Lui le porse un bicchiere. Lei lo prese e sorseggiò. Lui le scostò l'asciugamano, toccò la medaglietta.

— Cos'è, una capra?

— Capricorno.

— Tu sei Capricorno?!

— Ventiquattro di dicembre.

— Buon Natale! Io sono Leone. Il cinque di agosto. Ed eccoci qui insieme! — Brindò. — Estate e inverno. Caldo e freddo.

Bevvero. L'Occhio arretrò nelle tenebre. Senti un po'! Capricorno? Il suo radar mandava di nuovo segnali. Sul registro del matrimonio c'era scritto *data di nascita 22 marzo 1954*.

— Posso avere un po' di ghiaccio? — chiese Lucy. L'Occhio si riavvicinò alla finestra. Paul appoggiò il

bicchiere sul tavolo e andò nel cucinotto. Lucy si diresse verso il sofà, prese una fiala dalla borsetta, la portò al tavolo, la spezzò e ne versò il contenuto nel bicchiere di Paul.

Inserì la fiala nel pacchetto di Gitanes, si mise a sedere e finì di bere. Paul riemerse dalla cucina con una ciotola di cubetti di ghiaccio. Si sedette sul bracciolo della poltrona dov'era seduta lei.

— Cara, vado a ficcarmi sotto la doccia.

— Non metterci molto.

— Ci sto un attimo — . Prese il suo bicchiere e andò in bagno.

Cominciò a piovere.

Lei stappò la bottiglia, la portò alle labbra, fece un lungo sorso, poi accese un'altra sigaretta. Si alzò, portò la ciotola con i cubetti nel cucinotto.

L'Occhio tirò su il bavero della giacca. Lo scintillio delle luci artificiali lo illuminò. Si rannicchiò, si spostò accosto al muro fino alla finestra del bagno. Paul era lì dentro che trangugiava il suo cognac. Appoggiò il bicchiere su una mensola, si tolse i calzoncini, fece scendere l'acqua e, fischiettando, entrò sotto il getto.

L'Occhio era fradicio. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la faccia. A ogni modo

cosa c'era in quel dannato beverone? Acido cloridrico? Un afrodisiaco? Cianuro? Balle! Capricorno. Maggie era Cancro. Il granchio. E lui aveva i piedi a bagnomaria.

Lucy entrò nella stanza. Andò al comò, accese la radiolina. Una mezzo soprano gorgheggiava.

*Laisse-moi prendre ta main
Et te montrer le chemin
Comme dans la sombre allée
Qui conduit a la vallée.*

Sansone e Dalila. Decima orizzontale. Compositore francese con la lineetta. Dieci lettere. *Saint-Saëns*. Stava per ucciderlo.

*Tu gravissais les montagnes
Pour arriver jusqu'à moi
Et je fuyais mes compagnes
Pour être seule avec toi.*

La donna si appoggiò con la schiena alla parete fumando la sigaretta. L'Occhio la fissava. Stava per ucciderlo. I suoi fianchi fecero una mossa così squisitamente aggraziata che la gola dell'Occhio ebbe un singulto di commozione. L'asciugamano le scivolò di dosso e lei rimase lì, nuda se si eccettuava la catenina e la medaglietta. Stava per ucciderlo. Ne era assolutamente certo.

*Pour assouvir ma vengeance
Je t'arrachai ton secret...*

Paul strisciò fuori dalla doccia su mani e ginocchia. Stramazzone sul pavimento lanciando un lamento acuto.

Lucy si diresse verso il mobile, lo aprì. Il soprabito di Paul era appeso dietro lo sportello. Lei frugò nella tasca laterale ed estrasse la busta. Andò al letto e scrollò i diciottomila dollari nella sua valigetta.

Chiuse l'acqua della doccia, spense la radio e tutte le luci.

L'Occhio si asciugò con il fazzoletto le orecchie che gli ronzavano.

Gettò la testa all'indietro e lasciò che la pioggia gli arrivasse sulla faccia.

Lucy riapparve sul retro del cottage, con addosso l'impermeabile. Trascinò il corpo nudo fuori dalla porta, attraverso il cortile, e giù per il pontile fino a una barca a remi legata al piccolo molo. Lo issò a bordo, per poi salire a sua volta. Si allontanò, muovendo i remi sugli scalmi. Si allontanò vogando nelle tenebre piovose.

L'Occhio si mise a sedere per terra sotto un albero ad aspettare che lei tornasse. Fango. Era un grumo di fango. Un cartello sul molo ammoniva:

NON NUOTATE TROPPO LONTANI DALLA RIVA O AFFOGHERETE E NON POTRETE NUOTARE MAI PIÙ!

PETE STONE,

Pochi anni prima c'era stato un caso che i ragazzi alla Watchmen avevano soprannominato "Il sinistro caso dell'abominevole vasca da bagno". Un numismatico che si chiamava Nitzburg era scomparso con un sacco di inestimabili sesterzi romani o roba del genere e Bill Fleet, che era l'uomo specializzato in persone scomparse, conosciuto in sede come "Flatfleet", lo aveva cercato per quattro giorni. Alla fine lo aveva trovato nel suo bagno, seduto nella vasca, con tutta la parte sinistra paralizzata. Era rimasto lì per almeno una novantina di ore, incapace di muoversi, ingoiando boccate d'acqua per mantenersi in vita. Sopravvisse. Mandava un biglietto d'auguri a Flatfleet ogni Natale. Lui.

Un momento. Cosa c'entrava con questa faccenda? Niente. Alcuni lavori erano solo più bizzarri di altri. Be', comunque, *lui* aveva il culo parato. C'era da scommetterci! Avrebbe detto che era tornato alla macchina per prendere l'impermeabile e che quando era ritornato al fottuto cottage se ne erano andati. Avrebbe detto...

Lucy Brentano. Qual era il suo vero nome? Cosa stavano combinando i suoi pensieri adesso, là fuori, tutti soli nel lago?

Ehi! Avrebbe potuto intrufolarsi nella camera da letto e pigliare i diciotto bigliettoni e sparire. Poteva dire di aver perduto le loro tracce nel pomeriggio e di aver passato tutta la notte ripercorrendo i propri passi, cercando di localizzarli. Poteva...

Merda.

Rimase seduto ad ascoltare i tuoni.

Lei ritornò al molo. Legò la barca e risalì il pontile, passandogli a poco meno di due metri senza vederlo.

Era di nuovo invisibile, parte del paesaggio e degli elementi. Fango. La palude. Il vento e la pioggia.

Lei entrò nel cottage, accese una lampada, si tolse l'impermeabile, si infilò un paio di guanti. Nuda, prese il denaro dalla valigetta, lo buttò sopra il cuscino sul letto, andò nell'armadio e ammicchiò tutti i vestiti di Paul, poi andò in bagno e raccolse le sue cose. Infilò tutto nella valigetta. Anche la bottiglia di Gaston de Lagrange. E la radiolina.

Canticchiava. L'Occhio, rannicchiato alla finestra, tentava di seguire i suoi spostamenti, ascoltando attentamente il motivetto. *La Paloma*.

Lei si accese una Gitane, lavò i bicchieri, li mise nella credenza, poi andò in giro per il cottage con uno strofinaccio, eliminando le impronte digitali dai rubinetti dell'acquaio, dalle maniglie, dai posacenere, dai tavolini, dai braccioli, dal comò, dalle ante dell'armadio, dalle suppellettili del bagno, dagli interruttori.

Tenendo sempre infilati i guanti, si fece una doccia, poi si vestì e gettò i guanti nella valigetta, prese su i diciottomila e si mise a sedere sul letto. Si coricò sul cuscino e, tenendo i soldi in grembo, si addormentò.

Smise di piovere. L'Occhio rimase dov'era, incapace di muoversi nell'improvvisa calma. Riusciva a scorgere i piedi e le caviglie di *lei*, che luccicavano nella

luminescenza argentea della lampada. Il resto del corpo era avvolto nelle tenebre.

Lui affollò la mente di avvenimenti per rilassare i muscoli. Una corrida. Un rodeo. Auto che correvano a Le Mans. Una donna che aveva una schermaglia con un indiano irochese. Maggie che sciava. Paul che annaspava nel lago. Un palco che crollava sotto un'orchestra sinfonica, con tutti i musicisti travolti in una valanga pazzesca di smoking e violini e oboi e violoncelli e fagotti. Davvero pazzesco. Sicuro che loro l'avrebbero presa entro ventiquattr'ore.

Loro?

Sì, loro. I signori della Omicidi.

Cosa ne sanno? Omicidio? Quale omicidio?

Lo sposo galleggiava da qualche parte nel lago, ed ecco fatto!

Ipotizziamo che per un po' non lo trovino. Una settimana, due, un mese. O, per ipotesi, mai.

Mai? (tra sé) Aveva ragione, perdio! Non lo avrebbero mai trovato se non lo avessero mai cercato!

Cosa vuoi dire, papà?

Eh?

Lei si svegliò alle cinque. Si alzò dal letto, raccolse la valigetta, andò in tinello. Mise il denaro nella borsetta, infilò scarpe e impermeabile, uscì e buttò la valigetta nella Porsche.

L'Occhio corse attraverso il cortile e salì la scaletta di pietra. Volò attraverso il giardino fino al cancelletto, cercò di aprirlo. Era chiuso a chiave. Figliodiputtana! Si arrampicò, una volta in strada scattò verso la Toyota gialla. Saltò dentro e avviò il motore.

Sorse il sole.

La Porsche si fermò in mezzo al ponte di Camden. Lucy scese, lanciò la valigetta nel fiume, poi anche la parrucca. Prese un'altra parrucca dalla borsetta e se la infilò. Adesso era una *rossa*.

Tornò in macchina e ripartì.

La Toyota le rimase a poco più di mezzo chilometro.

Parcheggiò la Porsche nella Neatour, mezzo isolato dal torrione a pan di zucchero degli Hugo e s'incamminò verso il Lambert Crescent.

L'Occhio la seguì a piedi.

Il portiere dell'*Hotel Concorde* la conosceva.

— Buongiorno, signorina Granger.

— Buongiorno.

Lei andò nell'atrio, prese la chiave della sua stanza dal banco e rimase con le mani sui fianchi, aspettando che arrivasse giù l'ascensore.

L'Occhio sprofondò in una poltrona nella sala d'attesa. Il cazzone della casa, un fesso chiamato Voragine, lo riconobbe e gli si avvicinò con un sorriso acido.

— Cosa ti è successo?

— Ciao, Voragine.

— Sembri una pattumiera.

— Sono stato su tutta la notte. Chi è quella?

- Chi?
- La rossa davanti all'ascensore.
- Si chiama Granger. Perché?
- Molto carina.
- Le stai dietro?
- No, no. Stavo solo guardando. Sto dietro a qualcun altro.
- Allora, cosa posso fare per te?
- C'è un prete battista che vive qui e che si chiama Rathbone?
- Rathbone?
- Il reverendo Jacob Rathbone.

— Non credo. Rimani qui. Controllo sul registro. Girò attorno al banco. La porta dell'ascensore si chiuse dietro la signorina Eve Granger.

Guidò fino alla Carlyle Tower e lasciò la Toyota nel parcheggio. Andò nella palestra sotterranea, si fece una doccia e si sbarbò. Lucy Brentano. Eve Granger. 'Fanculo! Prese un ricambio completo di vestiti dal suo armadietto, si mise una camicia pulita, una cravatta nuova, un altro completo, calzini freschi di negozio. Si mise davanti a uno specchio e si vide sulla prima pagina di un rotocalco.

“DETECTIVE” DIVENTA COMPLICE!

Non è stato ancora completamente chiarito il ruolo della Watchmen in questo tragico affare. Perché, intanto, un investigatore privato (sopra nella foto) seguiva la vittima proprio nel giorno del delitto? E quante erano le parti coinvolte laggiù sul lago Camden la notte in cui Paul Hugo incontrò la morte?

Merda!

Alle nove era nel salone di Baker a raccontare bugie.

- Paul Hugo ha preso un aereo per Montreal.
 - Montreal? — Baker rimase a bocca spalancata.
 - Quando?
 - Alle undici e mezzo la notte scorsa. Air Canada, volo 586.
 - Con la ragazza?
 - No, completamente solo.
 - Dannazione!
 - Ha ritirato diciottomila dollari dal suo conto in banca ieri pomeriggio alle tre e tre quarti.
 - Cosa se ne fa a Montreal di diciottomila dollari?
 - Non ne ho idea.
 - Be', allora scoprilò! Porta il tuo culo lontano da qui.
 - Dove?
 - In Canada!
 - E per quanto riguarda la ragazza? Non sappiamo ancora chi sia.
 - Mollala! Stai addosso al ragazzo. Cristo, se lo perdiamo, i suoi genitori mi fanno fritto.
 - Va bene.
- Andò di sotto alla sua scrivania, aprì il cassetto, intascò il passaporto, la .45 e i

caricatori, e la foto di classe. Decise di non prendere il rasoio, ne avrebbe comprato uno nuovo. Uscì dall'ufficio.

Non vi avrebbe mai più fatto ritorno.

Alle dodici era di nuovo nell'atrio *dell'Hotel Concorde*. Voragine venne verso di lui muovendosi pesantemente, con la faccia da balordo contratta per il fastidio.

— Cosa c'è ancora? Non mi piace che te ne vieni qui a sederti nelle poltrone quando ti pare. Capito?

— Mi dispiace di importunarti, Voragine, ma ascolta — . Abbassò la voce. — Il reverendo Jacob Rathbone probabilmente usa un altro nome. Hai nessuno qui con le stesse iniziali?

— Le stesse cosa?

— Le stesse iniziali. J.R.

— Potrebbe essere. Controllerò — . Andò al banco. Eve Granger uscì dall'ascensore. Sorrise a Voragine lasciando cadere la sua chiave nel vassoio. — Salve, signor Voragine.

— 'Giorno, signorina Granger!

Lei uscì in strada. L'Occhio la seguì. Lei attraversò il Lambert Crescent, svoltò nella Seymour.

Non era la stessa ragazza che aveva pedinato il giorno prima. Lucy Brentano era rigida e distante, seducente e tedesca, una damigella in una tappezzeria di Dresda, seduta su un baluardo, a leggere il Venerabile Beda. Eve Granger era nuda e cruda, vermiglia e celtica, cerbiatta che saltava oltre ruscelli di montagna. Camminava con lunghi passi agili e sembrava sempre sul punto di esplodere in una risata.

Ma entrambe le ragazze fumavano Gitanes, esibivano la stessa medaglietta argentea sulla gola. E nelle vesti di Eve se ne andava in giro a guardare le vetrine da Darcy, con le mani sui fianchi.

Oggi era tutta in marrone, giacca, maglione, gonna. Indossava stivaletti e aveva a tracolla una sacca grande come una borsa da postino. Lei...

Si voltò di scatto e si guardò alle spalle.

L'Occhio rimase invisibile, perduto in un vortice di pedoni. Ma no... lei non stava cercando lui. Qualcosa al di là della strada aveva attirato la sua attenzione. Lui diede un'occhiata al marciapiede dall'altra parte. Non c'era nessuno laggiù. Solo la folla.

Eve prese un quotidiano in un'edicola e due pere in un alimentari nella Front, poi si diresse in piazza Bell e si sedette su una panchina.

L'Occhio tirò fuori la Minolta e le scattò una foto mentre sgranocchiava una pera e leggeva il giornale. Lei prese una matita dalla tasca e circondò un articolo.

Lui le scattò altre quattro inquadrature.

Lei posò il giornale da una parte, finì la pera, si alzò, camminò per la South Clinton.

Lui si avvicinò alla panchina e raccolse il giornale. Era piegato sulla pagina dell'oroscopo. Era circondato il trafiletto del Capricorno.

22 dicembre - 20 gennaio. Questa settimana avrà giorni buoni e giorni cattivi, risate e lacrime, gioia e angoscia. La fortuna è ancora con voi, fatene buon uso. Se avete in

programma di viaggiare, questo è il momento buono. Avete un ammiratore segreto. Siate circospetti.

Così lei e Lucy erano anche dello stesso segno.

Lei entrò da Stern. Nel settore della valigeria comprò una piccola ventiquattrore, poi salì le scale al piano della Femme Chic ed esaminò una rastrelliera di vestiti. Selezione una blusa blu scuro molto semplice e molto costosa e se la portò nel camerino per provarla.

La caporeparto notò l'Occhio e si occupò di lui.

— Posso aiutarla, signore?

— Dovevo vedermi qui con mia figlia. Per comprare un vestito da sera. Ma non riesco a trovarla.

— Vuole che la chiami all'altoparlante?

— Oddio, no! La metterebbe in imbarazzo. Grazie comunque. Me ne andrò un po' in giro.

Lei uscì dallo stanzino indossando la blusa blu. Una commessa impacchettò il corredo marrone e lo infilò nella ventiquattrore.

Poi lei fece tappa nel negozio di calzature, in cui comprò un paio di scarpe italiane. Con quelle ai piedi, e portandosi dietro gli stivaletti nella borsa, scese e andò alla toilette.

Quando ne riemerse era una bruna!

E alle due incontrò la sua prossima vittima.

Capitolo terzo

Si chiamava Brice.

Lei andò nel parcheggio dell'ospedale St. John e rimase ad aspettarlo vicino alla sua macchina: una Triumph bianca in un'area privata riservata al dottor James Brice.

L'Occhio fu colto dal panico. Stavano sicuramente per andare in macchina da qualche parte e lui era privo di mezzi di locomozione! C'era un taxi in attesa nella Windfall, uno solo accostato al marciapiede. Lui fece balenare il suo distintivo falso davanti al conducente, gli diede un biglietto da dieci dollari, gli disse di rimanere ad aspettarlo.

Tornò al parcheggio. Eve era ancora sola, appoggiata alla Triumph, fumava una Gitane e teneva l'altra mano su un fianco.

Ma non era più Eve. Si era cambiata un'altra volta. La sua esuberanza e le sue smorfie, la sua energia nervosa e la sua pienezza di sé erano sparite. Adesso era languida, cupa, magica, mediterranea, cretese... no, più a est, di Cipro, nata sulle rive dell'Eufrate, persiana, una vestale in camice azzurro, in un tempio pieno di fumo, in adorazione dei coccodrilli. Tra un attimo avrebbe scrutato in un catino pieno di intruglio da streghe e lo avrebbe visto, in piedi dietro di lei.

Invece, mangiò un'altra pera.

Il dottor Brice si fece vivo alle due in punto. Si baciaron. Lui aveva una quarantina d'anni, un tipo alla mano, in ordine, solido. Lui mise la sua ventiquattrore nel baule e partirono.

L'Occhio corse nella Windfall e saltò sul taxi. Li seguì fino alla Linker Bank e al Trust Building. Non c'era posto per parcheggiare, allora Eve fece il giro dell'isolato con la macchina mentre Brice entrava. L'Occhio disse al tassista di rimanere sulla Triumph e seguì il dottore.

Brice ritirò ventimila dollari, che infilò in tasca dentro un grosso portafoglio. Uscì. La Triumph lo raggiunse e lui salì a fianco di Eve. Il taxi era proprio dietro di loro. L'Occhio si precipitò dentro, ansimando come una marmitta. Il petto andava su e giù, le mani erano bagnate di sudore.

C'era un traffico da delirio. Il tassista li perse nella Maddox, li ritrovò nella Lamont, li perse di nuovo lungo la Riverside.

Allora tre furgoni e una Jaguar li imbottigliarono e rimasero incastrati senza speranze. Squillarono i clacson. Un dobermann sorse la testa da pitone fuori dal finestrino della Jaguar e ringhiò.

L'Occhio saltò sul marciapiede e corse per la Riverside. C'era un migliaio di automobili incastrate per la strada. Svoltò scendendo per la Gibbon, trotterellò per la Circle, si fermò. Dove cazzo stava andando? Corse indietro al taxi. Era ancora lì,

strizzato tra i furgoni e la Jaguar. Si accasciò dentro. Il dobermann gli abbaiò. L'ingorgo si liberò e il traffico fluì di nuovo.

Percorsero la Frederick, oltrepassarono la cappella nella Woodlawn.

— Si sono volatilizzati, — disse il tassista.

— Sì.

— Dove vado adesso?

— Vai avanti.

— Da che parte?

— Dritto. No. Fermo! Fermati qui! — Gli diede un altro biglietto da cinque, come portafortuna, e ritornò a piedi per la Frederick verso la Woodlawn.

Perché no? Flatfleet, l'esperto in persone scomparse, diceva sempre: "Qual è il modus operandi? Ricostruisci lo schema!" Bene, questo era il fottuto schema, giusto? La banca, la parrucca, Brice. E una fottutissima cappella.

Fece un sentiero che portava sul retro della cappella. La Triumph era lì, nel parcheggio.

Entrò nella chiesa e percorse la navata centrale in punta di piedi. Sfinito, si mise a sedere nell'ultimo banco.

Eve e il dottor Brice erano in piedi all'altare, e si stavano sposando.

Il nuovo nome di lei era Josephine Brunswick.

Era presente una dozzina di persone. Erano tutti vestiti con completi molto eleganti, oscillavano tra i venti e i trent'anni, in odore di soldi. Tre fotografi professionisti sedevano non invitati su un banco laterale, così, come sempre, nessuno prestò alcuna attenzione all'Occhio che, stravaccato tra loro, stringeva la Minolta.

Lucy Brentano. Eve Granger, sposata a Paul Hugo. Josephine Brunswick, sposata a James Brice.

Ma chi era veramente?

Lei si girò con fare distratto, dando un'occhiata da sopra la spalla, guardando... cosa?

Dio Onnipotente! Era adorabile oltre ogni limite. La sua bellezza lo punse. Se ne stava seduto lì, e la sua carezza da scorpione l'aveva paralizzato nell'estasi, il suo veleno gli riscaldava il sangue. Chi diavolo era quella ragazza? I suoi occhi erano grigio-azzurro-verde. Portava al collo una catenina con il simbolo del Capricorno. Metteva spesso le mani sui fianchi. Mangiava pere. Fumava Gitanes. Credeva negli astri. Ed era nata il ventiquattro dicembre.

Capricorno. Il simbolo dell'inverno.



La notte prima aveva ucciso un uomo rubandogli diciottomila dollari. Stava per uccidere ancora, stanotte, per ventimila.

Scivolò in ginocchio e pregò con fervore. *O Signore, non portarmela via! Non lasciarmi ancora solo, a strillare nel buio, come un asino ferito!* — Sì, — disse Josephine Brunswick.

Dopo la cerimonia gli sposi, accompagnati dallo sciame degli invitati, uscirono sulla scalinata e posarono per le foto. Così lei non sarebbe riuscita a farla franca di certo. L'Occhio rimase per un momento con i fotografi, facendo qualche scatto. Poi corse sul retro della cappella e si precipitò come un matto da un'auto parcheggiata all'altra.

Trovò aperta una Honda Accord nuova fiammante con le chiavi infilate nel cruscotto. Si fiondò al volante e sbucò sulla Woodlawn.

Entrò a marcia indietro nella stradina d'accesso di una casa disabitata, fermandosi al riparo della siepe. Ci sarebbero volute due o tre ore prima che la segnalazione dell'auto fosse diramata alle volanti. E c'era tempo a sufficienza per mandare tutti a farsi fottere.

Venti minuti più tardi passò la Triumph, diretta a sud. La seguì.

Percorsero la Cooper e fecero tutta la Jefferson, oltre l'Università e il Country Club. Alla Stuyvesant piombarono in pieno deserto: sfilarono Richland, Ormo e Hayward. Si fermarono a Fort Vale. Il dottor Brice comperò una stecca di sigarette, Josephine uno spazzolino e una bottiglia di Gaston de Lagrange, l'Occhio un libriccino di parole crociate.

A quell'ora la notizia dell'auto rubata era già in circolazione, ma non c'era nessuna pattuglia in vista. Guidarono ancora e ancora. Alle dieci di sera la Triumph entrò nel parcheggio del *The Cat's Pajamas*, una pensione vicino St. Vincent.

Stava suonando un'orchestrina. Una ragazza con un sari trasparente cantava. Ufficiali d'aviazione dalla vicina base ballavano con ragazze che indossavano vestiti drappeggiati.

Gli sposi bevvero champagne e mangiarono *cailles du Liban*. L'Occhio ordinò un pasto da quindici dollari e lo divorò fino all'ultima caloria. Mentre mangiava fece le prime cinque parole crociate del libriccino.

La stanza era coperta dalle sabbie mobili del benessere. L'argento luccicava su tovaglie innestate. Le aquile lampeggiavano su uniformi eleganti. I gioielli e gli occhi delle donne brillavano nella stucchevole luminescenza come luci di un porto.

— Questa festa sta diventando volgare! — urlò un colonnello ubriaco. — Ridatemi indietro i miei calzoncini!

Tutti risero. L'Occhio finì il quinto cruciverba. Undici verticale. *Accecato*. Undici lettere. *Imbrogliato*.

Tirò fuori dalla tasca la foto di classe e l'appoggiò contro la lampada. Invitò la ragazzina a fargli compagnia per il dolce.

Aveva portato il fantasma di Maggie con sé in così tanti posti! A teatro e ai concerti, alle partite di baseball, alle corse e alla scherma. Ovunque andasse, lei veniva con lui. E adesso stavano mangiando il gelato in un ritrovo per ufficiali in mezzo al nulla.

Le quindici faccine lo fissavano, facendogli male al cuore. Se ne erano andate tutte adesso, richiamate da altri. Anche Maggie. Non era piacevole. Era uno sporco gioco. Lo schema delle macchinazioni di Dio era una trappola per topi; adescava i viandanti in una terra di nessuno e li massacrava con il tempo e le perdite.

Josephine lasciò cadere un cucchiaino. Brice le prese la mano e le baciò le dita. Lei guardò oltre la spalla.

L'orchestrina stava suonando *La Paloma*.

Si alzarono e andarono alla pista. L'Occhio si accomodò sulla sedia, incrociò le braccia, li osservò. Ballavano poco lontano dal suo tavolo.

Lei si lasciava cullare proprio di fronte a lui, con gli occhi chiusi. Non le era mai stato così vicino prima. La mano sinistra, sulla spalla di Brice, era rivolta verso di lui. L'indice era deformato, piegato come un uncino. Il trucco agli occhi nella penombra rendeva il suo viso una maschera spettrale. Piccole perle le tintinnavano ai lobi delle orecchie. La sua carne scacciava le tenebre, illuminandole, rivestendo la sua presenza di un alone incandescente.

Brice si era reso conto che lui la stava esaminando. Aggrottò le sopracciglia e ballando la allontanò dal tavolo.

Dieci minuti dopo se ne andarono.

La Triumph deviò dalla strada maestra e si arrampicò per una strada sterrata nel bosco. Un segnale alla buona con una freccia indicava tra gli alberi: ALLA VOLIERA.

L'Occhio lasciò la Accord in un avvallamento e risalì la collina a piedi. In uno spiazzo alla sommità c'era una casetta con le pareti di vetro.

Brice era nel salone, che lanciava fiammiferi accesi in un gigantesco camino. Josephine era in una delle ali, che si toglieva la blusa azzurra.

— Jim!

— Eh?

— Non ci sono le tende?

— Non c'è che cosa? — Le fiamme divamparono nel camino.

— Tende! Alle finestre!

— A cosa servirebbero? Se qualcuno arriva fin quassù solo per sbirciare, un'occhiata se la merita!

Proprio vero!

Brice adesso era nell'altra ala, che si spogliava infilandosi un kimono da judo. Si pettinò. Poi mise un disco di Vivaldi sul Kenwood. Le stanze a vetri e gli alberi attorno fremettero di musica.

Josephine aprì la bottiglia di Gaston e ne versò un bicchiere colmo.

L'Occhio salì fino al portico e si sedette sulla ringhiera. Brice tornò nel salone, passando davanti a lui come un eroe di kung fu in cinerama. — Ti piace Vivaldi? — Lei non rispose. — Josephine!

— Cosa?

— Ti piace Vivaldi?

— Si chiama Vivaldi, Jim. Certo. È stupendo — . Si tolse il reggiseno e le calze.

— A che ora vuoi alzarti domani?

— È uguale — . Alzò il suo dito sinistro uncinato, lo sfregò con il pollice destro. — Non c'è nessuna fretta.

— No. Ma c'è molto da guidare. Mi sento un budino. E dobbiamo essere a Miami per venerdì.

Si accese una sigaretta. L'Occhio riusciva a vedere il pacchetto. Larks. C'era un

mobile bar d'acciaio in un angolo della stanza. Si diresse lì dietro, alzò un coperchio, tirò fuori una lattina di birra. Cambiò idea. Prese giù una bottiglia da uno scaffale. L'Occhio riuscì a vedere l'etichetta gialla. Kahlua.

Riusciva anche a vedere la medaglietta del Capricorno, che pendeva sul seno nudo di Josephine. Lei prese la camicia marrone dalla ventiquattrore, e se la infilò.

Brice versò da bere. Era nervoso. L'Occhio era sicuro che non erano mai stati a letto insieme.

— Jim, queste fottute finestre mi innervosiscono.

— Ti ci devi abituare.

Lei spense la lampada e sparì. L'Occhio fece ruotare le gambe sopra la ringhiera e si catapultò dal portico in una sacca di oscurità.

Lei uscì di casa e rimase in piedi non lontano da lui. Sorseggiò il cognac, fissò il bosco. Brice la raggiunse, versando un altro Kahlua.

— In notti come questa non rimpiango la cifra che ho speso per costruire questo posto.

— Mi piacerebbe vivere qui.

— Scordatelo! Significherebbe passare cinque ore al giorno per andare avanti e indietro dalla città tutti i giorni! Fuori discussione!

— Tu potresti rimanere in città. Vivrei qui da sola.

— Da sola? — La cosa lo prese del tutto alla sprovvista. — Cosa vorresti dire? Andresti fuori di zucca a rimanere quassù tutta sola. Cosa ti crederesti di ottenere? — Era deciso come il suo linguaggio.

— Solitudine, — disse Josephine. — Solitudine e pace. Cosa si può volere di più?

— E *cosa faresti*? — Appoggiò la bottiglia sulla ringhiera, a una spanna dal gomito dell'Occhio. — Voglio dire, cosa faresti *per esempio*?

— Ascolterei il vento e passeggierei nel bosco — . Si spostò nel lato opposto del portico. Lui la seguì. — E starei stesa al sole tutto il giorno.

— E di notte? — Le infilò le mani sotto la camicia.

— Andrei a letto e farei l'amore da sola — . Si scostò da lui. — Lentamente e beatamente, come se dormissi con un amico... un caro amico...

— Eh? — Era scioccato. — Che razza di fesseria è mai questa? Ci si masturba... da soli.

Lei rise. — Dove l'hai letto? Su "Playboy"?

Rise anche lui, vergognandosi della sua reazione da rimbambito. Sperò che lei non se ne fosse accorta. — Ma sì! — Era di nuovo il signore della casa à la page, con una pollastra à la page tra le sue braccia, una pollastra da copertina alta, abbronzata, docile, con un sorriso enigmatico coperta appena da una camicia, quasi un baby-doll, con le cosce scoperte. Del resto era sua moglie. — Ha proprio ragione, signora Brice! — La sua era una luna di miele à la page, con una sposa à la page nella sua Voliera à la page. — Come vuoi! Allora facciamo finta che io sia *te*!

Si mise in ginocchio e le baciò la pancia. Poi la sua testa si ritrovò sotto la camicia, con il naso tra le gambe. — Yum! Yum!

Josephine sorseggiò il cognac, ignorandolo. Poi guardò al di sopra della spalla, proprio dritto dov'era nascosto l'Occhio.

— C'è qualcuno là, Jim! — Lo spinse da parte. — Ci sta osservando!

Brice saltò su. — Ma starai scherzando!

— Laggiù, — lei indicò. — Guarda!

— Non c'è nessuno là, Josephine!

— Sì che c'è!

Lui entrò e fece scattare un interruttore. L'Occhio si era buttato silenziosamente a terra e si era incastrato sotto il portico. Si accese un faretto.

— Vedi?

— Scusa, — lei rise. — I matrimoni mi rendono sempre paranoica.

— Vieni dentro, sto gelando.

— Faccio un po' di tè. Ti secca, Jim?

— Naturalmente no!

La luce si spense.

Lei era in cucina, che beveva una tazza di tè e fumava una Gitane. Brice era nell'altra stanza, accovacciato davanti a un bivacco degno di un cowboy, e gettava legnetti nel fuoco. In sottofondo si sentiva un disco di Bach.

L'Occhio andava avanti e indietro per la radura, con le mani in tasca. Un gufo gridò nel bosco. Tre aerei a reazione sibilarono in lontananza, rientrando alla base. Caccia. Gli vennero in mente i racconti sulle riviste che leggeva assorto ogni mese quando era un bambino. *G-8 e i suoi Assi da combattimento. Il segno dell'avvoltoio. La zanna del Leopardo dei cieli. In volo dal sepolcro.* Ed Billings abitava dall'altra parte dell'isolato. Lui leggeva *L'uomo ombra*. Simonozitz, che viveva sulla Seconda, comprava *Doc Savage, l'uomo bronzo*. Se li passavano l'uno con l'altro, come alunni eccentrici che si scambiassero appunti, discutendo su chi fosse il più grande scrittore d'America. Era Maxwell Grant o Robert J. Hogan o... qual era il nome dell'altro tipo, Roberts? Ne aveva conservato le copie per anni. Sua moglie le aveva buttate via. Billings stava a Washington. Era stato coinvolto nel processo per il Watergate. Simonozitz faceva il dentista a Denver. Suo figlio era un dirigente della Twa. L'ex moglie di Billings aveva sposato un conte italiano. Lavorava nel cinema adesso. L'aveva vista in un film con Steve Mc-Queen la settimana prima.

A un certo punto, nella cucina che sembrava una vasca per i pesci, Josephine si infilò un paio di guanti. Andò alla credenza, aprì un cassetto, prese un coltello da macellaio, picchiettò con la lama sul lavandino: ting! ting! ting!

Si diresse al contatore sulla parete, e fece scattare la levetta. Tutte le luci morirono. Bach si spense in un brontolio.

— Jim!

— Tutto a posto, dolcezza! Probabilmente è partito un fusibile!

L'Occhio lo sentì camminare in cucina, lo sentì gridare. Una padella risuonò sul pavimento. Passò un altro aereo. Una sedia andò a sbattere contro il frigorifero.

— Tu!

L'Occhio andò verso la Triumph, diede un calcio allo pneumatico.

Cinque... dieci... quindici minuti più tardi le luci si accesero nuovamente. Josephine entrò nel salone. Aveva la bocca spalancata, praticamente una voragine sulla faccia. L'Occhio la guardò, sgomento. Stava per gridare! Lui aspettò, con le mani sulle orecchie...

Cristo! Stava sbadigliando!

Lui per poco non si mise a ridere. Era incredibile! Dio santo! Quella cosa distesa in cucina non era veramente un cadavere; non era altro che una seccatura, un amante ubriaco che era incappato in lei nel bel mezzo della notte ed era svenuto sul pavimento. Avrebbe lasciato che ci dormisse sopra e smaltisse la sbornia, e al mattino si sarebbe scusato andandosene. E nel frattempo lei avrebbe messo un po' in ordine.

C'era del sangue sulle sue gambe. Lo pulì con un fazzoletto.

Il concerto di Bach proseguiva.

Gettò il fazzoletto nel camino, si tolse la camicia marrone, la stese accuratamente su una sedia, aprì un armadio, estrasse una coperta.

Tornò in cucina, avvolse Brice nella coperta, lo trascinò fuori, lo fece rotolare fuori dal portico sul retro, fin nel sottobosco.

L'Occhio si ritirò tra gli alberi...

Lei trovò una pala nel capanno degli attrezzi, scavò un buco ai margini della radura e lo seppellì.

Adesso era a quattro zampe, nuda, che sfregava il pavimento della cucina. C'era una strisciata di rosso sul frigorifero. Ci passò sopra con un guanto fino a toglierla, ci mise il detersivo, strofinò.

L'Occhio ascoltava. Lei fischiava *La Paloma*.

Lei andò al lavandino, lavò il coltello, lo asciugò, lo rimise nel cassetto della credenza, versò un goccio di Gaston, lo tracannò, lavò e asciugò il bicchiere.

Prese una salvietta pulita dalla dispensa e attraversò la casetta eliminando le impronte digitali. Poi, sempre con i guanti indosso, si fece il bagno. Fece un pisolino di mezz'ora a bagno nella vasca. La luna era alta. I caprimulgi cantavano un po' ovunque sulla collina. Nel dormiveglia lei si tolse un guanto e appoggiò la mano nuda sul cuore.

La gola dell'Occhio era dolorante per la sete. Scivolò in cucina e bevve un bicchier d'acqua. C'era una goccia di sangue sul muro. La cancellò con uno straccio. Li pensavano diretti a Miami, così ci sarebbero voluti giorni, probabilmente settimane, prima che Brice fosse ritenuto scomparso. Abbastanza ben fatto. Il rischio era la sepoltura, d'altra parte. La terra smossa di fresco era traditrice. Ratti e volpi potevano scoprirla. Prese la pala dal capanno. Riesumò il corpo, lo trasportò nel bosco. Scavò un'altra buca in mezzo a un gruppo di felci. Gli diede nuova sepoltura, riempì la buca, tornò indietro alla radura proprio mentre lei si rialzava dalla vasca. Si rasò le gambe con il rasoio di Brice. Il che ricordò all'Occhio che doveva comprarsi un rasoio nuovo. Lei andò nell'altra stanza e lasciò cadere i guanti nel camino.

Lui rimise la pala nel capanno.

Lei si vestì, infilandosi gli stivali e il completo marrone. Impacchettò le scarpe italiane e l'abito nuziale azzurro nella ventiquattrore. Si fece un'altra bella sorsata di cognac e poi mise anche la bottiglia nella valigia. Tornò in bagno, estrasse il portafoglio dal soprabito di lui, contò il denaro, inzeppò i biglietti nella sacca. Trovò altri biglietti nelle tasche dei pantaloni, almeno due o trecento, e li gettò nella sacca. Anche tutti i suoi spiccioli, quartini, cinquini, decini... tutto quello che trovava. Pulì il portafoglio con un lembo della sopraccoperta, lo scaraventò sul pavimento sotto una

sedia. Si accese una Gitane, prese la sua ventiquattrore e la sacca, uscì chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

L'Occhio corse giù dalla collina e salì sulla Accord. Guidò dirigendosi verso St. Vincent. Pochi minuti dopo la Porsche apparve dietro di lui, che accelerò.

Lei lo seguì lungo tutta la strada che portava a Fort Vale, poi lo sorpassò.

Nell'istante in cui le due auto rombarono l'una a fianco dell'altra, lui le lanciò un'occhiata. Guardava dritta davanti a sé, ignara di lui.

Furono di nuovo in città alle sette e mezzo. Dopo essersi cambiata la parrucca durante il viaggio, lasciò l'auto in un garage per parcheggi a lunga permanenza. Mentre camminava per la Carter era di nuovo Eve Granger.

L'Occhio la seguì, dopo aver abbandonato la Accord con immenso sollievo.

Lei andò direttamente *all'Hotel Concorde*. Il portiere la salutò. — Buongiorno, signorina Granger.

— Salve!

Entrò nell'atrio. Voragine le fece un cenno di saluto. — Cosa mi dice di bello, signorina Granger?!

— Buongiorno — . Lei prese la chiave e si diresse verso l'ascensore.

L'Occhio caracollò dentro, sedendosi sul divano. Voragine venne verso di lui. — Ho visto Flatfleet da *Scipio* la scorsa notte, — disse. — Mi ha detto che eri a Montreal.

— Sono appena tornato.

— Hai preso quel tipo?

— Non ancora. Sono convinto che è sempre qui.

— Non c'è nessuno nell'albergo che abbia come iniziali J.R.

— Non significa assolutamente nulla. Cosa mi dici di R.J.?

— R.J.?

— Lo sai, a rovescio. Lo fanno spesso quando cambiano nome. Invertono semplicemente le iniziali.

— Sì, è un'idea. Darò un'occhiata — . Arrancò via. Eve Granger andò via alle nove. Prese un taxi per l'aeroporto. Durante la corsa attraverso la città si tolse la parrucca.

Acquistò un biglietto di andata per Chicago, pagandolo in contanti. Adesso si chiamava Dorothea Bishop.

Capitolo quarto

Senza la parrucca e senza trucco, sembrava molto più giovane. Diciottenne o diciannovenne. I suoi capelli tagliati corti erano sparsi sulla fronte e gli occhi mascherati da occhiali neri. Quella mattina era in varie sfumature di grigio, con le calze nere, si portava dietro una borsa della Lufthansa blu.

Comperò un quotidiano e un tascabile alla libreria dell'aeroporto, l'edizione Folger dell'*Amleto*. Si diresse al bar, poi ci ripensò, andando invece alla sala d'attesa.

Un marinaio in crociera tentò la fortuna, chiedendole se, per caso, non fosse Jennifer O'Neill. Lei non lo sentì nemmeno, si mise a sedere vicino alla finestra, aprì il giornale alla pagina dell'oroscopo. Poi lesse *l'Amleto* fino a che non annunciarono il suo volo.

Continuò a leggere sull'aereo. Finì il primo atto e lo rilesse, segnando diversi passaggi con un pennarello arancione.

Dall'altra parte del passaggio c'era un giovanotto con una maglietta rosa. Si sporse verso di lei.

— Le chiedo scusa, — disse. Non ci fu risposta. — Mi scusi — . Lei gli diede un'occhiata. — Le dà fastidio se la corteggio?

— Per niente, — rispose lei. — Ma prima aspetti che finisca questo.

Lesse la fine della quinta scena.

Riposa in pace, spirito turbato!

La sottolineò.

Lui si alzò, attraversò il passaggio e si sedette di fianco a lei. Passò una hostess.

— Un martini, per favore, — disse lui, e si voltò verso Dorothea. — Cosa preferisce? — Lei non rispose. Lui si voltò ancora verso la hostess. — Due martini.

— No, — Dorothea abbassò il libro. — Un cognac — . E continuò a leggere:

*Il mondo è fuor di squadra: che maledetta noia, esser nato
per rimetterlo in sesto!*

Venite, torniamo insieme.

Mise il libro nella borsa della Lufthansa. Rivolse lo sguardo fuori dalla finestra, all'azzurro sconfinato.

— Non è che io sia fuori di testa o un seccatore o qualcosa del genere, — disse il giovanotto, — ma devo sempre essere io a fare il primo passo. È, come dire, una forma di difesa. Se una ragazza fa il primo passo, divento immediatamente sospettoso.

— Perché? — Lo valutò tenendolo sulla coda dell'occhio. Abbronzato. Più o meno trentenne. In un completo Cardin. Con un gilè in velluto a coste. La stilografica d'oro. Il rosa della camicia sporcava il tutto.

— Per via del lavoro che faccio.

— E che lavoro fa?

— Oh, per inciso, mi chiamo Bing Argyle.

— Dorothea Bishop.

L'hostess portò loro da bere, brindarono.

— Posso farle una domanda molto personale, Dorothea?

— Avanti — . Lei tornò a guardare il cielo. Stirò i muscoli della mano sinistra, obbligando l'indice piegato a scivolare attorno al bicchiere.

— Di che colore ha gli occhi? — Lei si tolse gli occhiali, fronteggiandolo. Lui boccheggiò. — Viridiane, mio Dio! Non ci posso credere! Pure viridiane!

— Intende dire verdi?

— Non sia prosaica. Sono gli smeraldi indiani. Smeraldi rajasthani immacolati da impurità e macchie.

— Caspita!

— Dovevo immaginarlo! — Diede un'occhiata al corridoio, infilò la mano in tasca, tirò fuori una scatolina oblunga vellutata. La aprì con uno scatto, sogghignando. Conteneva due grandi smeraldi.

— Davvero impressionante, — disse lei.

— Non sto cercando di impressionarla. Se così fosse glieli darei e basta. Ma non sono miei. Sono solo un venditore ambulante.

— Posso? — Lei prese la scatola e alzò le gemme contro il finestrino.

Il cruciverba numero sette aveva messo in difficoltà l'Occhio. Definizioni come il due verticale, *Re lebbroso*, il tre orizzontale, *Capitale in Cecoslovacchia* e l'uno verticale, *Gatto cinque crucco*, non lo portarono da nessuna parte. Segnò la pagina e passò al numero otto.

Dorothea Bishop risalì il corridoio oltrepassando il suo sedile. Una hostess la fermò.

— Mi scusi... — Non era del tutto sicura di sé, ma i suoi occhi erano duri come pietre. — Lei non è per caso di Cleveland, o sbaglio?

— No.

— Non si chiama Doris Fleming?

— No, mi dispiace.

— Scusi... è... che... — L'hostess balbettò e provò a sorridere. — La somiglianza è... una mia amica usciva con... una ragazza che le assomiglia in tutto e per tutto. A Cleveland. Qualche anno fa.

Dorothea portò le mani ai fianchi. — Non sono mai stata a Cleveland.

— Avrei giurato che...

— Tutti somigliano a qualcun altro — . Proseguì ed entrò nel cesso.

Un'altra hostess si avvicinò al sedile dell'Occhio.

— É lei, — sussurrò la prima ragazza. — Ne sono certa.

— E chi è? — chiese l'altra.

— Una volta mi portò via un uomo.

— Ringrazia il cielo!

— Se ne andarono via insieme da qualche parte, e fu l'ultima volta che sentimmo parlare di lui.

— Magari si è arruolato nella Legione straniera. Risalirono insieme il corridoio.

L'Occhio si alzò in piedi e le seguì. Doris Fleming! Cristo! Ma certo! Perché non ci aveva pensato prima? Merda! Stava scordandosi tutti i comandamenti basati sull'esperienza del vecchio Flatfleet. Quanti altri corpi c'erano? Quante altre parrucche? Quanti nomi? Si accese il segnale NON FUMARE. Sentì il ponte inclinarsi sotto i suoi piedi. E quanti altri testimoni potevano ricordarsi di lei e identificarla? Quanto sarebbe durata?

La porta si aprì, e Dorothea uscì dal cesso, con le labbra strette dalla rabbia. Lo oltrepassò senza uno sguardo.

All'O'Hare lei e Bing Argyle lasciarono insieme l'aereo. L'hostess era in piedi sulla rampa, che la fissava. Dorothea le sorrise.

Bing stava ancora cercando di agganciarla, con galanteria, del tutto inconsapevole di essere all'amo. — Dove sei alloggiata, Dorothea?

— Non lo so ancora. Non sono mai stata prima a Chicago.

— Che ne dici del *Ritz-Carlton*? Stai a sentire me, non esiste un altro posto all'altezza!

— Va bene — . Lo prese a braccetto. — Mi fiderò di te.

Lui era raggianti per la conquista. Presero il taxi insieme per l'East Pearson e si registrarono al *Ritz-Carlton*. A lei toccò la 1214. L'Occhio fece in modo di ottenere la 1211, proprio al di là del pianerottolo. Bing era di sotto, alla 1109.

L'Occhio lasciò la porta socchiusa. Si mise a sedere su un cuscino sul pavimento e sorvegliò il corridoio. Tornò al cruciverba numero sette e provò a risolverlo. *Re lebbroso*, nove lettere, *Gatto cinque crucco*, sette lettere, *Capitale in Cecoslovacchia*, quattro lettere, e molti altri fottuti incroci... *Testa di ibis*, *Pescespada artico*, *Adrastea*... continuarono a contrariarlo.

La pioggia cadde contro la finestra. Un inserviente portò un cesto di pere a Dorothea. Nel tardo pomeriggio lei uscì, indossando pantaloni e scaldamuscoli, soprascarpe, e giacca a vento, e portando con sé un ombrello.

L'Occhio la seguì.

Fecero per due volte il giro dell'isolato. Lei diede mezzo dollaro a un'accattona, poi si fermò in mezzo alla pioggia, dando un'occhiata al traffico. Si avviò per la St. Clair, svoltò nella East Huron, percorse tutta la via fino alla Lake, poi tornò indietro per la Drive fino alla Pearson. Incontrò la stessa accattona nella Seneca e le diede un altro mezzo dollaro. Comprò il "Trib" e si rifugiò nel vano di un portone, per leggere il suo oroscopo. L'Occhio afferrò il giornale quando lei lo buttò via.

CAPRICORNO. Salute ottima, basta non strafare. Hai bisogno di una pausa, ma chi non ne ha?
Il turchese è il tuo colore. Sabato è il tuo giorno. Gli incontri con i nati sotto il segno dell'ACQUARIO sono i migliori.

Lei mangiò un'altra pera. Nella Michigan una ragazza nera cercò di rimorchiarla. Tornò all'albergo alle sei.

Alle otto Bing Argyle bussò alla porta della 1214 con una valigetta diplomatica e una rosa, indossando una giacca da sera Palazzi. Quando vide Dorothea, con addosso un vestito da sera verde cedro, con i capelli stretti in una fascia di seta color oliva, si mise in ginocchio nel corridoio e imitò la tromba.

— *Ta-ta-ta-taaa!* Crescendo! Lo giuro, sei... perdona la mia inadeguatezza, bella!

— Quand'è il tuo compleanno? — chiese lei.

— Il diciassette febbraio — . Si alzò in piedi. — Millenovecentoquarantacinque.

— Dell'Acquario!

— Colpito nel segno! Portatore d'acqua... e portatore di fiori — . Le diede la rosa. L'uscio si chiuse dietro di loro.

Al di là del pianerottolo, si chiuse anche la porta della 1211.

L'Occhio scese di sotto ad aspettarli. Un quarto d'ora dopo li seguì in strada attraversando l'atrio affollato.

— Ti piaceranno, — diceva Bing. — È gente deliziosa. Sono arabi.

— Arabi.

— Egiziani, iracheni, siriani. Sono così ricchi che non sanno che farsene di tutti i loro soldi. Uno di loro, figurati, ha appena comprato tre grattacieli sulla North Michigan. Mi piacciono i soldi, e a te?

— Certamente.

— Prova a immaginarti John D. Rockefeller con un caffetano addosso. É delirante!

La festa era nei quartieri alti nel North Boulevard, in un attico che si affacciava sulla Shore Drive e Lincoln Park. Un cartello sulla porta d'entrata diceva: DI EBREI NE FACCIAMO A MENO.

Dorothea e Bing attraversarono svariati saloni riscaldati con bella gente della Second City che si godeva la baldoria. I musicisti in casacche da contadino suonavano violini e banjo, e due file di ospiti ballavano la polca. Una stanza era un *suk* della casbah, piena di bancarelle e banchi da mercato e venditori in turbante e *djellaba* che servivano da mangiare e da bere.

— Che tu sia il benvenuto, Bing Argyle! — dichiarò una voce.

Bing guidò Dorothea verso l'anfitrione, un uomo piccolo e rotondo che sembrava il leader di un'orchestrina sudamericana.

— Abdel, bambino mio! — Bing lo abbracciò. — Shalom!

— Bing, caro! *Ravi de vous voir*. Chi è questa affascinante ragazza?

— Dorothea Bishop, Abdel Idfa. É lo Sceicco del Kilowatt o di qualcosa del genere.

— Kuwait — . Abdel baciò la mano di Dorothea. — Benvenuta alla mia festa, incantevole fanciulla. Oh, non è leggiadra?!

— È anche una *shiksa*, — disse Bing.

— Bing, hai la mercanzia?

Bing sollevò la valigetta diplomatica. — Sempre a tua disposizione!

Abdel aggrottò le ciglia verso Dorothea. — Sei vergine, bambina? — domandò.

— Non fa parte dei tuoi fottuti affari, — disse lei. Bing arrossì e rise, singhiozzando. Abdel e Dorothea si sorrisero, ribollendo entrambi di un odio improvviso.

Nel *suk* un palestinese con gli occhiali a specchio, in un completo crema, con le scarpe nere e bianche, la camicia rossa, una cravatta viola, era in mezzo a un gruppo di ragazze con l'aria da studentesse e parlava delle crociate.

— I Franchi erano molto più imperialisti dei Romani o degli Ebrei, — diceva. — Annetterono l'intero paese e si autodefinirono i Conti di Tripoli e Principi di Antiochia e Duchi di Santa Giovanna D'Arco e quant'altro. Cercarono di asservire tutto l'Islam.

— Il mio personaggio preferito è Saladino, — buttò lì una delle ragazze.

— Sì, — convenne il palestinese. — *Salahed-Din*. Be', mise un fermo alle loro scorrerie.

— E chi era il povero re con la lebbra? — chiese un'altra ragazza. — Era solito vincere tutte le battaglie disteso in un cesto, perché non riusciva a stare in piedi.

— Ti stai riferendo a Baldovino IV, — le spiegò il palestinese. — Una figura di tragica repulsione.

L'Occhio si fece largo nella folla. — Com'è che si chiamava? — chiese.

Il palestinese lo fissò indignato, con gli occhiali scuri come buchi. — Baldovino IV, — disse.

— Era un re?

— Sì. Si autodefinì il Re di Gerusalemme.

— E aveva la lebbra?

— Sì. Perché me lo chiedete?

L'Occhio uscì dal capannello. *Baldovino!* Nove lettere! Forse avrebbe sbloccato tutto il fottuto cruciverba! Andò a uno dei banchi e mangiò una scodella di gelato.

Dorothea andò a un altro banco ed esaminò la distesa delle bottiglie. Era da sola. Bing era da qualche parte con Abdel. Trovò del Rémy Martin e si versò da bere. Appoggiato all'estremità del banco c'era un portasigarette d'oro. Lo raccolse facendolo scivolare in una tasca della veste color cedro.

L'Occhio la osservò da dietro una tenda lì vicino e la seguì fuori dalla stanza.

Lei si aggregò alla polca, vorticando soavemente da un accompagnatore all'altro, balzando e saltellando agilmente, sorridendo, accaldata dal piacere.

La musica terminò.

Lei uscì sulla terrazza ventosa.

Asciugò la faccia con un braccio e in piedi davanti alla balaustra guardò giù il lago Michigan. Il traffico sulla North Shore si muoveva come un verme di gioielli attorno a Lincoln Park. Toccò qualcosa col piede. Si piegò, raccolse un pacchetto di preservativi Fourex. *Avvolti in guaina rosa... pelle naturale... "Antiscivolo" XXXX...* Lo lanciò nel baratro.

Si spostò in una giungla di piante, il viso sollevato con le narici che annusavano

l'aria. L'oscurità profumava di fogliame e acqua. Sul tavolo di fronte a lei c'era una scimitarra in un fodero arrugginito. Lo prese, estrasse la lama. Girò la testa, guardò oltre la spalla. Attraverso una finestra alle sue spalle vide Abdel e Bing seduti a un tavolo. I due smeraldi scintillavano in mezzo a loro su della carta assorbente. Entrò nella stanza un altro uomo.

— Mi scusi, padrone, il signor Iscari è qui.

— Ah, bene! Scusami un momento, Bing.

Se ne andarono. Bing era da solo. Lei tamburellò sul vetro della finestra. Lui si alzò, aprì la finestra. La sua mascella si spalancò per la sorpresa.

— Dorothea...

Uscì fuori sulla terrazza e finì direttamente sulla lama. Gli penetrò l'addome, attraversandolo da parte a parte.

Lei entrò nella stanza, raccolse gli smeraldi, ritornò di corsa dalla terrazza nell'attico affollato. Un comico televisivo faceva battute in mezzo a un turbine di risate. La folla applaudì. All'entrata cappotti e sciarpe erano accatastati su sedie e divani. Lei prese un visone, se lo infilò e si diresse all'ascensore.

L'Occhio trascinò Bing tra le piante, facendolo rotolare in un angolo della terrazza dietro una fila di grandi vasi. Abdel uscì dalla stanza.

— Bing? Dove sei, mio caro?

L'Occhio lo colpì dietro l'orecchio con il taglio della mano, mettendolo a nanna. Lo trascinò tra la vegetazione, mettendogli davanti il tavolo.

Il comico televisivo stava sparando battute su battute in un tornado di risate e di applausi. Nessuno fece attenzione all'Occhio mentre vagava per la stanza fino a trovare l'uscita.

L'ascensore lo portò giù nell'atrio. Corse fuori in North Boulevard.

Lei era un isolato avanti, che camminava per la Astor verso East Burton.

La seguì.

Lei svoltò a ovest, per la Burton, poi a sud per la Dearborn, poi ancora a ovest verso la Clark, poi ancora a sud percorrendo tutta la Clark fino alla Goethe.

Presero due taxi per tornare all'albergo.

Le ci vollero esattamente diciassette minuti per cambiarsi d'abito, far la valigia, pagare il conto e andarsene.

Altri due taxi li trasportarono all'O'Hare. Presero l'ultimo volo per New York. Il nome sul biglietto di lei era Annie Greene.

Sull'aereo svuotò dalle Marlboro il portasigarette d'oro e lo riempi di Gitanes. Poi lesse l'*Amleto*.

L'Occhio lavorò al cruciverba numero sette. *Re lebbroso* era *Baldovino*. *Testa d'ibis* doveva essere *Toth*. *Pescespada artico* era *Narvalo*. *Gatto cinque crucco* era un carro armato tedesco della quinta serie, un *Panther*.

Ma *Capitale in Cecoslovacchia* lo confondeva ancora. Infatti tutto lo confondeva, l'intera fottuta cosa!

Ma rifiutava di mettersi a pensarci.

Prese la foto di classe dalla tasca. Annie Greene terminò il terzo atto, scena terza.

Le mie parole volano in alto,

*i miei pensieri restano quaggiù.
E non bastano le parole per raggiungere il cielo.*

Mise da parte il libro. L'Occhio studiò i visi delle ragazzine. Annie teneva i due smeraldi nel pugno e li scuoteva come dadi.

Poi si addormentarono entrambi.

L'Occhio sognò che percorreva un lungo corridoio. Pensò di essere di nuovo al *Ritz-Carlton*. Ma no... aprì una porta e vide le lavagne, un crocifisso, file di banchi vuoti. Era a scuola! Aprì un'altra porta, chiamando sua figlia. Si ritrovò in un'aula nuda, umida, in piedi di fronte a un vecchio con la faccia imputridita, che stava seduto su un trono, con una cartina in grembo.

Ho tramato i tuoi spostamenti, disse.

Chi sei? chiese l'Occhio.

Sono il Re di Gerusalemme.

E distese le sue braccia, mostrandogli i morsi della lebbra.

Capitolo quinto

Un trafiletto di cinque righe apparve il giorno dopo sui giornali di New York per annunciare l'assassinio di Kent "Bing" Argyle. A quanto stabilito dal referto della polizia di Chicago, il corpo era stato scoperto nel Lincoln Park alle nove del mattino, trafitto e derubato. Dorothea Bishop non era menzionata. Né lo era Abdel Idfa.

L'Occhio lesse la storia, sollevato. Gli arabi ne erano fuori. Avevano trafugato il corpo dall'attico e ora andavano avanti con i loro affari, senza distribuire piombo in giro. *Kismet!*

Così Annie Greene era salva.

Ma non era più Annie Greene. Era registrata al *Park Lane Hotel* sulla Central Park South come Daphne Henry (parrucca bionda). Vendette i due smeraldi a un ricettatore di Bedford Avenue a Brooklyn. Avevano fatto affari prima di allora: lui credeva che fosse una fuoriuscita ungherese che si chiamava Marta Ozd (parrucca rossa). Lei mise il denaro in una cassetta di sicurezza in una banca nella Jerome, nel Bronx, dove era conosciuta come Erica Leigh (parrucca platino). Passò la maggior parte del tempo in un ritrovo esclusivo per ragazze sulla Cinquantanovesima est. Lì si chiamava Debra Yates (nessuna parrucca).

Lucy, Eve, Josephine, Dorothea, Annie, Daphne, Debra... lui rinunciò a catalogare le sue identità. Tutte le foto che le aveva scattato con la Minolta XK erano sparse sul pavimento della sua stanza al *Park Lane*, esattamente la porta a fianco a quella di lei. Lui si sedette a fissarle gelosamente. La migliore di tutte era proprio la prima: la giovane che un pomeriggio alle quattro aveva visto camminare in un vialetto del parco entrando nella sua vita come Grace, facendo colpo su uno scettico.

In un'altra foto, scattata nella sala d'attesa dell'O'Hare, era in piedi con le mani sui fianchi mentre fissava la vetrina di una boutique. L'indice piegato della sua mano sinistra era incurvato sulla vita, un aspide patetico arrotolato nel nido.

La baciò dolcemente.

La commozione si impossessò di lui, avvolgendolo presto in una stretta agonizzante. Gli occhi gli bruciavano di lacrime. Si morse il labbro, inghiottendo un sospiro. Gli sprofondò dentro, ingoiato, riempiendogli i polmoni di elettricità e aghi.

Guardò il muro.

Lei era lì, a meno di un metro e mezzo da lui, che sguazzava nella vasca. La sentiva fischiare. Lui si alzò, attraversò la stanza.

Toccò il muro.

Il senso di colpa e lo sgomento lo frustarono con improvvisa furia.

Povera Maggie! L'aveva tradita. Di solito, ogni tre pensieri uno era per lei, e la guidava, come un fantasma, oltre ogni trappola e pericolo che la sua angoscia

riuscisse a inventare. Ora lei era un'orfana, che vagava da sola... dove? Mentre venerava la sua dea a bagno nella stanza a fianco, chi avrebbe protetto sua figlia, anche solo con un pensiero, dal disgusto quotidiano di crescere... dai vicoli nascosti, dalle aree abbandonate, dai cumuli di spazzatura, dagli scantinati, dai maniaci sessuali negli androni con i loro cazzo protesi, dagli squali di strada, dai mostri nella metropolitana, dagli spacciatori e dai puttanieri, dai disperati con punteruoli da ghiaccio e dai tossici arrampicati sui tetti come indiani in agguato, da tutti i morti viventi che nutrivano la follia cittadina?

Le sue unghie graffiaron il muro e piagnucolò come un cane in gabbia.

Lei si allenava insieme ad altre cinque o sei ragazze in palestra tutto il mattino, per tre giorni alla settimana. Due di loro erano ragazze di buona famiglia che non avevano nient'altro da fare. Le altre erano attrici e modelle.

A mezzogiorno nuotavano nude nella piscina dell'attico. Una mattina l'Occhio diede dieci dollari al portiere del palazzo adiacente per poterle guardare attraverso il lucernario. Più tardi, in un caffè sulla Prima Avenue, ascoltò due di loro che parlavano di lei.

— Penso che sia una lesbica. Scommetto che dopo che andiamo via se la fa con Ditty.

— Ti sbagli. Una volta l'ho toccata in acqua e non ha avuto la minima reazione.

— Dà certe occhiate che mi fa cagare addosso dalla paura.

— Mi piace il suo culo. È proprio fatto bene.

— L'altro giorno mi ha guardato e mi sono sentita svenire.

— Mi chiedo *che cos'abbia*.

— Avevo un gatto con occhi come quelli. Una bestiola intrattabile.

— Se avessi il suo culo, ci farei mille dollari alla settimana.

— Il visone che indossa dev'esserne costati almeno quattromila.

— Gliel'ho chiesto. Mi ha detto che in pratica lo ha avuto per niente da qualche parte all'Ovest.

Quando cercò di spiare di nuovo le bagnanti il portiere non lo lasciò entrare nel palazzo.

— Scordatelo! — gli disse. — Un tipo è venuto su ieri e l'ho pescato che si faceva una sega! Non gestisco un salone di massaggi!

Debra Yates era seduta nuda sul bordo della piscina, a leggere l'oroscopo.

Sei troppo impulsiva. Non è momento per azioni avventate. Non andarti a cercare complicazioni inutili. Fidati di un'amicizia risoluta.

Le altre ragazze si tuffavano e scherzavano attorno a lei, sbirciando nel lucernario sopra le loro teste, tentando di dare un'occhiata a qualunque spettatore che potesse essere su in alto, alle finestre del solaio nella porta accanto, a guardarle. Nel momento in cui fossero state certe che là c'era qualcuno, avrebbero iniziato la loro recita orgiastica, contorcendosi nella piscina come baccanti e fingendo di gettarsi l'una sull'altra, danzando lascivamente sul trampolino, componendo nell'acqua la forma di una margherita, lavorandosi tra loro in una frenesia licenziosa.

Debra non prendeva parte a queste pagliacciate. Nuotava le sue dodici vasche (di cui una sott'acqua), poi mangiava una pera o leggeva o si sdraiava solamente finché non le veniva freddo, poi se ne andava.

Partecipava di rado ai pettegolezzi, non aveva amiche, rideva raramente.

Le ipotesi su di lei divennero selvagge. Era una ex suora. Si era laureata a Vassar. Era la figlia illegittima dello Scià di Persia e di una squaw Apache. Era la più pagata delle ragazze squillo di Manhattan, specializzata in lavori di bocca, bestialità, sadomaso, coprofagia, in qualsiasi cosa considerata erotica e in deputati delle Nazioni Unite. Faceva film porno a Los Angeles. Era la bambola garantita americana 100 per cento di un padrino della mafia. Era marziana. Era frigida.

Infine decisero che era semplicemente eccentrica e non ne fecero più parola.

Ditty, che gestiva il club, andò da lei. — Vieni qui, Debra, voglio mostrarti una cosa.

Debra si alzò e la seguì attorno alla piscina, fino alla finestra di fronte. Guardarono giù nella Cinquantanovesima. — Merda, — disse Ditty. — Se n'è andato. Era fermo là, davanti alla bettola di Charlie. . Un brivido improvviso sparse pelle d'oca sulla nudità di Debra. — Chi era? — Si avvolse un asciugamano attorno alle spalle.

— Ascolta — . Ditty le mise un braccio sulle spalle, approfittando della loro cospirazione per accarezzargliele. — L'altro giorno, venerdì, ero di sotto, sul marciapiede dall'altra parte della strada, e aspettavo che arrivasse Romy. Volevo vedere chi guidava la sua macchina — . Romy lavorava nella palestra. Era l'amichetta di Ditty ed era costantemente impegnata in losche infedeltà. — Penso che giochi a vieni-a-prendertela con Liz. Sai, la battona dell'Hunter College. Si fanno delle sveltine di quando in quando di nascosto.

— E cos'è successo, Ditty?

— Be', ero proprio sul chi vive, altrimenti non me ne sarei accorta. Ascolta, questo tipo passava di lì. Poi è tornato indietro. Ed è tornato indietro *di nuovo*. É passato quattro o cinque volte. Era lì quando te ne sei andata. Ti ha pedinato.

Debra si rintanò nell'asciugamano, le spalle ingobbite, le mani incrociate sui seni. — Magari è uno dei soliti maniaci del palazzo a fianco, — disse.

— Non penso, Debra. Lunedì era ancora qui. Aveva un borsone da viaggio. E poi, ascolta, è scivolato via verso la York. Ma cinque minuti dopo era di nuovo lì, che attraversava la strada, proveniente dalla Prima Avenue. Aveva addosso una giacca di tweed. Poi è ritornato di nuovo, con un fottuto impermeabile! Probabilmente aveva la macchina parcheggiata da qualche parte e si cambiava d'abito. I suonati del palazzo a fianco non si farebbero tanti problemi.

— Descrivilo.

— Così e così. Medio. Nella norma.

— Questa non è una descrizione, Ditty!

— Come cazzo lo descrivi tu un uomo? Sono amorfi. Te lo mostrerò quando tornerà di nuovo.

Ma non tornò. L'Occhio le vide ferme insieme dalla finestra e scomparve nella macchina.

Lei percorse la Prima Avenue, entrò in un palazzo di uffici all'angolo della

Cinquasettesima est, e rimase nell'atrio a guardare tutti quelli che entravano dopo di lei. Passarono cinquanta persone. Tentò di memorizzare tutti gli uomini.

Camminò per sette isolati fino alla Cinquantesima, voltò a ovest, attraversò la Seconda Avenue, la Terza, e Lexington. Entrò nella chiesa di St. Bartholomew nella Park, sedendosi in uno dei banchi in fondo per guardare la porta. Trascorsero quindici minuti. Entrò un uomo. Avrà avuto quasi settant'anni, un bombolone roseo, con i capelli bianchi e indossò un soprabito a doppiopetto. Disse le orazioni a un banco di là dal passaggio, spazzolò la panca meticolosamente con la punta delle dita prima di mettersi a sedere.

Le diede un'occhiata furtiva, battendo le ciglia, con la faccia scossa da tic nervosi. Caracollò verso di lei, sbottonò il soprabito. Appeso tra le cosce a un lungo spago annodato in vita, teneva un grosso cetriolo verde. Scosse i fianchi, lasciandolo cadere verso di lei. Poi saltò su e trotterellò fuori dalla porta.

Lei rimase seduta ancora un momento, soffocando un sorriso e dandogli il tempo di scappare. Poi uscì sulla Cinquantesima, camminò verso la Madison, svoltò a nord.

Entrò in un negozio di scarpe Hugo (*ditta fondata nel 1867*) sulla Cinquantacinquesima. Si posizionò dietro la vetrina principale, osservando il marciapiede. Disse al commesso che stava aspettando un amico.

Passò qualche migliaio di persone... duemila, tremila. Vide solo gli uomini, una cavalcata interminabile di profili maschili: nasi, orecchie, menti, torsì, ventri, capelli, verruche, smorfie, nei, occhiate, occhiali, sigari, pipe...

Se ne andò. Comprò due pere in un alimentari sulla Cinquantaseiesima e ne mangiò una.

Sulla Quinta Avenue prese la metropolitana per Queensboro Plaza.

Mangiò l'altra pera, studiando le facce dei passeggeri. Un soldato. Un giapponese. Un ragazzo con un cappellino da baseball. Un prete. Un nero. Un altro giapponese. Tre uomini che sembravano dei ladri, con le valigie cariche di attrezzi. Due sordomuti che sventolavano le dita, emettendo un frullio da uccelli. Un poliziotto. Una dozzina d'altri... tutte facce vuote, anonime e prive di espressività come le pareti di un cesso.

Prese tre autobus per Greenpoint, per il Navy Yard e per la DeKalb. Mangiò un hamburger in un locale. Si fermò una volta e si guardò alle spalle, certa che lui fosse proprio dietro di lei.

Scese di nuovo alla metropolitana nella Pacific.

Trascorse tutto il pomeriggio e metà della notte vagando su e giù tra Brooklyn e la Quarta Avenue, il West End e le Brighton Beach Lines. Cambiò mezzo ogni quattro o cinque fermate. Andò avanti e indietro da Coney Island quattro volte. Ed era certa di non aver mai visto la stessa faccia per due volte.

All'una di notte si registrò in un albergo rognoso sulla Kings Highway. Diede dieci dollari al tipo del turno di notte.

— Voglio che ti appunti i nomi di tutti quelli che si registrano dopo di me, — gli disse.

Le fece una risatina. — Per quanto?

— Per altri dieci quando me ne vado domattina.

— É un lavoro da una notte intera, signora, — sogghignò. — Meglio fare venti.

Gli diede un deca extra. Stette tutta la notte sveglia a sedere in una stanza umidiccia, a sorvegliare la strada. Alle sei scese alla reception e lui le diede una copia di “Penthouse”. C’erano tre nomi scarabocchiati sulla copertina:

Clark Gable e signora
Wm. O’Something
Ed. Dantes

Lei gli diede venti dollari e si sedette in un cantuccio a leggere “Penthouse”, aspettando di vedere la faccia di quegli sconosciuti.

O’Something scese alle sei e quaranta. Era alto come un gigante del circo e trasportava tre pesanti valigie. Partì su un’automobile con la targa dell’Idaho. Gable e signora erano una battona e il suo pappa, tutti e due portoricani. Uscirono alle sette e dieci. Ed. Dantes era l’Occhio.

La vide appena cominciò a scendere le scale. Si ritirò silenziosamente nel vestibolo del piano di sopra e scavalcò una finestra. Saltò giù nel cortile, corse fino alla strada adiacente attraverso un terreno edificabile

Lei rimase seduta là fino alle nove, a guardare le scale. Quando arrivò il portiere di giorno, lei gli chiese di suonare alla stanza di lui. Non ci fu risposta.

Lei se ne andò.

Quando prese la metropolitana per tornare a Manhattan, lui era sulla piattaforma alla stazione di Kings Highway, ma lei non lo vide.

Lei ritornò al *Park Lane Hotel* e fece un bagno. Poi ricominciò. Andò al club e insieme a Ditty guardò la Cinquantanovesima est fin dopo le due.

Pranzò in un ristorante cinese sulla Terza Avenue. Un film sulla Quarantaduesima. Attraversò il Central Park verso la Settantaduesima ovest, poi percorse la Columbus fino alla Broadway. Cenò in una pizzeria vicino alla Grand Central, la stazione ferroviaria. Un uomo in completo beige e camicia hawaiana era seduto al tavolo di fianco, e la occhieggiava rovinandole il pasto.

Andò in un bar della Cinquantaquattresima est e bevve due cognac mentre leggeva l’*Amleto*. A mezzanotte telefonò al *Kings Highway* e chiese al ridacchiante impiegato notturno se poteva parlare con il signor Dantes.

— Chi?

— Il signor Dantes.

— Andato.

— Ha lasciato un indirizzo a cui rintracciarlo?

— Lei è la bella signora che mi ha dato due ventoni?

Lei appese. L’uomo col completo beige e la camicia hawaiana venne al bar mentre lei se ne andava.

Vagò scendendo dalla Cinquantesima alla Quarantaduesima, poi risalì per la Broadway fino alla Settantesima.

Due marine ubriachi piombarono su di lei spuntando dal nulla. Schiamazzando, la sollevarono di peso, trascinandola qua e là per il marciapiede in veloci giravolte, facendo scaramuccia attorno a lei, sbatacchiandola in mezzo a loro. Se ne liberò spingendoli da parte. Loro persero l’equilibrio dal bordo del marciapiede e finirono nel canaletto di scolo. Un taxi sbandando colpì uno dei due, spedendolo difilato in

mezzo alla folla come un derviscio ubriaco. Qualcuno urlò.

Lei continuò a camminare lentamente, senza guardarsi indietro.

Girò l'angolo successivo, fermandosi in un portone. Il davanti del suo abito si apriva in uno strappo. La catenina era rotta e la medaglietta era sparita. Prese la parrucca bionda dalla borsa e se la mise.

Chiuse il vestito con una spilla, attraversò la Cinquantasettesima. Dieci minuti più tardi era nell'ingresso deserto del *Park Lane*. Il portiere di notte le diede la chiave.

— Buonanotte, signorina Henry.

— Buonanotte.

Una volta nelle sue stanze rimosse la parrucca bionda e si sedette al tavolo, riprendendo fiato. Il vestito era rovinato. Infilò un paio di guanti.

Una chiave girò nella serratura, la porta si aprì. L'uomo in completo beige e la camicia hawaiana s'infilò nella stanza.

L'Occhio se ne stava alla colonna di un lampione sulla Settima Avenue, pensando al cruciverba numero sette e guardando i marine che mettevano di mezzo Daphne Henry.

Pescespada artico, sette lettere verticale, doveva essere *Narvalo*. Così *Adrastea* era *Nemesis*.

Vide il taxi che arrivava.

Ma *Capitale in Cecoslovacchia*, quattro orizzontale, non aveva proprio alcun senso. Infatti, tutta la faccenda stava trasformandosi in una monumentale seccatura!

Si buttò in avanti, andò a sbattere contro uno di loro, lo spinse giù dal ciglio. Il marine barcollò nel canaletto di scolo e il taxi lo colpì, mandandolo a gambe levate.

Ma le stramaledette parole crociate erano state una copertura perfetta per tutti quegli anni, doveva ammetterlo. Camuffavano qualunque cosa.

Qualcuno urlò.

Nessuno... proprio nessuno!... sapeva a che punto in realtà fosse pazzo. Pensavano tutti, Baker e Flatfleet e gli zombi seduti nella stanza con undici scrivanie, pensavano che fosse a malapena eccentrico. *Oh, lui! É innocuo. Si è fissato coi cruciverba. É diventato così da quando lo ha lasciato sua moglie. Suonato.*

Seguì Daphne fino alla Cinquantasettesima.

Era cominciato a Washington, DC, l'anno in cui aveva passato sei mesi in cerca di Maggie. Una notte si era svegliato alle tre e si era ritrovato seduto fuori sul cornicione della sua stanza d'albergo, a dieci piani d'altezza. Era strisciato dentro, aveva aperto una rivista passando il resto della notte a fare un cruciverba.

E da allora non aveva mai smesso di farne.

Poi c'era stato quell'orrore in quel vicolo di Cheyenne. Cristo! All'ultimo momento, proprio quando il martello stava per colpire, aveva guardato Grunder vedendogli le corna e la coda! E quando la pallottola lo aveva raggiunto, aveva vomitato fiamme.

Altroché suonato! Uau!

Proprio per questo era impossibile ritornarsene in quel fottuto ufficio, almeno per il momento, a ogni modo. Non poteva nascondersi in se stesso per sempre. Presto o tardi qualcuno sarebbe arrivato a capire l'antifona. E quando fosse successo, lo

avrebbero preso con la retina da farfalle e l'avrebbe finita per sempre di farfugliare sul cornicione.

Pregò: *Non adesso, Signore, non ancora! Lasciami libero solo per un altro pochino di tempo.*

Aveva bisogno di riposo... di un luogo in cui... di pace. .. un rifugio. Aveva bisogno di questo. *Lei*. Lei rappresentava la sua pacificazione, lo scettro e il bastone nella valle della morte. E lui apparteneva solo a lei.

La seguì al *Park Lane Hotel*, appena dietro all'uomo in completo beige e camicia hawaiana.

— Lei si chiama Daphne Henry?

— Sì.

— Sono il sergente Sheen, polizia di New York.

— Cosa posso fare per lei?

— Le è caduta questa — . Le mostrò la sua medaglietta d'argento.

— Non è mia.

— Sì che lo è.

— Chi le ha dato la chiave della mia stanza?

— Il tipo di notte di sotto. Dice che lei viene da Iola nel Kansas.

— È così.

— È sua — . Lanciò la medaglietta per aria, riprendendola al volo. — Se n'è andata dal luogo di un incidente anche a Iola nel Kansas? — Era intrappolata contro il tavolo. Lui era in piedi davanti a lei, piegato in avanti quasi a toccarla, — Be', anche a New York è contro la legge.

— Quanto?

— Cosa?

— Quanto mi costerà?

— Stai cercando di corrompermi, ragazza?

— Voglio solo sapere di quanto sarà l'ammenda.

— Cinquecento dollari, — le fece una smorfia. — Cos'è questa roba? — Indicò una bottiglia sul tavolo.

— Courvoisier.

— Che rob'è?

— Cognac — . Lei si tolse i guanti, li gettò sul divano.

— Cinquecento dollari e un sorso di quello.

— Si serva — . Lo aggirò diretta a un vassoio di bicchieri sul cassetto. — Ne versi due — . Lei gli porse due bicchieri capienti. — Dove ha comperato quell'orribile camicia?

Lui si tolse la giacca, appendendola allo schienale della seggiola. — In un negozio sulla Terza Avenue. Era un'offerta. Ne ho comperate sei — . Indossava una fondina fissata al fianco. — Cosa fai per vivere, Daphne? — Riempì i due bicchieri.

— Faccio le parrucche — . Prese la parrucca e la appoggiò sulla mensola. — Sono a New York per cercare di venderne un po'.

— Ed era per quel motivo che vagabondavi per la città all'una del mattino? Ti facevi della pubblicità?

— Ero in giro per diporto.

— Puoi mostrarmi un documento?

— Che cosa? Un documento? Ma certo.

— Hai il vestito strappato — . Staccò la fondina, appoggiandola sul tavolo.

— Non importa. Ho parecchi vestiti.

Lui bevve il cognac, buttandolo giù in un sorso. — Olè, — disse, poi ne versò un altro. Le diede il bicchiere. — Butta giù.

— La patente? — Si tolse il vestito. — Carta di credito? Cosa preferisce?

— Lo sai cosa voglio, bimba — . Attraversò la stanza slacciandosi la cintura. Abbassò i pantaloni, si stravaccò su una sedia. — Sei sicura di averceli cinquecento?

— Sì.

— Allora tutto a posto. Ritengo che possiamo concludere il nostro affare — . Si tirò giù le mutande. — Vieni qui.

Lei inghiottì un sorso di cognac e andò al tavolo. Appoggiò da una parte il bicchiere, prese la fondina e l'aprì.

— Non toccarla! — gridò lui.

Lei si girò e gli sparò in faccia.

Andò al divano e si mise i guanti. Raccattò il vestito, pulì la pistola, poi il proprio bicchiere. Quello di lui era sul pavimento. Pulì anche lì. Diede un'occhiata attorno velocemente. Non c'erano altre impronte da nessuna parte, indossava sempre i guanti quando era in una delle sue camere d'albergo. Aveva già deciso che il suo bagaglio andava sacrificato. Un vero fastidio. Estrasse la sua parrucca platino da una valigetta, la mise nella borsa. Prese la medaglietta d'argento dalla tasca della giacca di lui.

Corse giù dalle scale di servizio, per dieci piani, fino all'interrato. S'incamminò lungo una galleria oscura e pulsante, che echeggiava dei tonfi di macchinari, come la stiva di una nave. Un guardiano stava russando su una branda in una cameretta. Lei lo oltrepassò in punta di piedi, aprì una serratura e la relativa porta.

Costeggiò Central Park sul lato ovest fino alla Settantaduesima, poi si infilò nel parco. Si arrampicò su un'erta per andare a sedersi sotto un albero.

Rimase lì fino all'alba, osservando la popolazione elfica fare avanti e indietro attorno a lei nella luce lunare. Tre ragazzi fecero l'amore nell'erba proprio lì di fronte. Altri due si spogliarono e si misero in tutù, poi scomparvero, fischiettando, nell'oscuro sentiero.

Alle cinque e mezzo scese dalla collinetta e prese la metropolitana per il Bronx sulla Settantaduesima ovest. Si fece tutta la strada fino al capolinea nella Dyre, poi tornò indietro alla 80esima. Poi arrivò fino al capolinea della 24esima e tornò alla 49esima. Da lì fece tutto il percorso fino a Woodlawn e ritorno.

In questo modo fece fuori tre ore.

Alle otto e mezzo fece colazione in un caffè nella Tremont. Alle nove e dieci mise la parrucca platino e andò alla banca sulla Jerome. Svuotò la cassetta di sicurezza di Erica Leigh. Mentre aspettava un taxi a cui far segno, deviò in un negozio e comperò una valigia. La portò con sé, vuota, fino all'aeroporto Kennedy.

Prese un biglietto per Los Angeles, usando come nome Charlotte Vincent.

Capitolo sesto

Si sedette nella sala bar dell'areoporto, nuda sotto il visone, rileggendo *l'Amleto* e bevendo un Gaston de Lagrange. Con un pennarello rosso sottolineò

*... e ci mostra l'esistenza
di un Dio che dà forma ai nostri propositi.*

Era sola se si eccettua un uomo seduto a un tavolino d'angolo.

— Che ora è? — chiese lui. Lei non si diede pena di rispondere. — Che ora è, per favore?

C'era un orologio sul muro proprio sopra di loro. Lei lo indicò.

— Vi chiedo scusa, potreste dirmi l'ora?

— Dieci e quaranta.

— Grazie.

Pochi minuti dopo rovesciò il bicchiere. Un cameriere attraversò la sala e raccolse i pezzi.

— Scusi, — disse l'avventore.

— Non è niente. Ne vuole un altro?

— Sì, grazie.

Lei lo fissò incuriosita. Sarà stato sui cinquanta, magro, brizzolato, tranquillo. Con la mano che cercava attorno tastonì. Lei guardò giù. Disteso sul pavimento a fianco della sedia c'era un bastone. Lei si alzò in piedi, andò da lui, prese su il bastone e glielo mise in mano.

— Grazie.

Lei tornò al suo tavolo, sedette di nuovo. Lui tirò fuori un portafogli, estrasse un deca, lo tastò senza guardarlo. Il cameriere gli portò ancora da bere.

— Pago adesso.

— Sissignore. Cinque e cinquanta — . Prese il deca. — Questi sono cinque, signore.

— Ah sì? Mi scusi — . Frugò nel portafogli alla ricerca di altri soldi. — Pensavo fossero dieci.

Lei lanciò un'occhiata feroce al cameriere, indignata. — Sono dieci, maledetto schifoso!

Il cameriere le rispose con un'occhiata altrettanto feroce. — Oh, sì, è così. Mi sono sbagliato — . Si allontanò, ribollendo di rabbia. L'uomo ridacchiò.

— É il solito scherzo che mi tirano i camerieri, — disse. — In realtà riconosco la differenza tra un biglietto da dieci e uno da cinque.

— Come? — chiese lei.

— Li piego in maniera differente.

— Molto astuto.

— La pace sia con te, — brindò lui

— Amen, — disse lei. Bevvero insieme.

— Cosa sta leggendo?

— Come fa a sapere che sto leggendo?

— Posso sentirla girare le pagine.

— *Amleto*.

— Ce l'ho su disco, — disse lui. — Burton, Barrymore, Gielgud, Evans, Leslie Howard... tutti. Una dozzina di album.

— L'ho visto con Richard Burton.

— Io non l'ho mai visto, — precisò lui, esprimendo un semplice dato di fatto. — Perché sta leggendo *l'Amleto*?

— Contiene un brano che mi affascina, — lei rise. — É come ascoltare e riascoltare mille volte la tua canzone preferita. Ti coglie sempre di sorpresa.

— Quale brano?

Lei girò le pagine tornando al secondo atto, seconda scena e lesse: — *Perché l'assassinio non ha lingua ma parla con un suo miracoloso organo*.

Fu annunciato il volo per Los Angeles.

— É il mio, — disse lui.

— E anche il mio. Posso darle una mano?

— Mi sarebbe d'aiuto. Mi chiamo Ralph Forbes.

— Charlotte Vincent.

Il cameriere li osservò lasciare la saletta insieme. Si voltò verso il barista. — Veramente toccante, — brontolò. — Probabilmente lo porterà ovunque debba andare.

L'Occhio pensò esattamente la stessa cosa.

Appena s'incamminarono sulla rampa, lei gettò un'occhiata attorno agli altri passeggeri.

— Cerchi qualcuno? — chiese Forbes.

— Pensavo che forse... veniva un amico per salutarmi.

Le toccò il polso. — Tranquilla, — sussurrò.

Lei lo guardò trasalendo. — Cosa?

— Le tue pulsazioni, — disse lui, — sono aumentate. Fai attenzione all'ipertensione.

— Odio volare.

— Mi occuperò io di te — . Le diede un colpetto sul braccio. — Non ti può succedere niente finché sei con me.

Lei lo fissò, interdetta.

Si sedettero nella quieta serenità ronzante della cabina di prima classe, dodicimila metri sopra la Pennsylvania.

Lei gli studiava il profilo guardandolo di sbieco. Aveva il naso aquilino e il mento a forma di un'ostinata C. La guancia aveva croste da rasatura.

Aprì la cerniera lampo di una sacca ed esibì un sacchetto di caramelle. — Prendine una. Sembra che calmino i nervi.

— No grazie.

— Una gomma, allora? — Tirò fuori un pacchetto. — O che ne dici... — Frugò nella borsa e ne estrasse una scatola rossa. — ... di una mou fragola e vaniglia? Inglese. Callard e Bowser, Londra.

— E dai, Ralph!

— Cosa...?

— Gomme, caramelle! — Rise. — Spero che tu non pensi che sono una ragazzina. Voglio dire... Non lo sono.

— Me ne rendo benissimo conto.

— Bene. Temevo che avessi intenzione di offrirmi anche un giornalino, dopo.

Lui scartò una mou e la mangiò. — Ne avrai... — esitò.

— Venticinque?

— Sì, all'incirca.

— E sei anche piuttosto ben messa. Sei alta quanto me.

— E cos'altro mi puoi dire?

— Indossi una pelliccia — . Le toccò la spalla. — Non hai intenzione di togliertela? Arrostitrai.

— No, sto bene. Dimmi di più.

— Fumi sigarette straniere.

— Gitanes — . Aprì la scatola d'oro, gliene offrì una. Lui l'accettò con le dita decise. Lei gliela accese.

— Sei stata in piscina di recente, — disse lui.

— Come fai a saperlo?

— I capelli — . Annusò. — Cloro. É anche più forte del cognac che stavi bevendo.

Lei prese un pezzo di gomma da masticare, la scartò, la mise in bocca.

— Spero che non ti sia offesa, Charlotte...

— No, no.

— Sei offesa.

— Ma figurati.

— Sono uno stupido! — Mosse le mani sgraziatamente, rovesciando la sacca da volo, buttando caramelle e gomme. — Vado a dire a una donna che le puzza l'alito!

Lei raccolse sacchetti e pacchetti, li rimise nella sacca. Distesi in grembo le rimasero cinque biglietti da cento, tenuti insieme con una graffetta.

— É il becco, — disse lui, pizzicando il naso aquilino.

— É lui a guidarmi. Riesco a sentire la pioggia imminente, i terremoti, gli uragani, gli incendi nelle foreste, i cambiamenti di temperatura... Una volta, quando ero un ragazzino, giù a Tijuana, io ho... o meglio lui ha salvato la vita di mia madre. Stavamo facendo un pic-nic in mezzo al bosco e ho fiutato un serpente nei cespugli. Un odore spaventoso! Primordiale! Terribile!

— Come...? — lei cominciò la domanda, poi esitò.

— Cosa?

— Niente.

— Per favore! — Le posò la mano sul braccio.

— Da quanto tempo sei così?

— Da sempre.

L'aereo sobbalzò selvaggiamente. Qualcuno in un sedile vicino mugolò.
Lui le strinse il braccio. — Non preoccuparti, — sussurrò.
— Non sono preoccupata, — disse lei, e mise il denaro nella sacca di lui.

L'Occhio era seduto in un sedile di dietro, e stava finendo le parole crociate del libriccino. Tutte eccetto la numero sette. 'Fanculo. Mise via i cruciverba e prese un quotidiano. Il titolo era imponente, ma i fatti erano succinti.

SPARANO A UN POLIZIOTTO IN UNA CAMERA D'ALBERGO.

Irwin Sheen. Quarantasei anni. Abitava nella Vernon, nel Queens. Divorziato. Due figli, diciotto e ventun anni. Con la sua pistola. Daphne Henry. Sui venti e rotti. Iola, nel Kansas. Domicilio presente sconosciuto. Ricercata ai fini delle indagini.

Non c'erano segnalazioni sullo sconosciuto ospite della stanza a fianco, che era scomparso contemporaneamente a lei, ma l'Occhio sapeva di essere "ricercato ai fini delle indagini", anche lui. I poliziotti non avrebbero lasciato che una coincidenza come quella passasse senza un interrogatorio. 'Fanculo. Si era registrato al *Park Lane* sotto un nome inventato. E aveva usato un altro nome quando aveva comperato il biglietto aereo. Daphne Henry non era mai esistita veramente. Né lo era Erica Leigh. Né lui.

Suonò alla hostess e ordinò un cognac.

'Fanculo.

Uscirono dal complesso dell'aeroporto e si fermarono nel calore risplendente. Forbes la toccò.

— Indossi ancora il visone? Toglitelo, accidenti!

— Non posso — . Rise.

— Perché no?

Un autista in uniforme venne verso di loro.

— Buongiorno, signor Forbes.

— Sei tu, Jake?

— Sì, signore. Mi scusi, sono in ritardo.

— Siamo a posto lo stesso. Sono in buone mani. Jake, questa è la signorina Vincent. La lasceremo al suo albergo.

— Sì, signore.

L'Occhio li osservò partire su una Bentley.

Lei rimase tre settimane al *Beverly Wikhire*. Comprò un guardaroba nuovo e un'automobile. Una MG. Pranzò con Ralph Forbes quasi ogni giorno. Uscivano insieme tutte le sere.

Lui viveva in un castello nel Benedict Canyon. Suo nonno era arrivato in California nel 1900 e aveva fatto fortuna con i terreni ad aranceti. C'era una strada a lui intitolata nella parte vecchia di Los Angeles. Suo figlio aveva sposato una ragazza con proprietà petrolifere. Ralph aveva una fabbrica a San Bernardino, la Forbes Sportswear. C'era un'azienda cosmetica a Burbank, di proprietà di sua sorella Joan. C'era una galleria Forbes sul Sunset, gestita da suo fratello Ted. Un altro fratello, Basil, era il vicepresidente di una televisione. Lo zio era procuratore distrettuale.

Charlotte Vincent li incontrò tutti. Adesso era veramente uscita allo scoperto, ma molto sobriamente. Nondimeno, l'Occhio era preoccupato. Se era intenzionata a seguire la sua solita procedura, questa volta non sarebbe andata lontano.

In ottobre affittò una casetta nella Oak Drive. La arredò con parsimonia, stanza dopo stanza, come il rifugio di un asceta: poche seggiole, due quadri, qualche tappeto, un letto, un tavolo con le panche, un divano, una sedia a dondolo. Ralph le diede un impianto Dual 1249 da trecento dollari e lei cominciò a comprare dischi. Bach, Verdi, Ravel, Shakespeare, Chopin. Ted Forbes si occupò dei quadri: un Thomas Eakins e un William Parker. Joan Forbes le diede una cassa di champagne. Una sera cenarono lì tutti assieme: Ralph, Joan, Ted, Basii e Charlotte. Charlotte cucinò un *navarrin aus navets nouveaux* e come dolce servì una *tarte au citron meringuée*. Dopodiché andarono a vedere un film a Hollywood. Ralph e Jake, l'autista, riportarono Charlotte a casa a mezzanotte e la lasciarono alla porta. Lei rimase seduta in soggiorno tutta la notte, a fumare Gitanes.

Nei paraggi non c'era neanche un posto in cui l'Occhio potesse nascondersi, così si trasferì in una stanza in affitto nel La Cienega Boulevard, a due isolati di distanza. Adesso aveva anche una macchina, ma visto che non poteva percorrere la strada su e giù una dozzina di volte al giorno senza attirare l'attenzione della donna, si trasformò in una tata.

Comperò una parrucca. Un vestito, un paio di poppe di plastica, una mantellina e un cappellino. E si trascinò avanti e indietro sulla Oak Lane e la Oak Drive, mattino e pomeriggio, spingendo vicino casa di lei la carrozzina contenente un bambino fatto su misura.

All'inizio si sentì grottesco, come un travestito sguaiato. Ma c'erano molte altre bambinaie che vagavano per le strade con le carrozzine, e lui non sembrava più bizzarro di quanto non lo fossero loro. Si mescolò alla processione, stando attento a non avvicinare mai nessuna di loro oltre un certo limite.

Poi si risvegliarono ricordi lontani. Cominciò a immaginare di essere di nuovo un padre, che il fagottino vuoto nel carrozzino fosse la piccola Maggie. Aveva quattro mesi, avvolta in lana candida, seria, che lo fissava con gli occhi azzurri grandi e solenni. Gli tornarono in mente immagini e aromi da lungo tempo dimenticati... la figlia piccolissima quasi inesistente nel lettino, nel bagno, alla luce della lampada, nel buio... il suo battesimo, le bizzze, le bottigliette e il talco e gli oli, le sue febbri, il sonno e il risveglio... Era passato tutto così in fretta! L'aveva conosciuta a malapena. Non c'era stato abbastanza tempo per i ricordi.

E un giorno tutto a un tratto se n'era andata.

Ma adesso era tornata. L'aveva ritrovata, come aveva sempre saputo che sarebbe successo, tra tutti i posti proprio a Beverly Hills! Era cresciuta, ... sei mesi, dieci, quindici... la sua ruvidezza rossa e raggrinzita di neonata era svanita, era diventata liscia e splendente, dorata e solare. Cominciò a ripetere le parole che lui le aveva insegnato: *albero... strada... mano... papà... cielo...*

Le comperò una raganella e una bambola di pezza in un negozio sul Wilshire.

Sapeva che stava uscendo completamente di testa, ma non se ne preoccupava. La sua felicità era troppo acuta: anestetizzava ogni altra cosa.

Fece un patto con lei, un accordo che era il coronamento di tutta la sua pazzia. Le chiese di promettergli che sarebbe andata a trovarlo dopo morta ogni volta che lo avesse desiderato, ma come minimo *almeno una*, così che lui avrebbe saputo che lei era morta e avrebbe smesso di cercarla. Lei gli disse che lo avrebbe fatto. Scelsero anche un posto per l'incontro: sotto una quercia da qualche parte, al crepuscolo, poco prima che solitaria arrivasse la notte.

Per tutto il tempo lui sorvegliò Charlotte. La vide lavare la macchina, aprire e richiudere gli scuri, ritornare a casa trascinando borse della spesa, camminare attraverso le stanze, in piedi nel cortile con le mani sui fianchi.

Di notte metteva da parte il travestimento, si rintanava dietro il garage e la sorvegliava attraverso le finestre.

Una notte Forbes si recò in visita da lei e non tornò a casa.

Rimasero seduti sul divano, a guardare la Tv insieme fino alle undici poi lei lo portò in camera da letto.

L'Occhio dormì in macchina e sognò il corridoio costellato di porte. In una delle aule un coro di voci infantili cantava una carola. Si accostò a una porta e si mise ad ascoltare. Gli dispiaceva aprirla, perché sapeva che lo avrebbe solamente portato fuori dalla scuola, dentro altri sogni. Bussò leggermente.

Maggie! gemette. Magari a lei non piaceva essere chiamata Maggie. I bambini spesso non gradivano i diminutivi. *Margaret!* gridò. No, non avrebbe mai dovuto farlo! Stava facendo troppo rumore. Poteva arrivare qualcuno e buttarlo fuori. Passò oltre, attraversando un cancello aperto. Adesso era in un cimitero pieno di capre. Un vecchio pastore con indosso un'uniforme stracciata dell'esercito confederato lo guardava seduto su una lapide.

Non hai mai dato indietro la Minolta XK, disse. *Baker si incazza a morte se perde una delle sue macchine fotografiche.*

C'è una scuola da qualche parte qui attorno? chiese l'Occhio.

Sì, c'è. Coi bambini che cantano... riesci a sentirli?

Si alzò all'alba e decise di introdursi nella casa.

In un autoparco di macchine usate a Glendale trovò un vecchio furgone sgangherato. Sui due lati c'erano dipinti triangoli verdi che spezzavano le W bianche di WENTWORTH MANUTENZIONE DOMESTICA. Il tipo dell'autoparco glielo affittò per un giorno a cinquanta dollari.

Alle tre lo guidò dalle parti dell'Oak Drive e svoltò sfacciatamente su per il vialetto di Charlotte. Parcheggiò di fronte al garage, schizzò fuori da dietro il volante con una cassetta degli attrezzi. Indossava una tuta color cachi e un berretto. Si diresse alla porta sul retro. Gli ci vollero quattro minuti per far saltare la serratura. Entrò in cucina.

Stava sudando.

Rimase immobile per un attimo vicino al lavandino fino a che si calmò il battito accelerato. Si piegò verso la cannella e si gettò acqua sul viso. Lei era tutta attorno a lui, violata, arrabbiata, che strideva silenziosa: le braccia mulinanti di lei lo colpivano sventagliando alle sue orecchie come ali di pipistrello.

La cucina era spoglia e immacolata. Un cestino di pere se ne stava appoggiato sul

ripiano con tutto ciò che serviva per la prima colazione. Aperto disordinatamente lì vicino c'era un quotidiano, con il trafiletto del Capricorno della sezione dell'oroscopo evidenziato da un circolo a matita. Lo lesse:

... dal 22 dicembre al 20 gennaio

i nati del Capricorno compiono gli anni insieme a Katy Jurado (1924), Cary Grant (1904), Danny Kaye (1913), Tippi Hedren (1935), Guy Madison (1922), Desi Arnaz Jr (1953), Dorothy Provine (1937), Paul Scofield (1922), Linda Blair (1959), Ann Sothorn (1911)...

Andò in soggiorno e si fermò vicino la sedia a dondolo. Rimase ad ascoltare. O aveva accettato la sua presenza o se n'era andata evocando uno stormo di Erinni vendicative per cacciarlo via. Per il momento, pensò, non si sentiva neanche un rumore.

Appoggiò la cassetta degli attrezzi sul pavimento e diede un'occhiata intorno. Cinque bottiglie di champagne se ne stavano impettite su una mensola come una fila di granatieri. Un libro giaceva sul divano: *The Mind of Proust* di F. C. Green. C'era una copia di "Paris-Match" sul tavolo e una di "Elle" sulla panca. Una pera era posata vicino al telefono. Un Parker su una parete, un Eakins sull'altra. Un pacchetto di Gitanes sul davanzale.

Andò in camera da letto.

Qualcosa colpì la porta quando l'aprì. Si fermò, immobile. Avanzò lentamente. Uno dei bastoni di Ralph pendeva dalla maniglia.

Gli scuri erano chiusi. L'aria era greve di profumo. Una mappa zodiacale era attaccata al muro: Pesci, Acquario, Capricorno, Sagittario, Scorpione...

Nel posacenere sul tavolino vicino al letto c'era una pipa. Quel figliodiputtana fumava a letto? Se ne stava lì disteso a fumare la sua pipa del cazzo? Una gelosia bruciante lo trafisse. Quel coglione! Quello stronzo di un cieco fottuto! Fumava la sua merdosa pipa, sdraiato nelle lenzuola fresche e pulite, la sua carcassa ossuta e purulenta sudava e scoreggiava...

Si chinò verso il muro, sputando arrabbiato. Tiè! e ancora tie'! 'Fanculo! Si asciugò la faccia con la manica e andò in bagno. Dionnipotente! Accidenti!

Si accasciò sulle ginocchia e vomitò nel water. Dio santo! Cristo! Ooooooh! Eccoci! Riempì la tazza di brodaglia densa e stomachevole. Aagh! Si aiutò a rialzarsi e tirò lo sciacquone facendo sparire quello schifo. Che palle! Tappò il lavabo, aprì il rubinetto, tuffò la faccia nell'acqua aprendo la bocca. Le ginocchia quasi gli cedettero. Maledizione! Tirò via il tappo! Merda! Si lavò le mani, tirò via le tracce dal metallo. C'erano due spazzolini da denti in un bicchiere sulla mensola.

Sant'iddio! Non era successa una cosa simile da quando... quando... ah sì, da quando sua moglie e Maggie lo avevano lasciato. Poi era successo ancora quando aveva trovato quella fottuta foto tra la posta...

Tornò indietro oltrepassando il letto fino al soggiorno, con le gambe che facevano cilecca.

Be', comunque, se vivevano insieme non avrebbe potuto indossare impunemente guanti per la casa. Giusto? In bocca aveva lo stesso gusto fresco del reggipalle di Toro Seduto. Mangiò una pera. Poi aprì la cassetta degli attrezzi, prese fuori una bottiglietta di polvere, un pennello, un rotolo di nastro adesivo, parecchi cartoncini

bianchi immacolati.

Distribuí il talco sullo sportello della ghiacciaia, sopra al Dual, sui braccioli della sedia a dondolo, sul telefono, su parecchi bicchieri, su un cassetto, sulla cornice del Parker. C'erano impronte ovunque, chiare e nitide. Ma di chi erano, sue di lui o di lei? O di qualcun altro?

Poi la trovò. Sotto il "Match", su un angolo del ripiano del tavolo, c'era l'impronta perfetta di una mano sinistra: tre dita e pollice, senza l'indice. Riprese le impronte di ogni dito col nastro, incollando poi ognuna su un cartoncino differente.

Spolverò tutto con uno strofinaccio di camoscio, rimise gli accessori al loro posto. Se ne andò chiudendo la porta della cucina alle sue spalle. Salì sul furgone e fece in retromarcia il vialetto di accesso fino alla strada. Erano le tre e ventinove. Era rimasto nella casa esattamente per diciotto minuti.

La sezione della costa ovest della Watchmen era in un condominio che si affacciava sulla Central Avenue. La ragazza incaricata dello schedario era un'ex poliziotta che si chiamava Gomez. Lo stupì che lei si ricordasse di lui. Non solo, sembrava sinceramente contenta di vederlo.

— Bene, bene! Quando sei arrivato, straniero?

— La notte scorsa. Come stai, Gomez?

— Ho alti e bassi, come in borsa. Ehi, amico, il mese scorso ci è arrivato un telex intero che chiedeva di te. Baker ti sta cercando come un pazzo.

— Probabilmente vuole solo augurarmi buon anno.

— Te lo auguro anch'io.

— Ricambio — . Le diede i cartoncini con le impronte digitali. — Puoi infilarmele nella buchetta, Gomez?

— Non mancherò.

— Quanto ci vorrà?

— Suppergiù due ore.

Tornò alla sua stanza e si mise seduto fissando fuori dalla finestra. Che palle! Avrebbe dovuto fare qualcosa per Baker. Non poteva rimanersene semplicemente per sempre fuori dall'ufficio senza trovare qualche dannata giustificazione. Gli diede un colpo.

— Pezzo di merda, dove cazzo sei?

— A Los Angeles. All'aeroporto.

— Ascolta.

— Pronto?

— Pronto! Ascolta, bastardo...

— Pronto! Non sento!

— Paul Hugo!!! Che fine ha fatto Paul Hugo?

— Ha cambiato nome. Adesso si fa chiamare Gregory Finch. È stato a Montreal per una settimana, per due a Ottawa, una a Seattle e un mese a Butte, nel Montana. Adesso è a Los Angeles, e sta per prendere un aereo per Roma. E io al seguito.

— Roma?

— Pronto?

— Cosa sta succedendo? Roma? Senti, vada tutto al diavolo, non riesco più a tener

a bada i suoi genitori! Vogliono passare l'intera faccenda all'Fbi! E c'è dell'altro! Hai ancora tu la Minolta XK che avevi preso? Pronto!

— Stanno chiamando il mio volo! Ci sentiamo! Riappese.

Era di ritorno all'ufficio della Gomez alle sei.

— É schedata eccome! — esclamò lei felice. Quelli dello schedario erano sempre felici di scovare criminali “nello Stato di New York”.

— Davvero? — Lui agitò la testa come una foglia. Nascose le mani dietro la schiena. — É ricercata per qualcosa, Gomez?

— No. Però è stata dentro — . Aprì una cartellina, tirò fuori il foglio del rapporto della Watchmen. Lui lo prese, strappandoglielo via rapidamente per coprire il suo tremore.

Tentò di leggerlo. Aveva la vista offuscata.

— Vecchio mio, — disse lei. — Avanti, che ti offro da bere.

— Con piacere — . Si sfregò gli occhi. — Ma un'altra volta. Devo essere a... a... Ho un appuntamento tra cinque minuti.

Piegò il foglio e si affrettò verso gli ascensori, sentendosi come Dolly Madison in fuga dalla Casa Bianca in fiamme con la Dichiarazione d'Indipendenza stretta in mano. Cristo! Doveva metterci una pezza! Lei era schedata. Non c'era da meravigliarsi che indossasse i guanti. Cosa avrebbe fatto adesso Baker?

Cosa poteva fare? Niente! Naturale che lei indossasse i guanti. Era stata dentro. Il che significava che c'era una sua foto imbroncata sulla scheda segnaletica, e se la identificavano l'avrebbero messa in circolazione. Aspetta un momento! Esistevano anche delle foto di Josephine Brunswick. Con tutti i fotografi presenti al matrimonio con il dottor Brice... Quelle foto avrebbero potuto essere messe in circolazione. Se solo avessero trovato il corpo di Brice. Dio santo! Sarebbe stata sufficiente una spintarella per far sì che le crollasse in testa tutto il fottuto castello di carte. I Capricorni devono essere proprio dei fanatici giocatori d'azzardo.

Due donne sull'ascensore si allontanarono da lui, messe a disagio dalla sua agitazione. Che andassero a farsi fottere. E ci andasse pure Baker. Uau! Doveva farsi una pisciata micidiale! Era insopportabile!

Dabbasso nell'atrio trovò un cesso. Poi se ne uscì andando a sedersi su una panchina della Central Avenue. No, un momento, la Gomez poteva trovarlo lì. Prese l'auto e percorse tutta la strada fino all'Hollywood Bowl.

Parcheggiò in una laterale in salita, ancora tremante. Rimase un attimo seduto tamburellando le dita sul parabrezza. Poi lesse il foglio del rapporto, tenendo il pollice sulla prima riga per coprire il nome di lei.

NOME

DATA DI NASCITA 24 dicembre 1952

LUOGO DI NASCITA Trenton nel New Jersey

LUOGHI DI RESIDENZA 1952-63, 127 TyJer Street, Trenton, N.J. 1963-70, Orfanotrofio femminile della contea di Mercer, Mercerville, N.J. 1970-71 Carcere. 1971 a oggi, residenza ignota

LUOGO DELLA CONDANNA White Plains, N.Y. 1970

DELITTO E PENA 13 mesi per furto d'auto, al penitenziario femminile di Norwich, N.Y., agosto 1970 - maggio 1971.

I motori ringhiarono. Una dozzina di ragazzi e ragazze in moto balzarono giù per la strada. Indossavano occhiali, caschetti da football americano e giubbotti di pelle adorni di stelle rosse. Passarono oltre in un tornado di rumore e polvere.

L'Occhio sollevò il dito e lesse il vero nome di lei.

JOANNA ERIS.

Capitolo settimo

In dicembre lei aveva affittato un negozio vuoto in centro, piccolo, moderno, mattoni a vista e vetro, a pianta rettangolare, nella Hope. Nel giro di una notte divenne una libreria, *The Librarie*.

Appena al di là della strada c'era un albergo, il *Del Rio*. L'Occhio si trasferì in una stanza al piano di sopra che dava sulla facciata, tenendo comunque anche il posto dall'affittacamere a La Cienega.

Durante i lavori di ristrutturazione del negozio, lei arrivava al mattino e rimaneva lì tutto il giorno, a soprintendere a falegnami ed elettricisti. All'una arrivava la Bentley, e lei andava a pranzo con Ralph. Erano di ritorno per le due e il lavoro riprendeva, con Ralph seduto in un angolo che cercava di non dare intralcio. L'autista, Jake, si toglieva la divisa e passava il pomeriggio a segare tavole e a fissare chiodi. L'unico problema che ebbero fu con le bande di motociclisti che ruggivano su e giù per la strada, terrorizzando i pedoni e tirando di tanto in tanto qualcosa contro una finestra.

L'Occhio se ne stava seduto nella sua stanza, e guardava tutto con il binocolo.

Il giorno dell'inaugurazione, tutti i Forbes erano lì che stappavano champagne e distribuivano vassoi di tramezzini. Charlotte e Joan sistemarono in vetrina ritratti di Proust e Hemingway, Conan Doyle e Joyce. Basii si sedette su uno sgabello a suonare motivi popolari alla cetra tirolese. Ted rimase fuori, invitando i passanti a entrare per bere qualcosa. Un autore di grido, amico di Ralph, fece una scappata e autografò le copie del suo ultimo romanzo. Sul marciapiede si raccolse la folla. Si fecero vedere anche due stelle del cinema che vennero puntualmente fotografate.

A mezzogiorno avevano comperato libri più di un migliaio di visitatori, svuotando metà degli scaffali.

Era la vigilia di Natale, il compleanno di Joanna Eris.

Quella notte l'Occhio attraversò l'oscurità del cortile per andare alla finestra del soggiorno. Forbes era sul divano a bere cognac e fumare la pipa.

Joanna andò alle sue spalle. Faceva mulinare il bastone da passeggio di Ralph.

— Volevo diventare una majorette, — disse. — Ma non potevamo permettercelo. La divisa costava cinquanta dollari. Ed era al di là delle nostre possibilità —. Lanciò il bastone per aria e lo afferrò. — Mi esercitavo per ore. Con un ramo. Papà mi promise che appena avessimo avuto dei soldi in banca tutto sarebbe andato per il meglio. Ma non li avemmo mai, dei soldi in banca, e non andò mai bene niente.

Ralph disse qualcosa.

— Fece di tutto, — proseguì lei. — L'idraulico, il camionista, il tappezziere. Basta che ne dici uno. Barista, riparatore Tv, giardiniere, spazzino, muratore. Tutto e niente. Un'estate... — le si spezzò la voce, tossì. — Un'estate vendeva enciclopedie porta a

porta. O almeno ci provava. Non ne vendette neanche una — . Fece volteggiare il bastone lasciandolo cadere. — Il peggiore dei mestieri che gli fosse capitato... oh, quello fu veramente terribile, fu fare la maschera al *Mayfair*. Cristo! — Raccolse il bastone e lo appoggiò sulla sedia. — Il *Mayfair* era una sala cinematografica nella Broad. Indossava un'uniforme rossa con grandi bottoni, le spalline e un mantello, un mantello lilla, e un cappellino a tuba...

Lei andò alla finestra. L'Occhio si inginocchiò subito. — Strappava i biglietti nell'atrio, ed era davvero ridicolo! Come un... un... non so cosa — . Si diresse verso lo stereo e lo accese. Prese un Lp dal portadischi. — Era già abbastanza sgradevole quando era un idraulico e di solito tornava a casa che puzzava come una merda. Ma quella divisa! Tutte le mie amiche di scuola lo videro, i miei insegnanti, i vicini.

Il disco stava girando. — Ma poi, grazie a Dio, fu licenziato in tronco... come al solito. Fu nell'autunno in cui morì la mamma, a settembre. E così rimanemmo noi due soli. Allora non aveva nessun lavoro. Eravamo completamente al verde. Settembre. Ottobre. Novembre.

Vagò per la stanza, sfregandosi le mani, tormentandosi il dito piegato. — Dicembre. Stavamo per essere sfrattati. Un pomeriggio arrivò un uomo e ci tolse il gas e l'elettricità. Era il mio compleanno. Il ventiquattro dicembre. Avevo undici anni. Papà riuscì a comperare un albero, e lo addobbammo con strisce di carta. Una vecchia che viveva nell'isolato, la signora Keegan, mi diede delle pere. Quella fu la nostra cena. Poi uscimmo per una passeggiata. Vagavamo per le strade fissando le luci proprio come una coppia di derelitti. Nevicava e la gente stava ancora facendo spese. C'erano dei tipi travestiti da Babbo Natale agli angoli che suonavano le campane. Ero gelata. Entrammo in un grande magazzino per riscaldarci.

Andò al Dual e rimise su il disco. — Dagli altoparlanti suonava proprio questo. *La Paloma* — . Fissava il disco mentre girava. — Era talmente piacevole! La canzone più bella che abbia mai sentito. Mi fece piangere. Lui pensava che stessi piangendo perché... perché. .. Stavo lì a singhiozzare, capisci, e lui pensava che fosse perché non era riuscito a farmi un regalo. Così disse: "Aspetta un momento, ti porto una cosa". Poveruomo! Provò a rubare un maglione e lo acchiapparono. Corsi fuori dal negozio. Andai a casa ad aspettarlo. Aspettai tutta la notte. La mattina dopo arrivarono due poliziotti e mi dissero che era morto — . Andò alla finestra. — Era *morto*. Aveva avuto un attacco di cuore alla centrale di polizia. Aveva solo... solo...

Aprì la bocca. Morse il dito. Un suono rauco di profonda tristezza le scese per la gola fino a scuoterle il corpo. Si accasciò al suolo sedendosi sul tappeto, con gli occhi persi nel vuoto, colmi di lacrime.

Ralph si alzò in piedi e avanzò, cercandola a tentoni. Urtò una sedia, rovesciandola.

— Charlotte!

La sua mano protesa la trovò, afferrandola. Si afflosciò vicino a lei, prendendola nelle sue braccia. Lei si abbandonò lamentandosi dolcemente.

— Non posso attendere fino al giorno del giudizio, — gemette, — per potermi presentare davanti a Dio e dirgli quanto lo odio!

L'Occhio ritornò verso la strada.

Passò il resto della vigilia di Natale in un bar su La Cienega, a bere birra e a fare un cruciverba. Alle due del mattino andava in giro per Los Angeles in macchina, guardando la gente che festeggiava. Parcheggiò l'auto sulla Quinta e rimase seduto sulla scalinata della biblioteca per un'ora. Una battona, poi un frocio, poi un'altra battona cercarono di rimorchiarselo. Andò di buon passo alla *Librarie* nella Hope e guardò i libri e i ritratti in vetrina. Prese una tazza di caffè in un posto aperto tutta la notte sulla Grand. C'erano delle cartoline natalizie in mostra sul banco della cassa. Ne comperò una. Era norvegese, VELKOMMEN DEILIGE JULEFEST! Prese la penna e scrisse sull'aletta interna:

É da molto che non ci vediamo. Cosa fai di bello?
Ti ho perduto senza rimedio. Spero che tu sia felice.
Per favore non dimenticarmi. Desidero tanto vederti
pur sapendo che non succederà mai.
Buon Natale.
PAPÀ *

Indirizzò la busta a Maggie, c/o American Express, Ulan Bator, Mongolia, e la infilò in una buchetta in Pershing Square.

Il giorno dopo volò nel New Jersey.

L'orfanotrofio femminile della contea di Mercer era in puro stile Charles Dickens. Mura fuligginose, un cortile affumicato, finestre sporche, arcate minacciose. Sembrava uscito dall'epoca vittoriana.

1963-70

Joanna Eris.

Una colonna di ragazzine con i grembiuli grigi marciò fuori da un portico, ognuna di loro con un secchio. Molte altre stavano spazzando l'entrata. Altre due nel cortile cambiavano con un cric lo pneumatico a un furgone.

Un tipo smilzo, calvo, anonimo, che indossava quella che sembrava una divisa da conducente di tram, guidò l'Occhio attraverso un corridoio. Bussò con deferenza a una porta, lo introdusse nel covo di una donna anziana, la signora Hutch.

Aveva una settantina d'anni, il collo da tricheco, sbuffante, sordida, carnivora.

— Joanna Eris? Me la ricordo, certo — . Non lo invitò a sedersi. — Cosa vuole sapere?

— La mia compagnia sta cercando di rintracciarla. Uno zio deceduto del West Virginia le ha lasciato un po' di denaro di un'assicurazione.

Le porse uno dei suoi biglietti da visita falsi. Lei non si curò di prenderlo.

— Probabilmente è a Sing Sing.

— Di solito le vostre alunne finiscono lì, signora Hutch?

— Negli ultimi cinque anni, signor Wiseacre, — prese un righello, lo spostò dal lato sinistro a quello destro della scrivania, — sono state dimesse da questa istituzione 1536 giovani, e adesso sono tutte proficuamente impiegate, nessuna esclusa.

— Notevole.

— Lo penso anch'io. Siamo molto orgogliosi del nostro primato. Una delle nostre

alunne, come le chiamate voi, adesso è la segretaria privata del governatore del New Jersey. Un'altra fa l'ispettrice per la Bell Telephone, ed è responsabile di un centinaio di centralini.

— E Joanna Eris?

— Joanna Eris, — prese su una matita e la spostò, — è stata uno dei nostri fallimenti. Abbandonò quando aveva diciotto anni. Proprio un gran sollievo!

— Non le piaceva, signora Hutch?

— Era una piantagrane e una delinquente. Insubordinata, maligna. Una sboccata, una piccola spostata dotata di sesto senso.

— Dove andò quando uscì di qui?

— A Trenton. Lavorò due mesi alla General Motors. Poi fu licenziata. Il direttore del personale mi chiamò un giorno e disse: “Mi spiace, signora Hutch, non posso più tenerla”. E mi chiese se era ritardata.

— Cosa gli rispose?

— Gli dissi che la questione non era affar mio — . Rispostò il righello da destra a sinistra. — Poi andò a New York e fu arrestata per furto — . La finta testa da nonna sprofondò ancor più dentro nel suo collo da balena e lo guardò con occhi torvi. — É vera questa faccenda dell'assicurazione? — chiese.

Lo prese completamente alla sprovvista. — Non capisco, signora Hutch...

— Non sarà per caso, — disse con voce incolore, — a caccia di un qualunque elemento?

— A caccia?

— Cercare di intentare una causa contro l'orfanotrofio dopo tutti questi anni — . Fece una risata piatta. — Mi disse che un giorno mi avrebbe querelato. Che non gliel'avrei fatta. Piccola civetta sfrontata — . Lui non aveva la minima idea di cosa stesse parlando. Attese.

— Fu il suo errore. Proprio come quella bravata con l'elettricità. Per poco non rimase fulminata giocando con le valvole. Fece saltare la luce in tutta Mercerville. O quando stava lavorando in cucina. Una volta lasciò aperto il gas tutta la notte. Poteva ucciderci tutti.

Spostò un fermacarte sulla scrivania. — Era sempre lì che distruggeva le cose. Era goffa, inetta, incapace di toccare qualcosa senza romperla. Rovinò tre macchine da cucire. E dovemmo rimpiazzarle. Ficcò il gomito nei vetri della serra, e le dovettero mettere cinque punti. Se avessi dovuto mandarle una fattura per tutti i danni che ha causato le sarebbe costato una fortuna. E per la sua mano non doveva maledire altri che se stessa.

— La sua mano? Vuol dire il dito?

— Una sbadataggine.

— Come accadde?

— Visto? È a caccia.

— No, non lo sono.

— Se lo è, lo dica, — indicò il telefono, — così posso chiamare il nostro avvocato.

— Non sono a caccia, signora Hutch. Come accadde?

— Un falcetto. — Un falcetto?

— Tagliando l'erba.

Guardò alle spalle della donna. Appeso al muro oltre la scrivania c'era il ritratto a olio polveroso di una donna graziosa con un viso schivo, spaventato. — Chi è? — chiese lui.

Lei si girò e guardò in alto. — Io — . Fece una smorfia con la bocca. — Lo ha dipinto una delle nostre ragazze. Nel 1929. L'anno della Grande Depressione. Herbert Hoover. Tiravano tutti avanti col sussidio, ma le mie ragazze avevano tutto il cibo di cui avevano bisogno. Avevano carbone in inverno e passavano una settimana ad Atlantic City tutte le estati. Nessuno ricorda la Depressione oggi. Non è durata a lungo, grazie a Dio. Tutto passa — . Spostò un paio di forbici sulla scrivania. — Il tempo passa. Mi chiedo che aspetto abbia oggi Joanna. Quella puttanella.

Scoreggiò dolcemente, riempiendo la stanza con l'odore denso del fumo di una locomotiva.

L'Occhio tornò verso Trenton.

Percorse la Tyler.

Al numero 127 c'era una casa di legno consunto, piccola e quadrata, proprio accanto a un alimentari. La ringhiera del portichetto era rotta. Le finestre erano aperte, una voce dalla Tv rideva e chiacchierava in soggiorno.

Un giovane nero uscì dalla porta. — Serve aiuto?

L'Occhio esitò. Qual era il nome che aveva citato Joanna? — Sto cercando... — Come diavolo era? La vecchia che le aveva dato le pere. — La signora Higgins.

— Non la conosco.

— No... un momento, la signora Keegan.

— Oh. Viveva più in su nell'isolato. Morta e sepolta da parecchio. Se n'è andata che ero ancora piccoletto.

— Da quanto siete qui?

— Che ti frega, amico?

— Niente. Solo per curiosità — . Adesso si erano raccolti attorno a loro altri neri, e lo guardavano inespessivi. Quattro... cinque... otto... dieci. Sul marciapiede, in strada, vicino ai portici. — Ero un conoscente della famiglia che viveva al 127. Il signor Eris e sua figlia. Li conosceva?

— Quand'era?

— Negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta.

— Scordatelo! — sghignazzò il nero. — A quei tempi questo era territorio di voi sbiaditi. Da allora hanno preso il potere gli zulù, come puoi vedere.

Un uomo gigantesco in pullover si avvicinò all'Occhio, incitando la folla. — Vuoi qualcosa, eh, cosa vuoi?

— No, non voglio niente.

— Allora perché non la fai finita e te ne vai? Prese il treno di mezzogiorno per New York. Andò in auto fino a White Plains, passando per prima cosa al palazzo di giustizia, dove lesse la trascrizione del processo, poi in una stazione di servizio nella Hudson, dove parlò con un meccanico gobbo in mezzo a una fossa da riparazioni unta di grasso. Si chiamava Zalesney.

— Sì, Joey. Certamente, — disse meditabondo. — Una pollastra veramente come si deve. Quando aveva su quei grembiulini bianchi, non ce n'era uno che non

suonasse il clacson. Non rimase molto a lungo. Un due mesi. Lavorava in ufficio, con il signor Wozniak. Ma anche alle pompe quando avevamo fretta. Un giorno salì su una Lancia Scorpion nuova di zecca e se ne andò. I poliziotti la beccarono dalle parti di Albany. Il proprietario del catorcio strepitava come una checca. Le sguinzagliò addosso il procuratore distrettuale, la testa di cazzo. Non so perché montarono così tutta la faccenda. Stava solo facendosi un giro. Probabilmente l'avrebbe riportata indietro. Le diedero tredici mesi.

L'Occhio guidò fino a Norwich e diede un'occhiata al penitenziario femminile. Era un villaggio di costruzioni bianche immacolate in un'area di quattro chilometri quadrati di foresta e pascolo. Ragazze in completo grigioverde guidavano trattori e marciavano portando le pale in spalla. Da lontano sembravano soldati.

Una guardia ai cancelli chiamò il palazzo della direzione e pochi minuti dopo venne un sorvegliante su una jeep per parlare con l'Occhio. Si chiamava Giulianello.

— Settimanale "Time" — . L'Occhio gli porse uno dei suoi biglietti da visita falsi. — Mi piacerebbe parlare con il vostro strizzacervelli.

— Strizzacervelli? — Giulianello gli diede un'occhiata di traverso.

— Ne avete uno, no?

— Sì, signore. Il dottor Brockhurst.

— Abbiamo intenzione di fare un servizio sulla psicologia carceraria. Io mi occupo del versante delle carceri femminili nello stato di New York.

— Non possiamo lasciarvi entrare senza autorizzazione da Albany, signore. Inoltre il dottor Brockhurst non è qui. Tiene un seminario a Yale, questo mese.

— Be', allora mi metterò in contatto con lui più avanti. E prima prenderò accordi con Albany.

— Sarebbe la cosa migliore, signore. Ho un abbonamento da tre anni al "Time".

— Ottima scelta. Da quanto è con voi Brockhurst?

— Dal'73.

— Chi c'era prima di lui? Magari posso parlare con il suo predecessore, eviterei tutte le faccende burocratiche.

— Era la dottoressa Darras, — disse Giulianello. — Martine Darras. Adesso si è ritirata ad attività privata. A Boston.

L'Occhio passò la notte a New York e prese il volo del mattino per Boston. Trovò l'indirizzo della dottoressa Martine Darras sull'elenco telefonico, stava nella St. James.

Il suo studio era in un appartamento al decimo piano con le pareti spesse un dito di vetro molato che davano sulla John Hancock Tower. La sala d'attesa era spoglia e azzurra, con un lungo sofà basso contro la finestra e una mappa zodiacale sul muro.

Una giovane signora in un impeccabile tailleur Chanel color granata uscì dallo studio interno. Avrà avuto sui trentadue anni, tenebrosa, elegante, con gli occhi specchianti. Le dondolava al collo, appesa a una catenina, una medaglietta d'argento con il simbolo della Vergine. Aveva in mano un pacchetto di Gitanes.

— Siamo chiusi, — disse gentilmente. — È sabato.

— La dottoressa Darras?

— Sì.

— Qualche anno fa era la psicologa del penitenziario femminile di Norwich.

— Sono io.

Decise di non mentirle. Le diede uno dei suoi biglietti da visita della Watchmen.

— Sto indagando su una donna che a suo tempo è stata detenuta. Può concedermi qualche minuto?

— Su chi sta indagando?

— Joanna Eris.

— Entri, — disse lei.

Capitolo ottavo

— La portarono dentro in agosto, nel 1970. La esaminai il giorno in cui arrivò. È così che chiamano la cosa... *esaminare* — . Rise.

— Qualche stupido test per stabilire se la prigioniera è o meno una completa imbecille. La maggior parte delle ragazze lo era. Quel posto era una babele di delinquenti ignoranti, analfabete e dementi. Rapina a mano armata, furto, estorsione, furto con scasso. C'era anche qualche falsarla. Erano tutte bugiarde, mettevano in scena l'atto di contrizione da santarelline per scontare la condanna ai lavori agricoli invece che dietro alle sbarre. Essere rinchiusa dentro con loro era nauseabondo. Quello che Sartre chiama *huis clos*. L'arrivo di Joanna fu una benedizione. Tuttavia non arrivai a conoscerla veramente fino a che non l'ebbi isolata dalla cricca delle lavoranti.

Erano seduti alle due estremità di un lungo sofà nella stanza azzurro ghiaccio, di fronte alla finestra. Davanti a loro la Hancock Tower sveltava nella foschia mattutina come una rupe di ghiaccio giallo.

— Il nostro insegnante ci metteva sempre in guardia, — disse la dottoressa Darras, — sulla necessità di evitare di innamorarci dei pazienti. Ma io ero lì, in quello zoo putrido, con quella marmaglia... e improvvisamente lei si ergeva davanti a me come Giovanna d'Arco. Cosa potevo fare? Eris Joanna. Numero 643291. Era così pulita e perfetta e piena di vita. Mi ero abituata a osservarla mentre marciava in cortile... ferma in fila... seduta nell'auditorio e in mensa... Non riuscivo a distogliere gli occhi da lei. Mi alzavo alle cinque e mezzo solo per sentirla dire "Presente!" quando pronunciavano il suo *nome* alla chiamata. C'era una maschiona terribile che dettava legge a tutte le altre. Era un'indiana seneca che si faceva dieci anni per aver scannato un uomo. La feci trasferire al settore psichiatrico del Bellevue quando iniziò a sfoderare gli artigli per Joanna. Etico, no?

— E perché ha tirato fuori Joanna dalla cricca delle lavoranti? — chiese l'Occhio.

— Era in una delle squadre di lavoro, fuori nei campi, che scavava un canale di scolo. Improvvisamente smise di lavorare e rimase lì a fissare il bosco. Le guardie cercarono di farla tornare a lavorare al canale. Non ci riuscirono. Le urlarono e cominciarono a spingerla. Non ci fu nessuna reazione. Era in trance. Quando la portarono in infermeria, sembrava essere in uno stato catatonico. Non riusciva a parlare o a muoversi. La misi a letto e le feci una dose di penthotal. Le chiesi cosa la preoccupava. Disse che aveva visto qualcosa nel bosco.

— Cosa?

— Si rifiutò di dirmelo. Cioè si rifiutò di dirmelo allora, durante quella prima seduta. Scoprii molto più avanti cos'era. Mi ci vollero mesi per tirarglielo fuori.

— Cosa aveva visto, dottoressa Darras?

— Un uomo fermo sotto gli alberi che la guardava. Ovviamente era suo padre morto. Erano stati molto uniti. Si rifiutava di accettare la sua morte. Be', per farla corta... — Si alzò e attraversò la stanza soprappensiero. — La misi in un'analisi... oh, molto superficiale. Trovai rabbia e ostilità, odio e malinconia. Cos'altro vuole sapere?

— Vergine, — disse lui.

— Cosa, scusi?

— Il suo segno zodiacale — . Indicò la medaglietta sul seno di lei.

— Sì.

— Joanna è Capricorno.

— Lo so. È opera mia, l'ho tirato fuori io. La spinsi a interessarsi all'astrologia per tenerle la mente occupata. E...

— E cosa?

— La musica. C'era una discoteca abbastanza buona nel penitenziario. Le feci ascoltare la classica, l'opera, il jazz, un po' di tutto. Tutto quello che la svegliava, la stimolava, l'ispirava. Le ho fatto recitare poesia. Le ho insegnato a danzare. E i libri. L'ho fatta leggere. Ha divorato centinaia di romanzi. Proust, Balzac, Dostoevskij, Stendhal, Tolstoj. Le va di bere qualcosa? — Aprì un armadietto, estrasse una bottiglia di Gaston de Lagrange e due bicchieri.

— Indossa una parrucca?

— Sì — . Versò da bere per due. Gli si mise a sedere di fianco e tirò via la parrucca, rivelando capelli platinati tagliati corti. — La feci assegnare alla biblioteca. Il che la allontanò dalla cricca delle lavoranti — . L'effetto sfavillante degli occhi, della medaglietta, dei capelli si fondeva, immergendola in una tintura argentea. Lei sorseggiò il cognac.

— Scopri qualche tendenza suicida? — chiese lui. Lei lo fissò. — Deve conoscerla molto bene.

— No... non la conosco per niente. Ma quando stava in quel collegio femminile nel Jersey, sfondò una finestra con un braccio e dovettero metterle cinque punti. Un'altra volta lasciò aperto il gas in cucina tutta la notte. Tentò di uccidersi parecchie volte. Per poco non si fulminò con un cavo elettrico o roba del genere. Si tagliò con un falcetto — . Rabbrividì. — Un falcetto.

Le chiese improvvisamente, senza soffermarsi sul falcetto ma attento all'insieme: — Il suicidio è una specie di follia, dottoressa? E le all... — balbettò, — allucinazioni e roba del genere? — *Come Grunder nel vicolo*, voleva aggiungere, *si tramutava in Mefistofele*.

Lei si riempì di nuovo il bicchiere. — La follia non è nient'altro che infelicità, — disse lei. — La mente è come qualsiasi altro organo, viene contaminato dal contagio. E il suicidio non è molto diverso da una dose di penthotal.

Le sue labbra si strinsero per la rabbia. — Quel dannato collegio per ragazze l'aveva quasi distrutta! E contro la pena capitale? Mi piacerebbe vedere tutti i bastardi che maltrattano i bambini squartati, sventrati, sbudellati... — Poi rise e si accese una Gitane. — E anche vero che mio figlio se n'è andato l'altro giorno... dicendo che lo perseguitavo. Mi ha definito una sadica — . Scrollò le spalle.

— Quanto andò avanti?

— Cosa vuol dire? — Fece come se non avesse capito.

— Lei, signora, e Joanna.

La donna si alzò e si mise davanti alla finestra, guardando verso la St. James. — Le sto dicendo tutto questo anche se non dovrei. É assurdo. Ecco allora quanto in là si sono spinte le cose — . Si spostò a un capo della stanza, gettò la cenere in un posacenere. — Ci incontravamo tutte le notti in biblioteca dopo che venivano spente le luci. Portavo una bottiglia di cognac. Ci spogliavamo e ci ubriacavamo. Ballavamo. Ci sedevamo sul pavimento a parlare. O a giocare a scacchi. Mi ero dimenticata di dirlo. Le avevo insegnato anche a giocare a scacchi, o almeno ci avevo provato. Ma avevo fallito miseramente. Poi facevamo l'amore. Solo che sembrava più disperazione che amore. Devastazione. Un'altra forma di follia e di suicidio.

— L'ha più vista da quando è stata liberata dalla prigione?

— No. Mai — . Ritornò al divano. — Me lo dica... cos'ha combinato?

Lui si strofinò la fronte con un gesto di stanchezza: gli sforzi degli ultimi giorni alla fine cominciavano a farsi sentire. — Cosa le ha consigliato di fare, dottoressa Darras?

— Io? — aggrottò le ciglia. — Le dissi di affrontare la vita. Di combattere. Di non arrendersi e di non accettare nessuna forma di umiliazione.

— Be', è proprio quello che ha fatto.

Sul volo di ritorno a Los Angeles fece il cruciverba del "Boston Globe". Poi leggiucchiò qualche pieghevole della Twa. In uno c'era una mappa aerea dell'Europa. Si soffermò sulla Cecoslovacchia. Era segnalata una sola città, Praga (*Praha*), servita dal corrispondente volo dell'Air France da Parigi. Tirò fuori il libriccino e lo aprì al cruciverba numero sette. *Capitale in Cecoslovacchia*. Quattro lettere. Ma era troppo stanco per provarci di nuovo. Aveva buttato via il libriccino due volte, e due volte l'aveva ripreso per cercare di risolvere quella dannata cosa. Ce l'avrebbe fatta, prima o poi. Ma non oggi.

Lo gettò sul sedile di fianco e prese in prestito il "Los Angeles Times" da una donna seduta al di là del corridoio. Lesse le pagine di economia. Lesse del calo nella produzione dell'acciaio. Lesse dei missili sovietici, del *Programme Commun* in Francia e del razzismo in Rhodesia. Lesse la pagina di varia.

La signorina Charlotte Vincent e il signor Ralph Forbes hanno annunciato il loro fidanzamento ieri a un ricevimento al Mark Taper Forum...

Si drizzò sul sedile, sveglio di colpo. *Il matrimonio è previsto per aprile...* C'era una foto della coppia, sorridente sullo sfondo di una scalinata. 'Fanculo! Già che c'era poteva anche mettersi nella fila di riconoscimento al quartier generale della polizia di New York! Era fuori di testa? Tutto quello che doveva fare un poliziotto della omicidi con la vista aguzza era darle un'occhiata e... No, un momento. Avvicinò di più la foto. Lei indossava un vestito da sera scintillante di Pierre Cardin, aveva la testa avvolta in una fascia messa a turbante. Il volto era un'amabile maschera blandamente anonima. Non era Daphne Henry. Doveva ammetterlo anche lui. No, non era nessuno che avrebbero potuto riconoscere a New York... o neppure a Chicago, se era per quello. *La signorina Vincent viene dal New Jersey...* Che faccia

tosta! La dottoressa Darras sarebbe orgogliosa di lei.

Paul Newman e signora si congratulano con la felice coppia, e anche Jodie Foster, Warner LeRoy e signora, Lily Tomlin, Le-Var Burton, Gore Vidal...

Un gala di futuri testimoni!

L'imputata si alzi, per favore. Signor Newman, riconosce questa donna?

Sì.

É la medesima donna che conobbe come moglie di Ralph Forbes, ovvero Charlotte Vincent?

É lei.

Obiezione! L'accusa sta rispondendo per il teste.

Obiezione accolta.

Signor Newman, vorrebbe dire alla corte con parole sue chi sia questa donna?

É la signora Forbes. Vedova di Ralph Forbes. Come lei dice, conosciuta anche come Charlotte Vincent.

Cristo! Questa volta non l'avrebbe fatta franca. Era un'autentica follia.

Doveva fermarla.

Un incidente sulla superstrada bloccò il traffico per più di un'ora. Erano passate le otto quando tornò nella Hope. La *Librairie* era chiusa. Si accertò di avere ancora la stanza a disposizione al *Del Rio*, poi si diresse in auto a Beverly Hills.

Fermarla? *E come?* Aveva fino ad aprile per trovare un modo. Ma lo aveva veramente? Magari lei pensava di fare la sua mossa prima del matrimonio. Un giro notturno in macchina da qualche parte... *nel* deserto o in montagna o al mare. Un cieco non era difficile da uccidere.

Magari era già morto. E lei già andata. Quel viaggio a Trenton era stato una totale idiozia! Lei era rimasta sola per tre giorni interi!

Guidò per la Oak Drive, rallentando appena oltrepassata la casa. Si rilassò con sollievo. La Bentley era parcheggiata sul bordo del marciapiede.

Ma era solo una sospensione temporanea della pena.

Cosa sarebbe successo l'indomani? No, non poteva attendere fino ad aprile. Non aveva la minima idea di quando o dove o come lei avesse programmato di farlo. Il suo schema era diventato caotico sin da quando era arrivata a Los Angeles.

Svoltò nella Oak Lane, salì per Ledoux, tagliò indietro sulla Oak Drive passando per la Stanley Terrace.

Joanna Eris, Ralph e l'autista uscirono dalla casa. I due uomini salirono sulla Bentley e partirono. Lei tornò dentro.

Lui parcheggiò nel vicolo e camminò nel labirinto oscuro e familiare dei sentieri sul retro della casa. Scivolò dietro il garage tra gli arbusti dirimpetto la finestra del soggiorno.

Era seduta sulla sedia a dondolo e fischiava.

Lui sorrise e si rilassò. Era di nuovo a casa.

Lei scalcìò via le scarpe, si tolse la gonna, srotolò le calze.

Erano insieme. Al momento non c'era nient'altro che importasse.

Si alzò, abbassò la cerniera lampo del vestito, se lo sfilò. Si sedette sul divano e

slacciò il reggiseno.

Lui si allentò la cravatta, appoggiandosi più comodamente contro il muro. Insieme. Indivisibili. Tutto il resto non contava.

Lei sbadigliò e si accarezzò i seni. Gli parve di sentire sui palmi il tepore della sua pelle, con i capezzoli che accoglievano le sue dita come se fossero vecchi amici. Lui ronfò di piacere.

Lei andò a letto a mezzanotte. Lui ritornò al *La Cienega* e passò il resto della notte nella sua stanza in affitto.

Sognò di nuovo il corridoio. Tutte le porte si aprirono per lui, ma era domenica e le classi erano vuote.

Tutte tranne una.

Nella stessa camera vuota e umida dove aveva incontrato una volta il Re Lebbroso, trovò la vecchia signora Hutch che scriveva su una lavagna.

Sua figlia non è più qui, signor Wiseacre, gli disse. Al momento è assunta con un ottimo stipendio come imbalsamatrice in un'impresa di pompe funebri. E ridacchiò come uno sciacallo. Uno di questi giorni le verrà portato un cadavere, Il suo. Lei lo preparerà per la sepoltura, senza nemmeno sapere che sta mettendo nella bara il corpo di suo padre. Il tempo passa. E non rimane nulla. Fatta eccezione per le vecchie fotografie di giovani volti.

Guardò dietro di lei. Stampigliata sulla lavagna c'era la parola CZECHOSLOVAKIA. E lui vide di colpo la soluzione al cruciverba numero sette. Dio santo! Eccola lì! Proprio di fronte a lui!

La signora Hutch la cancellò velocemente. *Non se ne occupi*, disse lei. *Sa cosa deve fare.*

Si svegliò di soprassalto. Difatti lo sapeva! C'era solo un modo per impedirle di uccidere Ralph Forbes.

Alle nove del mattino lei uscì a marcia indietro dal garage con la sua MG e andò al Benedict Canyon. Passò tutto la giornata di domenica nascosta tra le alte mura del Colosseum di Ralph.

Alle sette e mezzo andarono a Santa Monica e cenarono da *Nero*. Lei lo riportò a casa alle dieci.

L'Occhio camminò attraverso un avvallamento scuro dietro la tenuta. Si arrampicò sul muro, lasciandosi cadere in un frutteto. Si mosse attraverso gli alberi, con il senso radar che accarezzava le tenebre alla ricerca di trappole.

Sentì una debole pulsazione di pericolo... appena un fruscio nell'erba. Si bloccò rimanendo in ascolto. Un serpente? Un cane? Eccolo di nuovo! Aspettò. Un piccolo porcospino attraversò una chiazza di luce lunare davanti a lui.

Lui andò avanti. Incontrò un sentierino lastricato, lo seguì oltrepassando un campo da tennis e una piscina. La casa si stendeva davanti a lui, nera come un mausoleo.

La MG era parcheggiata vicino alla terrazza che circondava la casa. Joanna e Ralph erano lì di fianco che ridevano.

Lui si fuse con le ombre e li osservò.

— Ma tu hai una famiglia enorme, — stava dicendo Joanna. — Zie e cugini e zii

che non si sono mai incontrati tra loro se non ai matrimoni e ai funerali. Mi hanno telefonato tutti, insistendo di fare le cose in grande.

— Voglio un matrimonio tranquillo, — disse Ralph. — In una piccola chiesa in un paesino sperduto. Potremmo invitarli tutti qui dopo per le cose di famiglia.

— Perché non dargli una cerimonia faraonica, se è questo che gli piace?

— Senti Charlotte, l'idea di avere tutti i miei parenti presenti, seduti sui banchi della chiesa a guardarmi che salgo all'altare, aspettandosi che inciampi in qualcosa, proprio non mi va a genio.

— Va bene — . Lei rise. — Ma in questo caso, perché aspettare? Facciamolo subito.

— Subito dove?

— Non lo so. Nella chiesa di San Luis Obispo o da qualche altra parte.

— Questa notte?

— Certo.

— Non possiamo. Ho un incontro con i revisori dei conti domattina.

— Allora domani.

— Bene! — Lui l'abbracciò. — Domani pomeriggio. L'impegno è preso.

Lei si ritrasse da lui indicando verso la via d'accesso. — Guarda!

— Non ho mai guardato un bel niente in vita mia, tesoro. Cosa c'è?

— Un porcospino! — Lei girò attorno alla macchina, andando dietro una fila di crisantemi. — È qui nei cespugli, — chiamò lei. — Non credi che sia un segno di buona sorte, Ralph?

— Porcospini? Sì, credo di sì. Se ne vedi uno con la luna piena o qualcosa del genere.

— C'è la luna piena stanotte — . Prese un bastoncino e frugò vicino alle scarpe dell'Occhio.

— E come faccio a saperlo? No, penso che sia il primo quarto. Sei certa che non fosse un topo?

— L'ho visto. Proprio qui. Forse significa che sarò fortunata solo al settantacinque per cento.

Si allontanò in auto pochi minuti più tardi.

Ralph si accese la pipa e picchiò il bastone sulle lastre di pietra della terrazza mentre camminava sul retro della casa. Si fermò, e si appoggiò a un pilastro. — Lo so che è lì, — disse. — Cosa vuole?

L'Occhio balzò indietro quando il bastone gli tracciò un fendente davanti alla faccia. Aggirò Ralph velocemente, lo colpì al ginocchio, facendolo cadere nella via d'accesso. Saltò dietro di lui, mirando alle gambe. Con la mano diede un colpo di taglio alla coscia ma la mancò, colpendogli invece il polso. Ralph finì lungo e disteso davanti a lui, nitrendo di disperazione, e lo picchiò selvaggiamente con il bastone. L'Occhio lo colpì duramente ancora, sul braccio, rompendoglielo. Ralph gridò dibattendosi. L'Occhio danzò attorno a lui, lo tempestò di calci sul polpaccio. La scarica fu dolorosa ma innocua. Doveva spezzargli una gamba.

L'Occhio cercò di afferrargli una caviglia. Il bastone vibrato con forza lo ricacciò indietro. Lo sferzò sui fianchi, poi sulle reni. Una gamba! Doveva prendergli una dannata gamba! Tirò un'altra sventola alla coscia, e la mancò di nuovo colpendo la

tibia sinistra.

Alle finestre si andavano accendendo delle luci, sempre più numerose. Lui tentò un ultimo colpo disperato. Sbatté contro la scarpa di Ralph, mandandolo a rotolare come un pezzo di legno sull'erba.

Qualcuno stava urlando sul terrazzo. L'Occhio corse sul retro della casa, attraversò il patio, s'involò a larghe falcate su una scala di mattoni. Cercò di orientarsi. Il frutteto era a est della casa. Il retro era rivolto a nord. Lui si stava dirigendo a ovest, dritto verso il Benedict Canyon. Sbagliato! Virò a sinistra, a sud. Oltrepassò un portico, una meridiana, un ombrellone, delle seggiole, un'altalena. Ancora a sinistra, verso est. Delle mani batterono alle sue spalle: clap! clap! clap! Tre pallottole gli fischiarono dietro. 'Fanculo! Un fucile o una carabina! Il respiro gli soffiò alle orecchie. Un calabrone borbottante quasi gli toccò il naso. I proiettili rimbalzavano! Corse su un declivio. Alberi. Il frutteto. Il muro. Si arrampicò fino in cima, si lasciò cadere. L'avvallamento nero si chiuse su di lui.

— Ehi! Cos'è?

Una torcia elettrica si accese. Vide due persone nude sdraiate su una coperta sotto un salice.

— Sono i maialini, George?

— Qualcuno è saltato dal muro! Lui galoppò oltre.

— Eccolo lì!

Il fascio di luce lo seguì mentre usciva dal fossato, illuminando la sua fuga. Lui volò su una radura, svoltò a destra, verso sud, in un torrente senz'acqua, di nuovo a destra, verso ovest, alla volta della cima del Benedict.

Cinque minuti dopo era al sicuro nel ventre della sua macchina parcheggiata nel Sunset.

Passò il mattino seduto alla finestra della sua stanza al *Del Rio*, osservando la *Librarie* con il binocolo.

Joanna arrivò alle otto, l'altra ragazza alle otto e un quarto. Scaldarono del caffè su un fornello elettrico. Joanna lesse la posta. Aprirono uno scatolone di libri e ne misero uno in vetrina, *Radici* di Alex Haley. Un cameriere di un ristorante nella strada portò loro un sacchetto con dei panini e tre pere. Il primo cliente entrò nel negozio: era una donna con un cane. Riempì un cestino della spesa con dei tascabili: quattro... sei... otto... dieci... una dozzina. I tascabili stavano a sinistra, i rilegati a destra, i romanzi nella parte più interna, i saggi e la varia davanti. La cassa era situata vicino al muro interno. Le edizioni di lusso erano in varie file al centro del negozio, e la scrivania di Joanna era in una rientranza proprio dietro ai romanzi.

Entrarono altri clienti. Comprarono cinque copie di *Radici*. Uno di loro comprò a quindici dollari un grande volume su Picasso con una sopraccoperta sgargiante. La donna con il cane portò il suo cestino pieno di tascabili alla cassa. Riempì il banco, sfregò la punta di una stilografica sulla lingua e compilò un assegno. Lo stracciò, ne scrisse un altro. Una ragazza con un cappello da cowboy comperò un dizionario voluminoso da venticinque dollari. Un ragazzino comperò un fumetto di Tarzan pagando con una manciata di monetine. In realtà la stilografica della donna aveva finito l'inchiostro. Lei l'agitò, la buttò, la raccolse, la leccò, la sfregò sul bancone.

Joanna le porse una penna a sfera.

Non c'era notizia di Ralph nei giornali del mattino e nel telegiornale delle nove. L'Occhio sperò che stesse in ospedale, almeno per qualche settimana. Una gamba rotta lo avrebbe messo fuori circolazione per più tempo, ma aggredire un cieco non era stato così semplice come aveva pensato. Aveva le braccia e i polsi violacei per i segni lasciati dal bastone.

A ogni modo non ci sarebbe stato nessun matrimonio nel pomeriggio.

Il binocolo avvicinò la libreria ancora di più e Joanna adesso era in piedi davanti a lui. Era appoggiata al bancone, una mano sul fianco, l'altra che stringeva la medaglietta del Capricorno, giocherellandoci mentre parlava a un cliente.

Si voltò di colpo e guardò dritta verso l'Occhio.

Lei vide solo il traffico di passaggio e l'albergo dall'altra parte della strada.

— C'è qualcosa che non va? — chiese il cliente.

Lei rise. — C'è qualcuno che cammina sulla mia tomba.

La Bentley salì sul bordo del marciapiede lì fuori. Jake scese velocemente e aprì la portiera di dietro. Ne discese Ralph. Aveva il braccio al collo e un piede fasciato stretto. Portava una stampella.

L'Occhio si alzò dalla sedia, sbalordito, e corse di sotto nell'ingresso.

Uscì sul marciapiede proprio mentre Joanna si affrettava fuori dal negozio. Lei rimase davanti a Ralph, pietrificata dalla sorpresa. Prese la stampella sotto il braccio, ridendo. Lui la baciò, dando allegramente un colpo sul piede bendato. Rideva anche Jake, gesticolando, sferrando pugni al vuoto, blaterando.

L'Occhio attraversò la strada confuso.

I motori rombarono. Uno sciame di motociclette sfrecciò dietro di lui. Girò su se stesso e vide i caschi da football americano, i giubbotti neri con le stelle rosse, mascelle barbute, occhi d'insetto strabuzzati. Un ragazzo passò davanti a lui, a una manciata di centimetri, con la faccia torva da caprone, la bocca spalancata in un ringhio selvaggio.

L'Occhio corse.

Il ragazzo fece un'abile inversione a U, s'impennò dietro di lui. L'Occhio saltò dal marciapiede in un portone. La moto balzò dietro a lui, ululando furiosa. Investì Ralph, facendolo roteare con una stravagante piroetta lungo l'orlo del marciapiede, sollevandolo poi per aria e lanciandolo acrobaticamente sul paraurti di una macchina di passaggio. L'auto lo trascinò lungo l'isolato, con i freni che stridevano.

Joanna corse verso le spoglie che giacevano disarticolate nel canaletto di scolo. Vi si gettò sopra, gridando, *prendendo il corpo tra le braccia*.

E in quel terribile istante l'Occhio capì che lei non aveva mai avuto la minima intenzione di uccidere Ralph Forbes.

Nella mappa dei disegni di Dio una minuscola luce rossa lampeggiò su Hope Street.

Capitolo nono

Al cimitero se ne stette in fondo alla folla, vicino a un senatore e a un gruppetto di politici locali. Joanna rimase defilata anche lei, ai margini della famiglia, riservata e isolata, vestita tetramente ma senza scoppiare in lacrime.

Dopo la cerimonia tornò a casa in auto da sola.

L'Occhio indossò i vestiti da balia e spinse la carrozzina davanti alla casa. Lei era seduta nella MG nel vialetto d'accesso e fissava il portone del garage. Scese contro voglia e percorse a piedi la strada in direzione del Wilshire Boulevard.

Lui la seguì, con le ruote della carrozzina che scricchiolavano come grilli.

Lei attraversò La Cienega, oltrepassando l'affittacamere di lui. Comperò un quotidiano e si fermò all'angolo con la Gale a leggere il proprio oroscopo. Lui sapeva cosa diceva il trafiletto del Capricorno, l'aveva già letto.

Questo è l'inverno della vostra insoddisfazione e tutti i pianeti incombono su di voi. Si consiglia un radicale cambiamento di scena. Saluti e punto e a capo!

Percorse a piedi tutta la strada fino al museo, poi si voltò e tornò indietro. Poi si voltò di nuovo, attraversò il Wilshire, vagò su per la Hamilton in direzione di San Vicente. Poi scese verso La Cienega di nuovo nel Wilshire e svoltò in Ledoux. Attraversò la Oak Lane verso la Drive e si fermò. Rimase immobile con le mani sui fianchi, fissando la casa. Salì sulla MG e uscì dalla stradina a marcia indietro.

L'Occhio corse verso la Lane, superando tutti i record di velocità delle carrozzine. Aveva la macchina parcheggiata all'angolo della Ledoux. Due balie vere guardarono allibite quando lui piegò la carrozzina e la infilò nel bagagliaio. Saltò dietro al volante e avviò il motore. Erano le quattro. Era quasi sicuro che lei sarebbe andata alla libreria o alla banca. Lui guidò per l'Olympic.

La MG era proprio davanti a lui, e filava in direzione di Santa Monica.

Lei andò in banca e vuotò la cassetta di sicurezza. Poi andò alla libreria. Era giorno di chiusura. Aprì la porta principale e passò davanti all'espositore delle edizioni di lusso, verso la sua scrivania dietro i romanzi. Si sedette e accese una Gitane. La cassa con il contante era sul pavimento dietro una pianta nel vaso. La prese su, se la mise in grembo, compose la combinazione, la aprì.

L'Occhio si tolse la mantellina da balia, la veste, la cuffia, la parrucca da madre Coraggio. Entrò nel *Del Rio*, fece la valigia, pagò il conto, e uscì fuori.

Dall'altra parte della strada, Joanna lasciò la *Librairie* senza preoccuparsi di chiudere a chiave la porta dietro di sé.

Andò a casa in macchina.

Lui si chiese se aveva il tempo di prendere le sue cose dall'affittacamere al La

Cienega. Comunque non aveva niente di valore lì, fatta eccezione per il suo paio di scarpe preferito. Decise di abbandonarlo.

Lei trasportò due valigie fuori dalla casa e le mise nella MG. Salì al volante e partì. Senza guardarsi dietro.

Saluti e punto a capo!

Trascorse due mesi a vagabondare in macchina nel sud della California, fermandosi nei motel e nei residence. San Diego, El Centro, Lakeside, San Bernardino, San Ysidro, Escondido, Oceanside, Elsinore, Redlands, di nuovo a San Bernardino, di nuovo a El Centro. Su e giù, dentro e fuori.

Aveva i capelli tagliati corti. La pelle con un'abbronzatura rame fiammeggiante. Indossava dei pantaloni comodi, maglioncini e vecchie giacche. Beveva tre, a volte quattro, cognac al giorno. Leggeva il proprio oroscopo tutte le mattine. Leggeva e rileggeva l'*Amleto* e ne sottolineava le pagine con pennarelli verdi, rossi, arancioni e gialli. Un pomeriggio, in un bar di La Jolla, mise su *La Paloma* al Jukebox una volta dietro l'altra, fino ad arrivare a diciassette.

Poi a marzo tornò in macchina a Los Angeles. Parcheggiò la MG e volò a Las Vegas. Vi passò un mese come Leonor Shelley.

Perse seimila dollari puntando a cazzo.

Le formiche soldato dell'organizzazione drizzarono le antenne su di lei, ma avvertirono una sorta di barriera che fece in modo che la lasciassero perdere. Forse era proprio un antico presentimento del male italiano, una conchiglia tirrena che risuonava del suo monito maligno. Loro la guardarono, circondandola con un fossato di cattivi presentimenti, ma non provarono mai ad attraversarlo. L'Occhio pregò che lei non tentasse niente lì. Se lo avesse fatto, le avrebbero cacciato un puntello nel cuore e riempito la bocca di aglio. Ma grazie a un comportamento inappuntabile, il suo anonimato fu impenetrabile e assoluto.

L'Occhio sapeva che loro stavano osservando anche lui, e che erano perfettamente consapevoli dello strano legame che lo legava alla signorina Shelley. Non ne cercarono la spiegazione. Rimasero semplicemente in disparte e aspettarono che si facessero avanti loro.

All'Occhio questa esperienza piacque. Era riposante e sicura. Adesso non doveva seguirla per ventiquattro ore al giorno. Un barista o un addetto di sala avrebbero sempre saputo esattamente dov'era e sarebbe bastato chiederglielo per saperlo.

Lui si rilassò e si prese una vacanza. Mangiò con regolarità e mise su qualche chilo. Dormì profondamente e senza sogni. Si allenò in palestra, giocò a pallamano, nuotò, e vinse milleottocento dollari alla roulette. Cominciò a farsi piacere le Gitanes. Comperò una copia dell'*Amleto* e lo imparò a memoria. Il suo passaggio preferito era:

*Lasciala al Cielo
e alle spine che ha in seno,
che già la pungono e la torturano.*

Ma più di ogni altra cosa gli piacquero le lunghe notti: il sapore del deserto sul

cuscino e i sonni profondi senza corridoi o incubi. Sognò Maggie solo di giorno, portandola con sé in piscina, pranzando con lei, facendo colazione con lei in terrazzo, incontrandola nei pomeriggi soffocanti in strada, e rifugiandosi con lei a vedere un film tosto o andando a farsi un gelato. Poi lei scompariva, e il suo desiderio lo avrebbe tormentato spietatamente fino a che non fosse tornata. E lei tornava sempre, sempre, attraversando la strada a un crocevia, facendogli un cenno con la mano, emergendo di colpo dalla folla e prendendolo per mano, dicendo piano il suo nome alla luce del sole.

Passarono insieme più di trenta giorni, quasi senza pause. Lui le comprò una topa con la scritta NEVADA da cucire sulla maglietta. Le diede monete per giocare con le slot machine. Ma all'improvviso si rese conto che non era più una bambina ma una giovane donna, più che ventenne, proprio una donna! Pensò a qualche regalo favoloso da farle. Un braccialetto o una Lancia o un vestito di Saint Laurent o... cosa cazzo dava un padre alla propria figlia, in segno di omaggio e venerazione? Alla fine, nella gioielleria dell'albergo, prese una medaglietta di platino con inciso il segno zodiacale di lei, perché lo portasse appeso al collo per il resto della vita.

In aprile, quando le perdite al tavolo dei dadi di Joanna-Leonor ammontavano a seimiladuecento dollari, lei tornò in volo a Los Angeles.

Quando l'aereo atterrò c'erano dei tumulti in aeroporto. Una squadra agguerrita di uomini e donne che indossavano maschere antigas invase la pista, agitando cartelli con su scritto ABOLIAMO GLI AEREI A REAZIONE! PERICOLO NON RESPIRATE! È GAS! SALVIAMO L'AMBIENTE! I poliziotti caricarono i manifestanti. L'Occhio perse il cappello nella zuffa. Cinque o sei persone furono scaraventate giù da una scaletta e vennero portate in ospedale da uno stormo di ambulanze. Joanna-Leonor fu schiacciata contro un muro; le strapparono il vestito e sul braccio le comparve del sangue. Un dottore dell'aeroporto la medicò.

Rispolverò la MG e guidò lungo la costa verso nord. Passò la notte a Santa Maria e il giorno seguente deviò verso l'interno. In viaggio attraverso Paso Robles, Coalinga, Harford e Selma. Alla periferia di Fresno si fermò in un ospedale ai bordi della strada e si fece cambiare la fasciatura.

L'Occhio sorpassò la clinica, svoltò in una traversa, si fermò di fianco allo steccato di un campo da golf. Aprì il "Chicago Sun-Times" che aveva raccolto sull'aereo e fece il cruciverba.

Quello era un giorno in cui l'uccello mimo cantava, grazie a Dio! Altrimenti si sarebbe dimenticato l'intero incidente. Il volatile cominciò a farsi zimbello di lui da un albero lì vicino, farneticando, come un flautista pazzo. Un giocatore di golf si avvicinò allo steccato.

— Non può parcheggiare qui, — disse amichevolmente. — Questa è proprietà privata.

L'Occhio si scusò. — Ho guidato per tutto il giorno. Volevo prendermi una pausa di mezz'ora.

— Be', penso che possa rimanere. Purché non intralci il passaggio — . Si allontanò.

L'Occhio provò a concentrarsi sul cruciverba, ma l'uccello lo sbeffeggiava con veemenza, bombardandolo di rancore e disprezzo. Ripiegò il giornale e lo mise da

parte.

Joanna dormì in un albergo a Fresno, registrandosi come Diane Morrell. Il giorno dopo tornò indietro verso la costa.

A pochi chilometri da Gilroy parcheggiò sulla banchina dell'autostrada e aprì il cofano. Il radiatore bolliva, lei tentò di svitare il tappo ma si scottò le dita. Un'abbagliante Porsche 927 accostò dietro a lei. Ne saltò fuori un uomo con un cardigan rosa.

— Non si preoccupi, — disse. — La butti via e io gliene comprerò una nuova.

L'Occhio rallentò e si fermò vicino a loro. — C'è un garage più avanti, — dichiarò stupidamente.

Non avrebbe mai capito in tutta la sua vita chi glielo avesse fatto fare. Era un semplice riflesso condizionato. Lo ignorarono. Ridevano e scherzavano entrambi chini sul radiatore della MG. Lui proseguì.

Cardigan Rosa assicurò una fune alla MG e la trainò fino a Gilroy. Lasciarono la macchina in un garage e bevvero qualcosa insieme al bar.

L'Occhio si infilò dentro seguendoli. Sedette al banco. Erano al tavolo d'angolo, avvolti nelle ombre. Il suo radar era di nuovo in allarme. Pessime sensazioni!

Lui la chiamava Diane. Lei lo chiamava Ken.

La sala era pressoché deserta. Due tennisti in piena forma con dei calzoncini bianchi erano seduti al banco, riempiendo il locale di puzzo di spogliatoio. Il barista stava discutendo con qualcuno. Le tapparelle abbassate coprivano i tavoli con un manto di tenebra.

Ken. Ken. Ken. L'Occhio lo conosceva, ne era certo, le vibrazioni glielo dicevano. Kenneth. Kenley. Kendall. Indianapolis. St. Louis. Kansas City. Un duro. Un irriducibile. Uno del Sud. Aprì gli archivi della sua mente e riesumò pacchi di vecchi casi coperti di ragnatele. Tennessee. North Carolina. Mississippi. Nashville. Memphis. Chattanooga. Niente compromessi. Rude. Scostante. Un ribelle.

Stava parlando quasi solo lui. Joanna-Diane stava comoda sulla seggiola e lasciava che lui la sommergesse in una viscosa melassa di millanteria. Ken. Ken.

— Ti ha mai detto nessuno, — si mise due sigarette tra le labbra, — che hai gli occhi di un puma?

— Pummarola, — rise lei. — Occhi a pummarola. Questa lo raffreddò per un istante. Poi sorrise.

— Mio Dio, — disse con il suo tono strascicato, — Ma cosa dici! — Accese entrambe le sigarette, passandone una a lei.

— Sei superbo, — disse lei. L'Occhio riconobbe la voce, l'accento, l'intonazione, tutto, anche l'ironia. Era la dottoressa Martine Darras che parlava. — Superbo e formidabile. E rosa — . Lei gli toccò la manica del cardigan. — Perché voi uomini vi ostinate a vestire di rosa?

— Lo ha fatto a maglia per me la mia sorellina — . Lui le prese il polso e guardò la fasciatura. — Ti sei tagliata, dolcezza?

— Sono caduta, — disse lei. — Sciando. A Chamonix. Con il mio papà. Sono caduta nella neve alta che copriva le rocce. Mi ha tirato fuori e mi ha avvolto la sua sciarpa attorno al braccio. “Ce la fai ad attaccarti a me?” ha detto. Mi ha caricato sulla

schiena e ha sciato giù per la montagna. La gente orribile che c'era... gli snob e i playboy... i parvenu in sci e i miliardari e gli elegantoni... tutta quella gente con il sorriso tirato e piena di sé con la faccia da statuetta babilonese... si sono vergognati tutti. Perché loro erano incapaci di fare una cosa del genere, capisci? Avrebbero lasciato le loro figlie nella neve a soffocare e a congelare.

Lui fece una smorfia, con i denti bianchi fosforescenti nella luce fioca. — Raccontami ancora di te, — disse.

L'Occhio uscì fuori. La Porsche 927 era in un angolo in disparte dell'area di parcheggio. Forzò la serratura del bagagliaio, lo spalancò. Il fondo era ricoperto da un panno. Lo spostò da una parte, rivelando un coltello monolama in una guaina di plastica, una baionetta dell'esercito nel fodero, un coltello da caccia di più di quindici centimetri con la punta infilata nel sughero, un coltello con la lama ricurva, tre giganteschi coltelli a serramanico e un paio di pugni di ferro d'ottone. Erano disposti accuratamente in fila, come la parata degli strumenti da macellaio nel laboratorio del dottor Frankenstein.

Ken. Sì, adesso se lo ricordava. C'era anche una scatola da scarpe: la aprì. Era piena di una dozzina di sacchetti, aghi, un cucchiaino, due siringhe e un barattolo di barbiturici. La richiuse, ricoprì tutto con il panno.

Si chiamava Dan Kenny. L'Occhio abbassò il cofano e lo richiuse. Louisville, Kentucky. Da "Ken Tuck" Kenny. Alias Kenny Tucker. Uno psicopatico. Tre condanne: una per rapina, una per aggressione, una per violenze omosessuali. Era stato sulle prime pagine per una settimana o giù di lì nel '76 poiché a Elkon un uomo lo aveva accusato, dicendosi vittima di una ripugnante aggressione sessuale. Il caso non era mai finito in tribunale.

Alle sei e mezzo tornarono al garage. Poi si allontanarono insieme, Kenny facendo strada alla guida della 927, Joanna dietro sulla MG. Si diressero verso Santa Cruz e si registrarono in un motel nella Monterey Bay. Sarebbe stata una notte terribile.

L'Occhio riesumò la sua .45, la caricò, la ficcò nella cintura. Il loro alloggio era l'ultimo della schiera, nelle dune, separato dalla spiaggia da un'alta rete metallica. Guardò attraverso la finestra del bagno, Joanna era seduta nella vasca, abbandonata stancamente, con il viso tra le mani. Da una radiolina messa su una seggiola vicino a lei si sentiva il concerto in Do minore per pianoforte di Beethoven. La medaglietta del Capricorno era appoggiata sul davanzale a una decina di centimetri dalla fronte dell'Occhio, che si spostò a un'altra finestra.

— Diane?

— Eh? ..

— Sbrigati, dolcezza!

— Datti una calmata, testa di cazzo. Dolcezza è nel bel mezzo dei lavaggi.

Nella camera da letto "Ken Tuck" Kenny si stava togliendo il cardigan rosa, ridacchiando. — Ma come parli! — Sbottonò la camicia. In vita indossava una cintura piena di denaro. La slacciò, la fece cadere dietro il divano, andò alla scatola da scarpe appoggiata sul comò, sollevò il coperchio, prese fuori una siringa. Si voltò. La borsetta di Joanna era sul letto. La raggiunse, la aprì, ci rovistò dentro. Era piena di soldi. Lui fischiò. — Che bambola!

L'Occhio tornò alla finestra del bagno. Joanna uscì dalla vasca, sgocciolando sul pavimento. — Cosa?

— Ho detto, che bambola!

— Non ti sento.

— Non importa.

Si infilò un kimono, troppo stanca per asciugarsi, prese la medaglietta, la agganciò intorno alla gola. Andò nella camera da letto.

L'Occhio scivolò all'altra finestra. Kenny non era più lì. Lei si avvicinò al comò e fissò accigliata la siringa. Infilò la mano nella scatola, prese un ago. Dov'era Kenny? Andò al letto, aprì la borsetta. Il denaro era ancora lì. Lei tirò un sospiro di sollievo, rovistò, tirò fuori una piccola pistola. L'Occhio spalancò la bocca per lo stupore. Dove diavolo l'aveva presa? Probabilmente se l'era procurata a Las Vegas. Lei la fece scivolare sotto il cuscino. Dove cazzo era Kenny?

Si drizzò.

Kenny gli tirò una sventola. Lui si piegò. Il pugno gli fischiò sulla testa e batté violentemente contro il muro. Lui corse. Kenny barcollò dietro di lui, tirando un'altra sventola, gemendo per lo sforzo. I tirapugni d'ottone scalfirono la spalla dell'Occhio, strappandogli la giacca e lacerandogli la pelle sulla spina dorsale. Saltò in cima alla recinzione, si lasciò cadere, rotolò giù per un declivio delle dune. Si rimise in piedi con una capriola, corse lungo la spiaggia.

Kenny rise. — Testa di cazzo! — urlò. Tornò all'alloggio, fremente, esultante, gongolante. Joanna fissò i tirapugni. Lui li buttò sul letto. — Era solo un guardone qui fuori, — disse lui in affanno. — Dava un'occhiata alla situazione — . Indicò il davanti del kimono di lei. — Come dargli torto. Sei proprio carina da morire, dolcezza. Lei indicò la siringa. — E questa cos'è, Ken?

— É per te, bambolina.!

— Oh no.

— Ma sì.

— Io non ci sto.

— Non mi piace farmi da solo.

— Fai pure. Io starò a guardare.

— Solo guardare, eh? — La spinse contro il muro, stringendole la carne. — Guardare i fenomeni. Vedere come fanno. Uno spettacolino a gratis — . Era proteso. Le stava appiccicato. — Così poi avrai qualcosa da raccontare ai tuoi amici.

Lei cercò di sfuggirgli. — Non ho amici.

— Qualcosa da dire al tuo papà — . Ficcò il ginocchio tra le gambe di lei. — Il vecchio papà.

— Il mio papà è morto.

Lei lo spinse via e corse al letto per prendere la pistola. Lui la colpì su una tempia. Lei cadde a terra. Lui le montò su una mano.

— Ti piace? Vuoi che vada avanti? — Lui la colpì ancora, mandandola lunga e distesa sul tappeto. — A posto? E se provi a gridare ti ficco tutti i denti giù per la gola! — Le salì addosso e le morse il didietro. — La vecchia ragazza puma! — Le strappò via il kimono, si asciugò la faccia sulle cosce di lei.

La lasciò lì distesa e andò al comò. Dopo essersi tirato giù i pantaloni, si accarezzò

il membro eretto, gli diede qualche buffetto per gioco. Accartocciò un pezzetto di giornale, lo gettò in un posacenere, sfregò un fiammifero, gli diede fuoco. Prese un cucchiaino dalla scatola da scarpe, lo scaldò sulla fiamma.

Inserì un ago sulla siringa e la riempì. Danzò su di lei, si chinò, la voltò sulla schiena. Le forò il braccio, spinse il pistone.

Poi cucinò un'altra dose per sé, se la iniettò e si sedette sul pavimento toccandosi il pene fino a che la droga non gli scese. Strisciò sopra Joanna, le sfilò via quello che rimaneva del kimono. Giocherellò con le dita dei piedi di lei, con i capezzoli, con l'ombelico. Cercò di entrarle nella figa ma gli si ammosciò. Glielo mise in mano e dimenò i fianchi fino a che non tornò dritto.

Lei lo guardò fisso, con gli occhi torvi persi nel pelo del suo petto. Lui le si mise a sedere sulla faccia, saltò su e giù, tentando di svuotare le viscere. Poi cadde in avanti sui gomiti e rimase in ascolto.

Fuori crepitava il motore di un'auto.

Lui si rialzò, balzò alla porta, tolse il chiavistello, la spalancò, schizzò fuori. La 927 e la MG erano parcheggiate l'una a fianco dell'altra. Andò di qua e di là, cercando di aprire le portiere. Erano entrambe chiuse a chiave.

— Ehi tu laggiù, vieni fuori! — urlò. Caracollò nuovamente nella stanza, sbatté la porta, la serrò.

Joanna stava strisciando verso il letto. Squittendo esultante, la prese per le caviglie e la trascinò sulla schiena per tutto il pavimento. Poi andò in bagno, si sedette sul bordo della vasca, prese le calze di lei, le torse con lascivia e se le infilò tenendo le gambe pelose per aria. Si agganciò il reggiseno attorno al petto. Si alzò, tornò di là sculettando. Batté le mani, trotterellò, canticchiò.

Girò attorno al letto al piccolo trotto, saltò su Joanna... si bloccò. L'Occhio era appoggiato al comò, e gli sorrideva. Il suo braccio scattò come una catapulta e vibrò la canna della .45 sulla mascella di Kenny, frantumandogli i denti bianchi e mandandolo a terra stecchito.

Tirò giù dal letto il copriletto, sollevò delicatamente Joanna, posò il corpo nudo della donna tra le lenzuola. Le uscì della schiuma dalla bocca quando mormorò: — Non farle male... per favore non farle male — . Lo guardò attraverso gli occhi stretti, cercando di aprirli, ma lui la trattenne finché non svenne, poi bagnò una spugna e le tamponò il viso.

L'Occhio prese le chiavi della macchina dai calzoni di Kenny, tolse il chiavistello e aprì la porta, trascinò fuori Kenny, aprì la 927 e lo scaricò dentro.

Ritornò nella stanza, raccolse la cintura con il denaro da dietro il divano. Alcune mazzette ben strette di biglietti da cento dollari riempivano le tasche. Si servì prendendone venti e lasciò il resto sul cuscino di fianco a Joanna.

Raccolse il cardigan rosa, la camicia e i calzoni, mutande e calzini, la ventiquattrore e la scatola da scarpe di Kenny, e li portò fuori, sbattendo la porta alle sue spalle. Svuotò i sacchetti su Kenny, gli sparse attorno gli aghi e le siringhe, gli scaricò addosso la ventiquattrore e i vestiti.

Salì al volante, tolse il freno, e scivolò silenziosamente verso l'autostrada. A più di cinque chilometri dalla spiaggia, parcheggiò tra le dune, svitò il tappo della benzina,

e versò svariate manciate di sabbia nel serbatoio, poi fece uscire l'aria da due pneumatici.

Quando tornò al parcheggio del motel, il sole stava già sorgendo.

La MG non era più lì.

Corse nell'alloggio. Il letto era vuoto. La cintura con il denaro era sparita. Come pure i bagagli di Joanna. E come pure Joanna.

Andata.

Rimase lì per un momento, guardandosi attorno inespressivo. I tirapugni erano abbandonati sul pavimento. Li prese su, frugò sotto il cuscino. Anche la pistola era ancora lì. Se la mise in tasca e uscì.

Una vecchia in pigiama in piedi sotto al portico si accendeva un sigaro.

— Buongiorno, — disse lei.

— La ragazza al numero centoundici...

— Se n'è appena andata.

— Quanto tempo fa?

— Venti minuti.

— Da che parte è andata?

— Che cazzo ne so? — Fece un gesto verso l'autostrada. — Da quella parte.

Salì sulla sua macchina e si diresse verso il cancello. Guardò di qua e di là la strada vuota. A sinistra c'era Santa Cruz, a destra Wastonville. E allora da che parte? Poteva già essere a metà strada da San Francisco, o di ritorno a Los Angeles.

Voltò a sinistra. A Santa Cruz comperò un giornale e consultò il trafiletto dell'oroscopo.

CAPRICORNO

“L'assenza rende l'amore appassionato”. Se andrete via un po' da soli per pensarci sopra non perderete nulla. Lidi sconosciuti vi aspettano. Ascoltate il richiamo.

Capitolo decimo

Guidò fino a Los Gatos e a San Jose. A Palo Alto, a Redwood City, a San Mateo. Andò in macchina dappertutto, mostrando istantanee prese con la Minolta a portieri d'albergo, donne delle pulizie, baristi, cameriere, addetti a pompe di benzina, conducenti d'autobus, tassisti, parrucchiere, facchini, strilloni.

A Beverly Hills la casa sulla Oak Drive era sempre vuota, con la scritta AFFITTASI piantata in mezzo al prato. Lui telefonò a Ted Forbes, dichiarando di essere un vecchio compagno di scuola di Charlotte Vincent del New Jersey e gli chiese se aveva il suo indirizzo.

— No, non ce l'ho, — rispose Ted. — Charlotte se n'è andata da Los Angeles mesi orsono. In marzo. É da allora che non ci vediamo.

— Come posso entrare in contatto con lei?

— Non ne ho la minima idea. Mi spiace. Neanche l'Occhio ne aveva la minima idea. Passò davanti alla libreria nella Hope. Adesso era la bottega di un barbiere.

Passò due mesi ad Alameda, girando in tondo all'infinito, vagando per i dintorni, visitando Livermore, Tracy, Stockton, Sonoma, Angel's Camp, Lodi, Ritsburg, Richmond, Berkeley, Oakland. Passò un altro mese a San Francisco, controllando migliaia di alberghi.

Ma a dir la verità non aveva alcun motivo in particolare per credere che lei fosse ancora in California. Solo che non riusciva a pensare a nessun altro posto in cui cercarla, né a qualunque altra cosa da fare. Si alzava dal letto alle sei del mattino, credendo che fosse il crepuscolo, e vagava come addormentato fino a mezzogiorno, aspettando che salisse il sole, poi tornava a letto e si svegliava di nuovo alle quattro o alle cinque, credendo che fosse l'alba. Un mattino si ritrovò alla Half Moon Beach senza avere la minima idea di come ci fosse arrivato, una sera si addormentò in macchina in un parcheggio di San Lorenzo, per poi risvegliarsi cinque ore più tardi a Belmont, dall'altra parte della baia, nella sala d'aspetto della stazione delle corriere. Un mattino si guardò allo specchio e si stupì di vedere che aveva i baffi.

Rimase per ore disteso sul pavimento della sua stanza d'albergo circondato da foto di lei, cercando di evocare una qualche forma vivente della Joanna reale dalla miriade di volti artificiali e parrucche, tentando di estrapolare da lei una sostanza, qualcosa da poter assorbire per nutrire la speranza. Le sue antenne radar si orientarono in tutte le direzioni, attraverso centinaia di paesi e città, ma lei gli resisteva risoluta.

Per tre mesi non fece nemmeno una parola crociata.

In agosto lesse sul giornale che tre detenuti erano stati uccisi durante una rivolta nell'ala di una prigione di San José. Uno di loro era Dan "Ken Tuck" Kenny. Stava scontando una condanna di dieci anni per commercio di droga.

Agli inizi di settembre affrontò finalmente il fatto che aveva fallito. Doveva metterci una pietra sopra e smetterla. Così si tagliò i baffi e chiamò Baker.

— No, merda! Non posso crederci!

— Ho perduto Paul Hugo, signor Baker.

— Ho assunto due tizi a Roma per stare dietro a entrambi!

— Non sono a Roma, sono a Frisco.

— Frisco?!

— È volato al Cairo in maggio, poi è andato a Hong Kong via Bombay e Singapore.

— Mi stai prendendo in giro!

— È tornato negli Stati Uniti ieri e l'ho perso stamattina. Cosa devo fare ora?

— Azzera tutto. I suoi genitori si sono accoppiati la scorsa settimana schiantandosi in macchina in Florida. Non esistono più clienti.

— Che disgrazia.

— Non preoccuparti. Il loro ultimo pagamento copre le tue spese. Quant'è che hai speso?

— All'incirca... be'... quaranta bigliettoni da mille.

— Cristo santissimo!

— Ho cercato di tenermi proprio al minimo indispensabile, ma...

— Va bene. Nessun problema. Torna subito.

— Mi piacerebbe farmi due settimane fuori prima. Si possono avere un po' di soldi?

— Vai alla nostra sezione locale. Che la sbrighino loro la fottuta contabilità! — Riappese.

L'Occhio falsificò qualche ricevuta con la macchina per scrivere dell'albergo e la portò all'ufficio della Watchmen nella Post. Il cassiere verificò tutto via telex e gli diede un assegno da quarantamila dollari che copriva più di tre volte tutte le sue spese degli ultimi otto mesi.

Lo depositò in banca, comperò due completi, una mezza dozzina di camicie, un maglione, qualche cravatta, un paio di scarpe Hugo (*ditta fondata nel 1867*), e un soprabito Harris Tweed. Diede in permuta la sua macchina prendendo una Volkswagen Golf nuova. Cambiò albergo. Bevve tre cognac doppi. Poi andò a letto e attese di vedere cosa sarebbe successo.

Rimase sorpreso di ritrovarsi di colpo ancora nel corridoio della scuola, a cercare di aprire le porte delle aule. Ovviamente erano tutte chiuse. Stava recitando sempre nello stesso film di serie B! Ne rise entusiasta. Amava questo film! Lo aveva visto centinaia di volte! L'eroe era solo un poveraccio alla ricerca di sua figlia, che continuava a battere alle porte... era talmente comico! Da qualche parte nella costruzione c'era un'aula con quindici ragazzine sedute al banco. Una di loro era Maggie... ma lui non sapeva quale. Si stava nascondendo da lui. Perché? Quello era il mistero. *Il mistero delle quindici piccole scolarette*. A ogni modo, la scena madre (lo scioglimento, dodici lettere che stavano a significare "la risoluzione di una serie di eventi controversi") era quando lui entrava nella stanza gridando *Maggie! Ehi Maggie! Dove sei?* E... Be', era solo un film. L'aveva beccata in corridoio. Durante...

com'è che la chiamavano? Ah, sì, ricreazione.

Si sedette su una panca nel corridoio e fumò una Gitane, aspettando che suonasse la campanella. Di fronte a lui, attaccati al muro, c'erano due portasciugamani, uno con la scritta LUI, l'altro con quella LEI. Tirò fuori il libriccino per finire il cruciverba numero sette.

Cecoslovacchia. Un momento! Sapeva la soluzione ma la penna era scarica. Cercò di imprimere sul foglio la quattro lettere, ma era impossibile. Niente inchiostro. Ma non importava. Lui sapeva la maledetta soluzione, doveva solo ricordarsela quando si svegliava. Era il nome di un santo che in inglese iniziava con la J. *San Giovanni... San Giacomo... San Giuseppe... Santa Giovanna. .. ovvero St. John, St. James, St. Joseph, St. Joan... J...J... Perché!? Il frate ospedaliero! I cavalieri di San Giovanni da Gerusalemme, St John of Jerusalem!* Ma come cazzo aveva a che fare con la Cecoslovacchia? Poi la voce di lei gli sussurrò nell'orecchio: *non farle male*.

Si alzò, completamente sveglio.

La pioggia batteva sulle finestre. La lampada di fianco al letto era accesa. La spense. Il grigiore smorzato dell'alba inumidì i contorni della camera.

Non farle male. Aveva detto lei nel motel, subito dopo che aveva immobilizzato Kenny.

Si vestì e scese nell'atrio. Erano circa le sei. Il portiere di notte gli sorrise senza entusiasmo. — Buongiorno, signore.

— Buongiorno — . Uscì e s'incamminò per le vie piovose e plumbee. *Non farle male*. Gli stava dicendo dov'era. La soluzione era tutta in quel sogno da film di serie B, ne era certo.

Si fermò a sedere nel parco su una panchina bagnata.

Lei aveva pensato che lui fosse Kenny e lo supplicava di non farle del male. A lei. A me. Il pronome personale *lei* o il pronome *io*? No! Merda! Aveva detto *lei...* per favore non farle male! Cioè parlava di qualcun altro. *Chi?*

Sarebbe venuto fuori.

Mise da parte la cosa e provò ad analizzare il resto del sogno. La penna scarica... che ovviamente era un elemento freudiano. Certo. L'immane cazzo. Niente inchiostro. Impotenza o sterilità o qualcosa del genere. La J era... cosa? Un santo? *San* o *Santa*? Una delle città in cui aveva investigato di recente? San Jose? San Juan? Santa Juanita? E la scuola e le aule... il corridoio e tutto quello... che era stata Maggie. Solo sequenze.

Un momento! Forse no, pensò. C'era un fottuto sottofondo nel sogno che la veglia ridicolizzava sempre. Maggie. Sua figlia. La scuola. Una costruzione. Una costruzione piena di bambini nascosti. Figlio di puttana! Stava arrivando! J ! Il frate ospedaliero di lui e di lei! Non farle male!

— Cosa stai facendo, amico?

Si voltò. Un poliziotto alto e ben piantato era fermo vicino alla panchina.

— Mal di denti. Non riesco a dormire — . Si tenne la mascella. — Mi sta distruggendo.

— Vivi qui attorno?

— In quell'albergo.

Il poliziotto valutò il soprabito e le scarpe costose. — Hai bisogno di un'aspirina.

Vitamina B1.

— Già provato. Non serve.

— Cos'hai intenzione di fare?

— Andare da un dentista. Ho preso un appuntamento per le nove. Resisterò fino ad allora.

— Be', non farti beccare per vagabondaggio — . Se ne andò, ridacchiando.

L'Occhio saltò su e camminò per il parco. Maledizione! Gli era sfuggito! Adesso era tutto un gran caos! Che palle! Dattiloscrisse mentalmente un rapporto della Watchmen.

Soggetto : Joanna Eris

Commento: durante gli ultimi X mesi, a volte mentre era sotto la mia sorveglianza, il soggetto si è recato in visita in un posto situato nella città di San J.

Dopo la sua scomparsa in tutta probabilità è tornata nello stesso luogo ed è lì che si trova al momento.

Questa conclusione ha tre punti deboli:

1) non so dove si trovi questo posto;

2) non so perché sia tornata lì;

3) non so perché sia andata lì come prima destinazione.

Ma certo che lo sapeva! E l'aveva scoperto oggi! 'Fanculo! C'era solo un tassello mancante. Si appoggiò a un albero e si morse le unghie. Tutto bene, tutto bene. Sarebbe arrivato. Lei e Kenny erano andati nel motel nella Monterey Bay. Bene. E prima? Lei aveva dormito in un albergo di Fresno. E prima? Selma. Harford. Coalinga e Paso Robles. Una notte a Santa Maria, Los Angeles e Las Vegas. Poteva essere tornata a Las Vegas? Il suo radar si orientò e ronzò. No, là non c'era niente. E a Los Angeles? Il radar gracchiò... zzzzzzzzz! Sì! C'era qualcosa laggiù! Cosa? Erano atterrati a Los Angeles. C'erano stati gli scontri all'aeroporto. Lei si era ferita. Un dottore l'aveva medicata. Lei era andata al garage a ritirare la MG e aveva guidato lungo la costa diretta a nord... Il zzzzzzzzzzz si dissolse. I suoi ragionamenti andarono in pezzi.

Rimase lì svuotato.

Era peggio del cruciverba numero sette.

Smise di piovere. Uscì il sole. La gente adesso camminava nel parco. Un organetto stava suonando *Oh Susannah*.

It rained all night the day I left

The weather it was dry

The sun so hot I froze to death

Susannah don't you cry...

[Il giorno che me ne andai piovve tutta la notte.

Il cielo si era prosciugato

Il sole era così caldo che rimasi stecchito

Non piangere Susannah...]

Poi il mimo cantò. Era appollaiato su un ramo proprio sopra di lui, stridendo la sua canzonatura.

Rimase ad ascoltare i bambini, che erano entusiasti. Eccolo lì! Cristo santo! Il mimo! Oddio! Lui era arrivato in una strada secondaria vicino al campo da golf; aveva cercato di fare un cruciverba, ma quel fottuto uccello gli aveva dato un'accoglienza degna di una tromba; uno del golf era arrivato e gli aveva detto: "Non si può parcheggiare qui". E lei stava cambiandosi la fasciatura! Il frate ospedaliero! Ospedale! Una clinica! Dall'altra parte di Fresno! E lei era lì adesso, per Dio!

Quattro ore dopo era a Fresno. Attraversò la città e svoltò a sud su Selma. Sterzò nel viottolo laterale che costeggiava il campo da golf. Abbandonò il suo posto al volante con la testa tra le nuvole. Rimase lì in piedi di fianco alla Volkswagen per cinque minuti, leccandosi le labbra e tremando come un epilettico. Durante gli ultimi dieci chilometri si era quasi convinto che tutta la premessa non fosse altro che un puro desiderio, basato totalmente sul nulla.

— Non puoi parcheggiare qui, amico — . Dall'altra parte dello steccato c'era un grassone, un portatore di mazze che roteava un portachiavi.

L'Occhio annuì muto e risalì la strada fino al cancello della clinica. Fissò la targhetta sulla buchetta. San Joaquin Maternity.

J.

Proseguì lungo la stradina d'accesso. C'erano parecchie macchine parcheggiate sotto gli alberi di un patio.

Due Jaguar, una Mercedes, una Lancia HPE, una Austin Allegro, una Plymouth Volare. E una MG.

La reception era una caverna larga, con il soffitto basso, fresca, con un murale a imitazione di Utrillo che riempiva la parete di fronte. Una ragazza carina in una divisa a righe era seduta dietro il banco e leggeva *Energistics* di Buster Crabbe.

— È troppo tardi, — disse. Lui le rivolse uno sguardo interrogativo. — L'orario delle visite va dalle nove e mezzo fino alle dieci e mezzo. É dalle due alle quattro — . Aveva l'accento del Massachusetts e le unghie verdi.

— Ehhh... — emise lui. Non riusciva a parlare! La sua fottuta voce era sparita! Strinse le labbra concentrandosi sull'Utrillo. Un mulino a vento marrone. Steccati. Alberi. Un cielo azzurro chiaro. — Non ho proprio tempo per una visita. Solo che passavo di qui in macchina, e ho pensato di fermarmi e... — Merda! Con che nome si era registrata? — ... e di vedere come si comportava il nostro malato — . Charlotte Vincent? Leonor Shelley? Diane Morrell? Signora Forbes? No. Lei non avrebbe voluto che suo figlio nascesse con uno pseudonimo. Non lo avrebbe voluto.

La ragazza aprì di botto il coperchio di un classificatore di schede di identificazione. — Che nome?

— Joanna Eris.

— Oh, sta benone. Lei è un parente?

— Solo un amico, solo un amico, — balbettò. — Sono stato fuori. Sono tornato stamattina e ho saputo... ho avuto questa notizia. E sono corso qui difilato — . Nascose in tasca le mani tremanti. — Pensavo di dare solo un saluto e... — Inghiottì

con un singulto. — Non la vedo da un po' e...

— Lo sa, — continuò in un sussurro, — che ha perso il bambino? Una terribile disgrazia. Una bimba. Ma la signora Eris adesso si è ripresa. Sarà fuori di qui in pochi giorni.

Lui la fissò e vide tre ragazze in divisa a strisce sedute a tre banchi. — Voglio vederla, — disse.

— É meglio che aspetti fino a questo pomeriggio. Al mattino è sotto sedativi e...

— Voglio vederla.

— Ma...

— Voglio vederla. Per favore.

— Non può tornare nel pomeriggio?

— Per favore.

Un'infermiera si avvicinò al banco. La ragazza si alzò e la seguì. Sussurrarono insieme e gli lanciarono occhiate. Poi l'infermiera gli fece un gesto e lo guidò dalla reception attraverso un androne.

Aprì una porta ed entrò.

Le tende erano chiuse. Una lama solitaria e nitida di bianca luce solare cadeva attraverso la stanza scura sul braccio di Joanna che pendeva dal letto.

Rimase in piedi vicino a lei.

Sembrava addormentata, girata da una parte, il profilo sul cuscino era un volto finto d'ebano, un volto fatto d'ombra. Si sedette al suo fianco, con la mano protesa timidamente, ondeggiante su di lei.

Lui sorrise, una calma enorme conciliò il suo spirito. Le prese gentilmente il polso e le sollevò il braccio sul letto, posandolo sulle lenzuola come se fosse un fragile guscio di giada.

Lei si mosse, dischiuse le labbra. Odorava di medicina e balsamo. Le erano cresciuti i capelli. Le sue lunghe mani erano carne.

L'aveva trovata. Come ricompensa per tutti i suoi fallimenti aveva avuto un premio... una ragazza addormentata dentro una stanza in penombra. Il mondo era un abisso riempito dagli uomini che lei aveva massacrato, d'altra parte lei era la sua redenzione e la sua ricompensa. Lei lo aveva chiamato e lui era venuto. Ora non l'avrebbe più lasciata. Sarebbero rimasti per sempre sotto le querce, con le loro bambine perdute e i loro miracoli.

Capitolo undicesimo

- Chi era? — chiese Joanna.
- Non lo ha detto, — disse l'infermiera.
- E ha chiesto di me?
- Sì.
- Ha chiesto di Joanna Eris?
- Sì. Ha detto che era un suo amico.
- Che aspetto aveva?

Erano nel giardino della clinica, stavano passeggiando lungo un sentiero mezzo cancellato, attraverso una selva di erba alta. L'Occhio era a meno di due metri da loro, nascosto dietro un ponticello di lillà.

- Lo fanno spesso.
- Chi? Cosa?
- Piazzisti e fotografi e gente del genere. Prendono i nomi dei nostri pazienti dal registro e poi arrivano dichiarando di essere membri della famiglia.
- E perché?
- Per vendere la loro chincaglieria. Sa, argenteria e foto del bimbo e tutte le loro porcherie per le mamme. O magari era un giornalista. Sono sempre in giro a intrufolarsi in cerca degli aborti delle celebrità — . Citò tre attrici di Hollywood. — Erano tutte al St. Joaquin. Naturalmente sotto falso nome.

— Dev'essere così... sì. Qualcosa del genere. Nessuno sa che sono qui — . Ma non era soddisfatta. Si voltò e rimase con le mani sui fianchi, scandagliando il giardino. La bimba si chiamava Jessica. Fu sepolta sulla riva del San Joaquin. Joanna passava lì un'ora ogni giorno, seduta vicino alla tomba, sopra alla piccola lapide che riportava l'iscrizione JESSICA ERIS 15 GIORNI.

Il cimitero era una boscaglia, ombreggiata da macchie di vecchi alberi, costellata di pendici con fiori di *campo*, con sentieri tortuosi, siepi, felci e muri muscosi. Joanna portava vasi di rose o tulipani o calle, poggiandoli sul piccolo tumulo, si sedeva poi con le mani raccolte in grembo e cercava di venire a patti con il proprio dolore. L'Occhio non era ancora preoccupato per lei. Era intontita dallo sconforto, in un coma crepuscolare da trauma. L'orrore sarebbe arrivato più tardi... molto più tardi, con il ritorno della consapevolezza.

Il fine settimana seguente lei pagò il conto della clinica e andò in macchina fino a Sacramento. Si registrò in un albergo come Ellen Tegan, si iscrisse in palestra e passò tre settimane, quattro ore al giorno, a nuotare e fare esercizi. Si era tagliata di nuovo i capelli. Non beveva mai. Fece qualche seduta di lampada solare e perse il pallore della clinica. Faceva lunghe passeggiate, centinaia di isolati tutte le mattine, andando con passo atletico da un capo all'altro della città, con l'Occhio che le arrancava

dietro.

In una di queste marce assassine lui diventò imprudente e lei per poco non gli tese un agguato. Si fermò in un portone e lasciò che lui la sorpassasse. Lui intuì la trappola all'ultimo momento e, *il* più disinvoltamente possibile, puntò verso l'edificio più vicino. Era un condominio. Fu fortunato: il portone era socchiuso. Attraversò di corsa l'ingresso e l'atrio, salì in ascensore, e pigiò il pulsante del quinto piano.

Cinque minuti dopo tornò di sotto per le scale. Lei era nell'ingresso, con le mani sui fianchi, che leggeva i nomi sulle cassette delle lettere. Lui sgusciò via dalla porta di servizio, aggirò il palazzo, e quando lei riprese la sua passeggiata lui la stava già aspettando più avanti.

Lo stesso pomeriggio lei si incontrò con un uomo che si chiamava Pancho Kinski. Lui aveva l'ufficio sul retro di una catapecchia di mattoni gialli affacciata a un vicolo. L'insegna sulla porta era ambigua: *Kinski Service*. Era alto meno di un metro e sessanta, ispido e con la faccia da galera, privo di cervello e impresentabile.

Era un investigatore privato.

Lei lo assunse per tre giorni per pochi dollari l'ora, e lui uscì dal suo buco e cominciò a fiutare. Non ci volle molto all'Occhio per scoprire di cosa era alla ricerca. Stava cercando *lui*!

L'Occhio cercò di evitarlo ma era impossibile: Joanna gli gettava delle esche per isolarlo, in posti fuori mano. Un autogrill sull'autostrada, un bar su una chiatta nel fiume, un bowling di periferia, un piccolo cinema a Folsom. E alla fine, per incapace che fosse, Kinski lo identificò.

La terza notte, lo incastrò con uno stile da duro.

Joanna andò in macchina per cenare a Lincoln. L'Occhio la seguiva con la Volkswagen Golf stando quasi cinque chilometri più indietro. A pochi chilometri da Roseville una berlina Chevrolet tagliò davanti a lui, costringendolo su un lato della strada. Pancho saltò fuori, sembrava un nano alto, e stringeva una pistola grande quanto la gamba di un pianoforte.

— Ti ho preso! — gridò. — Fuori! Fuori!

Insieme a lui c'erano altre due creature. Un alto spaventapasseri in impermeabile, con una Colt spianata, e un nanerottolo con il berretto da marinaio che brandiva un bastone.

All'Occhio la vista non piacque, per niente. Erano troppo alterati. Obbedì prontamente. Lo frugarono, portandogli via la .45.

— Vieni con noi, — ringhiò Pancho. — Mi stai ascoltando? Mi stai ascoltando?

— Certo che ti ascolto.

— Muoviti! Muoviti di lì! Muoviti!

Lo spinsero sul sedile posteriore della berlina. Il nanerottolo salì al volante. Si avviarono verso Roseville.

— Andiamo a interrogarlo, — disse Pancho

— Uuh? — Il nanerottolo schiacciò il freno. L'auto inchiodò a uno stop, sballottandoli.

— Cosa ti fermi a fare? Cosa ti fermi a fare?

— Uuh? — Il nanerottolo batté le ciglia, con un'espressione da bue.

— Lo interroghiamo! Lo interroghiamo! Ah, sì che lo interroghiamo!

— Va bene, certo.

Proseguirono. Puzzavano di sudore, tremavano e sobbalzavano per l'eccitazione. Le tre pistole, la .45, la Colt e il cannone, erano puntate sulla faccia dell'Occhio. Svoltarono diverse volte per vie secondarie, girarono due volte attorno allo stesso isolato.

— A sinistra! — strillò Pancho — A sinistra! A sinistra!

— Stai tranquillo, tranquillo, — sussurrò lo spaventapasseri. — É questa la strada.

Passarono attraverso una porta aperta nella fossa nera di un garage, sciamarono fuori dalla macchina, trascinandosi dietro l'Occhio. Il nanerottolo fece scivolare la porta che dava sulla strada fino a chiuderla, lo spaventapasseri accese una luce. Pancho spinse l'Occhio contro una parete.

— Allora, chi sei? — abbaiò. — Chi cazzo sei?

— Io?

— Tu, sì, tu! — Gli diede un colpo sulla spalla con la canna del cannone. — Tu!

— È una rapina?

— Cosa vorresti dire che questa è una rapina? Siamo investigatori privati legalmente riconosciuti e facciamo un lavoro legale.

— Mi avete rapito. Il che non è legale.

— Avremo fatto anche di peggio quando avremo finito con te, testa di cazzo! — Gli diede un altro colpo con la canna. — Hai afferrato l'idea?

— Aggressione a mano armata. Da quindici a vent'anni.

— Hai afferrato l'idea? Ti sto chiedendo sei hai afferrato l'idea.

— Mostratemi le vostre licenze. E i permessi di portare tutta questa artiglieria.

— Dagliete, Kinski! — guai il nanerottolo, — Rompigli il culo!

— Per quale motivo seguivi la signorina? — chiese Pancho

— Quale signorina?

— La signorina Tegan. La mia cliente. La signorina Ellen Tegan.

— Non conosco la signorina Ellen Tegan.

— Perché la stavi seguendo? Perché la stavi seguendo?

— Non la conosco nemmeno. Dev'essere una specie di malinteso.

— Lei ti ha visto! Ha visto la tua macchina! Ti ha visto ad Auburn e a Folsom! E prima ancora, a Fresno, la stavi pedinando!

— Io non pedino proprio nessuno — . Si voltò verso i due buffoni. — Rapimento. Sotto minaccia armata. Trent'anni. Cinquant'anni. L'ergastolo — . ma loro non potevano sentirlo. Si divertivano troppo per dare il minimo ascolto alle implicazioni penali.

— Rompigli un braccio, Kinski, — disse il nanerottolo.

— Voglio delle risposte! — urlò Pancho.

— Datti una calmata Pancho, — sussurrò lo spaventapasseri. — Stai facendo troppo rumore.

— Risposte! Vuota il sacco!

— Magari sarebbe il caso che la chiamassi, Pancho, — sussurrò lo spaventapasseri.

— Cosa?

— Avevi detto che l'avresti chiamata.

— Sì. Sorvegliatelo! — Pancho si diresse verso un telefono sulla parete, tese la

mano, staccò il ricevitore e compose il numero.

— Ti rompo le ossa, — grugnì il nanerottolo, schioccando il bastone davanti all'Occhio.

— Signorina Tegan, — latrò Pancho al telefono. — Ellen Tegan... è lì? C'è la signorina Tegan? Be', arriverà più tardi perché ha prenotato da voi per stanotte, allora ditele di chiamare... Pronto! Pronto! Somaro, mi stai ad ascoltare? Pronto! Dille di chiamare Pancho Kinski, Kinski... Kinski... K-I-N-S-K-I! A questo numero. É un numero di Roseville — . Gli dettò il numero. — Capito? É un numero di Roseville. Capito?... Bene — . Riappese.

— Lo voglio io il suo ferro, — disse il nanerottolo e prese allo spaventapasseri la .45 dell'Occhio.

— Da' qua, — ringhiò Pancho, cercando di afferrare la pistola. Il nanerottolo schivò la presa. — Dammela! Dammela!

L'Occhio raggiunse l'interruttore della luce e la spense. Poi si buttò a terra e rotolò sotto alla berlina. Le tre pistole spararono una salva nell'oscurità. Le pallottole rimbalzarono sui muri, sulla macchina e sul soffitto. Il garage ronzò e vibrò come un alveare. Il parabrezza cadde a pezzi. Uno pneumatico sibilò. Lo spaventapasseri urlò.

Squillò il telefono.

L'Occhio si alzò, accese la luce. Erano stramazati sul pavimento rosso. Un pezzo della testa del nanerottolo era quasi segato via. Lo spaventapasseri era in ginocchio che si teneva lo stomaco sanguinante e gemeva come un uccellino. Pancho aveva il buco di una pallottola sulla guancia. L'Occhio prese la .45 al nanerottolo e se la mise in tasca. Andò al telefono, depose il fazzoletto sul ricevitore, lo sollevò e lo riappese... poi lo sollevò ancora e lo lasciò penzolare.

Sul retro c'era una porta. Uscì dal garage in un cortile pieno di tubi, fusti d'olio e parafanghi. Delle voci gridavano in strada. Si arrampicò sullo steccato, saltò giù in uno spiazzo, battendo i piedi nel fango per togliersi il sangue da sotto le scarpe. Corse al buio attraverso un campo pieno di macerie fino alla strada adiacente, poi s'incamminò guardando le stelle, navigando verso sud.

Due ubriachi stavano litigando di fronte a un bar. Un poliziotto venne verso di lui galoppando sul marciapiede. L'Occhio raggiunse gli ubriachi e cercò di separarli. — Avanti, ragazzi, — li pregò. — Siate amici.

Uno dei due lo spinse via. — Fatti i cazzi tuoi! Sono vecchie questioni di alcol!

— Cosa gli è preso a questo! — strillò l'altro.

— Fatela finita! — urlò il poliziotto mentre arrivava. L'Occhio proseguì. Una mezz'ora più tardi era fuori da Roseville sulla strada aperta. Una decapottabile Ford piena di giovani strepitanti gli sfrecciò accanto. Uno di loro gli tirò una bottiglia. Sorpassò un cavallo che pascolava simile a un fantasma argenteo in un pascolo lunare.

No... Joanna non sapeva che lui c'era. Non realmente. No. Sospettava di tutti e lui era solo uno dei tanti spiritelli che si aggiravano nella sua testa. Adesso rimanevano due possibilità: 1) lei voleva sparire di nuovo e aveva assunto Kinski per tendere un'imboscata a chiunque la stesse seguendo. Il che voleva dire che probabilmente era già in fuga. 2) Era curiosa di scoprire una volta per tutte se la seguivano veramente. Il che voleva dire che sarebbe rimasta in circolazione un po' per vedere cosa tirava su

Kinski; che voleva dire che se gli sbirri del posto scoprivano che era la cliente di Kinski, adesso lei era in pericolo; il che, a sua volta, voleva dire che andava messa in guardia.

Trovò la Golf dove l'aveva lasciata, accostata al margine della strada. Salì al volante e si diresse a Sacramento.

La MG era nel parcheggio dietro all'albergo. Andò in un bar e le telefonò in stanza.

— La signorina Ellen Tegan?

— Sì.

La sua voce lo fece trasalire. — P-pronto.

— Pronto...

— Sono il tenente McElligott della Polizia di Stato. Stiamo indagando sull'assassinio di un tale Pancho Kinski e abbiamo trovato il suo nome sui registri nel suo ufficio...

— Oh sì. L'ho assunto un paio di giorni fa per... per trovare un... qualcosa che ho perduto. Ha detto assassinio?

— Potrebbe venire nel mio ufficio domattina, signorina Tegan? É solo una formalità. Per fare una dichiarazione.

— Certamente.

— Grazie. E buonanotte.

— Buonanotte, *tenente*.

Dieci minuti dopo lei pagò e lasciò l'albergo. Andò a Oakland alla velocità di centoquaranta chilometri l'ora.

Passò il resto della notte in un motel, registrata come signorina Valerie Anderson. Al mattino vendette la MG in un'esposizione di auto usate ad Alameda. Anche l'Occhio si sbarazzò della Golf lì.

Lei prese un taxi per l'aeroporto e volò a Boise nell'Idaho.

Passò due mesi a Sun Valley. Il suo nuovo nome era Ella Dory.

L'Occhio se ne stava seduto a battere i denti mattino e pomeriggio, infagottato in giacca a vento di pelliccia e sciarpa, sulla terrazza dell'albergo con il suo binocolo, a guardarla che sciava. Di notte se ne andava *all'Igloo*, una taverna del centro di villeggiatura, e la *guardava ballare*. Lei fece *amicizia* solo *con* un uomo. E il loro incontro costò all'Occhio quasi un attacco apoplettico.

Una sera lui stava entrando *all'Igloo* quando lei gli apparve davanti all'improvviso spuntando dalla sala.

— Desidererei che la smettessi di seguirmi, — disse lei. — Veramente.

Lui rimase lì, pietrificato.

Ma lei stava guardando dietro di lui, qualcuno in piedi nell'ingresso. Lui si girò e vide un uomo sorridente, un cinquantenne magro e scuro, che indossava un giubbotto di pecora.

— Non ti sto seguendo, — rise lui. — Sembra solo che tutti e due stiamo andando sempre nella stessa direzione nello stesso momento.

L'Occhio corse fuori e respirò a pieni polmoni. Si sentì come se fosse sceso in bob da una parete del Borahi Peak.

Si chiamava Jerome Vight. Era un avvocato di Little Rock nell'Arkansas. Uno scapolo. Dopo di allora formarono insieme a parecchie altre coppie un'occasionale compagnia per l'aperitivo e per sciare. Joanna era completamente indifferente alla sistemazione e Vight (l'Occhio seguì tutte le fasi del corteggiamento) fu sempre più attratto dall'impassibilità di lei. Per la fine del primo mese era preso all'amo.

Cora Earl era proprio tutt'altro affare. Era una stilista di New York, trentaduenne, divorziata due volte, misantropa fino in fondo. Arrivò in albergo un pomeriggio con un safari di portatori che trasportavano quindici pezzi di bagaglio. Vide Joanna seduta sul divano, si diresse verso di lei con passo spedito e disse esattamente la cosa giusta.

— Scommetto un migliaio di dollari che da quando sei qui sei stata corteggiata da almeno uno di questi bastardi e rozzi mentecatti su sci.

Joanna la guardò con simpatia e le porse la mano. — Dammi i mille, — replicò.

Cora aprì la borsetta, ne prese fuori cinquecento. — Sono alla 117C, — disse. — Qualora ti venissero delle voglie, vieni su a dormire con me.

Una settimana dopo Joanna accettò l'offerta.

L'Occhio, guardandole che ballavano insieme all'Igloo, fu segretamente soddisfatto. Lei aveva bisogno di qualcuno che ristabilisse la sua fiducia in se stessa e che si prendesse cura del suo corpo. Nessun uomo sulla terra era in grado di fare quel lavoro ma Cora era perfetta... proprio come lo era stata la dottoressa Martine Darras anni prima. Le due donne possedevano lo stesso oppio di appagamento, lo stesso sogno di passione nella notte, lo stesso sorriso divino nella tempesta, pronti a scaturire con la loro mano conciliatrice per rimarginare una sacra ferita.

Le seguì quando tornarono all'albergo. Nel corridoio diciassette lui uscì da una finestra e si spinse avanti con cautela su un cornicione scivoloso fino alla terrazza della 117C. Rimase nella neve a guardarle dalla finestra della suite.

Joanna stava appendendo la sua pelliccia di visone alla spalliera di una sedia. Poi si sedette e si tirò via gli stivali. Cora attraversò la stanza agitando le braccia rabbiosamente.

— ... le ho insegnato tutto quello che sa su come disegnare vestiti, quella troia! Tutto quello che andava di moda a Los Angeles l'anno scorso era in origine una mia idea. I pantaloni alla turca, le stoffe a disegno patchwork, le tute, i costumi da bagno in camoscio e tutto il resto. Le ho dato un colpo la settimana scorsa e ho detto: "Cara, complimenti!" e lei in tutta risposta: "Fottiti!" Che ne dici? — Rise. — Ma aspetta che veda la mia nuova collezione! Farà sembrare i suoi straccetti le ultime novità dalla Bulgaria! Piccolo rospo!

Indossava una gonna di cervo e una blusa di chiffon trasparente. Da una catenina attorno al collo pendeva un cilindretto. Joanna lo prese in mano. — Che cos'è? — domandò.

Cora lo aprì e ne estrasse uno spazzolino da denti. — E per dovunque ti capiti di ritrovarti, — disse, — dopo — . Si sfilò tutto e andò nuda alla finestra. Joanna si tolse il maglione e il completo da sci. Si alzò, la seguì e le si strinse alla schiena. Erano in piedi contro la finestra appannata proprio di fronte all'Occhio. Cora sfiorò il vetro con i capezzoli. — Cosa c'è tra te e Jerry Vight? — sussurrò.

— É del Toro, — disse Joanna.

Cora distese le mani all'indietro e le mise sui fianchi di Joanna, stringendola ancor

più a sé. — Dovresti tenertelo stretto. Non sa cosa farsene di tutto il suo denaro del cazzo. Ma non liquidarlo fino a che non è pronto a sposarti. Mi piace averti dietro —

Chiuse gli occhi. — Hai qualcosa di minaccioso. Una mia amica è stata sodomizzata da un poliziotto a Central Park. Ha detto che è stato meraviglioso! Non ci ho mai provato. Deve accendere tutte le micce. Fisicamente è ripugnante. .. voglio dire Jerry. Uno schifoso. Probabilmente ha un uccello come un obelisco. Ma è così fottutamente ricco! Una volta ha fatto il giro del mondo in aereo con una ragazza che aveva tirato su a New Orleans. Sono andati a Madrid, Atene, Nairobi, Sydney, Tokyo. Proprio così! Ma sto divagando! — Si voltò e la prese tra le braccia. — Lascia che ti guardi — . Le baciò la spalla. — *Per averti, per tenerti*, — canticchiò, — *solo per una breve ora d'estasi...*

— Mio padre è stato a Nairobi, — disse Joanna. — Era un antropologo. Scrisse un libro, *The Beginning of Time*.

— Per poi lasciarti andare via, — cantò Cora. Le sue mani scorrevano tra i loro corpi.

— Andò in Mozambico — . Joanna portò alla bocca il dito curvo e lo morse. — E risalì il fiume Crocodile con una goletta fino a... non so dove. Non tornò mai più. Era alla ricerca della tribù perduta dei Limpopo. I Limpopo erano una razza di dei che costruirono città d'oro in tutta l'Africa, eoni fa. Probabilmente non sono mai esistiti... ma lui era certo che ci fossero ancora, da qualche parte al di là della foresta pluviale e delle pianure, e che vivessero in templi d'oro in attesa del suo arrivo. Magari li ha trovati. Magari adesso è laggiù.

— Di che cazzo stai parlando? — Cora la spinse sul pavimento e la circondò con le gambe.

L'Occhio si arrampicò sulla ringhiera, scivolò indietro sul cornicione fino alla finestra sul corridoio. Andò in camera sua e fece un cruciverba.

Joanna incontrò Jerry Vight al caffè la mattina seguente. Ovviamente era irritato.

— Lascia che ti dia un consiglio paterno, Ella, — disse tagliente.

— Vieni con “intentì buoni oppur malvagi”? — gli chiese in tono grave, — “Tu t'avvicini in modo ch'io ti voglio interrogare”.

Lui aggrottò le ciglia. — Cosa?

— *Amleto*, — lei sorrise. — Cosa ti passa per la testa, amico?

— Be', ascolta... — Abbassò la voce. — Lo so che queste relazioni tra donne sono la cosa più in voga al momento, e non voglio sembrarti un tipo all'antica, ma... — Le prese una mano. — Cora è una puttana. Lo giuro su Dio, è un vero e proprio verme, Ella. É egoista, crudele, egocentrica, e completamente priva di cuore. Quando si sarà stancata di te non farà altro che sbatterti fuori con un calcio e chiudere la porta.

Joanna rise. — La descrivi come se fosse un uomo.

— É peggio di un uomo, — disse lui. — É neutra.

L'Occhio, seduto in un tavolo vicino, guardò il viso di Joanna. Il suo pallore era scomparso durante la notte. Aveva rimesso la maschera da assassina. Lui sentì pugni freddi di timor panico strizzargli gli organi vitali.

Lei colpì l'ultimo dell'anno.

Appena calò il sole, lui si arrampicò fuori dalla finestra del corridoio fino alla

terrazza del 117C. Lo aveva fatto tutte le notti nelle ultime tre settimane e adesso gli erano familiari tutti i punti scivolosi del cornicione e del davanzalino.

Stava nevicando.

Rimase immobile nell'oscurità bianca, a scrutare attraverso la finestra. Lei era sola, distesa nuda sul pavimento. La sua schiena era contusa e coperta di graffi d'unghia. Si sollevò a sedere, allargando le braccia. Erano ricoperte dai polsi alle spalle di ghirlande luccicanti di braccialetti. Aveva una collana di perle allacciata alla vita. Uno dei quindici bagagli di Cora era aperto di fronte a lei. Era una valigetta di pelle blu piena di gioielli. Lei prese un anello con diamante e lo infilò sul dito piccolo del piede. Si voltò e sorrise. Riusciva a vedere gli occhi verde acqua di lei attraverso tutta la stanza; e brillarono di piacere quando si mise un piccolo rubino all'orecchio. Lo stava quasi guardando, ed era come se lei traesse piacere proprio dalla sua presenza.

Lui alzò una mano, la salutò timidamente.

Lei si rigirò sul dorso come un gatto e si grattò la schiena contro il tappeto. Poi saltò su, prese il suo orologio dal camino, controllò l'ora. Rimise tutti i gioielli nella valigetta, la chiuse con la chiave.

Andò nella camera da letto. Riapparve trascinando per i piedi il corpo rigido e nudo di Cora. Lo tirò attraverso la stanza e aprì la finestra. L'Occhio si arrampicò sul cornicione e si nascose in una rientranza buia del muro. Joanna sollevò il cadavere e lo fece sporgere dalla ringhiera. Cadde giù per sette piani nel vicolo senza uscita dietro all'albergo sprofondando in tre metri di neve. Lei rientrò nella stanza e chiuse la finestra.

Quindici minuti più tardi l'Occhio era alla reception che regolava il conto. Alle nove lei emerse dall'ascensore, seguita da un ragazzo che trasportava i suoi bagagli. Stringeva la valigetta di pelle blu dei gioielli sotto un braccio, avvolta nel visone. Pagò il conto, poi mandò il ragazzo a cercare Vight. Si mise a sedere nella saletta e accese una Gitane.

C'era una festa al bar. Un'orchestrina suonava polche da birreria. Gli ospiti con i cappellini di carta barcollavano avanti e indietro da tutte le parti, tirando stelle filanti e soffiando nei fischietti.

Jerry arrivò nella saletta, con la sua giacca da sera spruzzata di coriandoli.

— Cosa c'è, Ella?

— Avevi ragione — . Si teneva un fazzoletto sugli occhi, tirando su e piagnucolando. — Mi ha dato il benservito. É stato terribile. Mi sento così di merda. Avresti dovuto sentirla. Avevi ragione. É un mostro.

— Be'... — Lui non sapeva cosa dire. — Vada all'inferno.

Lei si alzò. — Addio, Jerry.

— Cosa vuoi dire con addio?

— Sto partendo — . Passò nell'atrio.

Lui la seguì. — Ella! Aspetta un momento... Ella!... Per favore, ascoltami! Non puoi... Ella!...

Uscì anche lui.

Si sposarono quella notte a Boise. Volarono a Honolulu la mattina seguente.

Capitolo dodicesimo

L'Occhio era seduto sulla spiaggia dietro lo scafo sventrato di una barca a remi, e li osservava con il binocolo. Era nella punta centrale di una *W* tra due calette. La *Cariddi* era ancorata nell'insenatura a sinistra, una ventina di chilometri al largo. Jerry stava spaparanzato sul ponte di prua, aveva un cappello di paglia e beveva una lattina di succo d'arancia.

Negli ultimi tre giorni erano usciti tutti i pomeriggi cercando di vedere il cacciatorpediniere americano che si credeva fosse da qualche parte laggiù nell'insenatura della Kaneoke Bay.

Joanna salì in coperta arrampicandosi sulla scaletta. Era nuda fino alla cintola: indossava un paio di jeans tagliati sulle cosce. Spinse la maschera sopra la testa e si sedette a prua. — Cristo! L'acqua è come l'olio. Qual è la temperatura?

— Trentasei gradi.

Le loro voci raggiunsero la caletta con la chiarezza di un anfiteatro. *L'Occhio* riusciva a sentire anche il ronzio della radio in cabina.

— A Boston sono sette sotto zero. E a New Orleans nevica.

— Spegni quella maledetta radio, — disse lei. .

— Voglio sentire le notizie.

— A che pro?

— Caspita! Sei proprio uno schianto! — Cercò di avanzare strisciando tra le ginocchia di lei. Lei rise, lo allontanò con un calcio.

La risata era falsa... quasi isterica. Jerry non poteva interpretarla, ma l'Occhio, che la conosceva molto meglio dell'altro, era perfettamente conscio di cosa significasse. Lei era in pericolo mortale, tirata all'esasperazione tanto che aveva una tensione che le dava le vertigini. Ogni ora la portava più vicino al disastro. Erano passati cinque giorni e il corpo di Cora non era ancora stato ritrovato. Ma forse proprio in quel momento stavano spalando per estrarlo dalla neve, e questa sera sarebbe iniziata la caccia a Ella Dory. Non sarebbe stato troppo difficile localizzarla. La pista portava direttamente dall'Idaho a Oahu, direttamente a questa caletta azzurra nel mare caldo. E invece di fuggire, era costretta a indugiare lì al sole, a sottostare ai riti della vacanza e a evitare le trappole amorose di un uomo che detestava.

— Non c'è nessun cacciatorpediniere — . Jerry lanciò la lattina fuoribordo.

— C'è qualcosa laggiù.

— Dove?

— Proprio dietro tutta quella fottuta sterpaglia. Una gran gobba ricoperta di sabbia.

— Non scherzare.

— Grande come una casa.

Al mattino, mentre Jerry stava facendo colazione, lei era uscita a comprare un paio di manette in un negozio di giocattoli vicino all'albergo. L'Occhio l'aveva osservata.

Jerry gettò il cappello di paglia sul tetto della cabina. — Fammi dare un'occhiata —. Si mise la maschera e le pinne e saltò giù dal ponte. Joanna rimase lì a sedere per un attimo, fissando la spiaggia. Poi si alzò e si tolse i jeans, aprì la borsa, tirò fuori le manette, aprì i braccialetti con la chiave. E si appostò sul fianco della barca.

Le mosche divoravano l'Occhio. Si schiaffeggiò le braccia e il collo, i colpi echeggiavano come spari di fucile da una parte all'altra della spiaggia. Il puzzo di sale e di alghe che marcivano al sole quasi lo soffocava.

Una pinna appuntita galleggiava nella caletta. Lui la guardò inebetito, squadrando lo squalo. Sembrava una lunga sacca da golf che solcava la corrente. Saltò su. Merda! Era un merdosissimo squalo! Girò attorno alla *Cariddi*, nuotò tra le onde, ruppe la cresta di un frangente. Cristo! Era gigantesco! Curvò, si immerse. Joanna salì la scaletta, con le chiappe scintillanti al sole. L'Occhio strisciò dietro la barca a remi, alzò il binocolo. Lei saltò in cabina, sganciò la catena dell'ancora dalla galloccia di poppa e la gettò in acqua. Lo squalo venne in superficie, cozzò contro la poppa, si immerse nuovamente. Joanna andò al timone, accese il motore. La *Cariddi* gemette e puntò verso il mare aperto.

L'Occhio rimase seduto un momento, guardandola doppiare il promontorio a destra della W. Poi guardò l'acqua. La caletta era un olio azzurro e verde. Jerry era ancora laggiù, ammanettato all'ancora.

Con lo squalo.

Quando lei arrivò, l'Occhio aveva già regolato il conto ed era seduto nell'atrio a fare un cruciverba. Lei indossava dei sandali e una tunica da spiaggia turchese senza maniche. I suoi occhi smeraldo straripavano sul viso abbronzato dal sole ed erano esotici in maniera quasi insopportabile. Dimostrava diciotto anni.

L'attesa era terminata. Adesso era in pista, fredda e bellissima.

— Il signor Vight è andato a Lahaina, — disse all'impiegato. — Sarà di ritorno per venerdì o sabato.

— Sì, signora Vight.

— Prenotate un posto sul volo per San Francisco di oggi pomeriggio.

— Se ne va?

— Solo per una settimana. Mia madre è ammalata.

— Oh mi dispiace molto.

— Niente di serio. Si è procurata una distorsione al polso giocando a tennis, o qualcosa del genere.

Sull'aereo, l'Occhio trovò una copia del "Los Angeles Herald-Examiner" del giorno prima. La foto di Cora Earl era in prima pagina, sotto il titolo CADUTA SOSPETTA A SUN VALLEY! *Inchiesta per determinare la causa della morte di una nota stilista.*

Quella notte lei scese al Mark Hopkins e mantenne la sua identità da signora Ella Vight finché non ebbe cambiato tutti i traveller's cheque di Jerry. Poi, dopo aver indossato una parrucca rossa e aver cambiato identità, vendette i gioielli di Cora a un

ricettatore a San Mateo per un altro bel gruzzolo. Il giorno dopo, prima di partire per l'aeroporto, mise circa sessantamila dollari in una cassetta di sicurezza di una banca di Oakland.

L'Occhio cercò di trovare un posto sullo stesso volo per Città del Messico, ma non ce n'erano di liberi. Provò con altre due compagnie. Tutti i voli di giovedì erano completi e le liste di attesa erano piene. La catastrofe era a tal punto inattesa che non ebbe neppure il tempo di farsi prendere dal panico. Il volo di Joanna fu annunciato, lei si avviò sulla rampa d'imbarco, si fermò, si diede un'occhiata alle spalle e andò. Nella frazione di tempo in cui lui si rese conto che probabilmente non l'avrebbe mai più rivista, lei era in volo.

Merda. Dal Messico poteva sparire in qualsiasi direzione: in Sud America, nei Caraibi, in Europa... no, non poteva! *Non poteva procurarsi un passaporto*. Non era proprio la fine. Lei aveva solo dodici ore di vantaggio su di lui. E probabilmente si sarebbe fermata per la notte, almeno... giusto? Magari un giorno o due. Un tempo più che sufficiente. Fece la prenotazione per il primo volo di venerdì mattina. Inoltre c'era la cassetta di sicurezza a Oakland. Avrebbe potuto tenere sotto sorveglianza la banca. Sarebbe tornata indietro presto o tardi... entro un mese, sei mesi, un anno. Ebbe un collasso. Un anno? Merda.

Prese un taxi per tornare al Mark Hopkins. Sarebbe andato al cinema e, dopo aver cenato, sarebbe andato a letto presto. Il suo radar lanciò dei segnali. Nell'atrio c'erano due uomini al banco che parlavano con l'impiegato. Erano entrambi giovani, con i capelli lunghi, in forma, e indossavano soprabiti eleganti con il bavero di pelliccia. Polizia federale!

— La signora Vight? Sì... — L'impiegato era sconcertato. — Se n'è andata due ore fa.

— Ha qualche idea di dove stesse andando? — chiese il Numero Uno.

— No, signore. Ha solo pagato il conto e...

— La descriva, — lo interruppe il Numero Due.

— Tra i venti e i trenta... più vicina ai trenta. Credo. Abbronzata. Capelli corti. Occhi azzurri. Alta un metro e sessan...

— Ottimo, — annuì il Numero Uno. — Una descrizione eccellente. E non sa dove si trova adesso?

— La signora Vight? — L'Occhio, tutto sorrisi, si avvicinò. — É a Denver.

Loro lo fissarono. — La conoscete? — chiese il Numero Due.

— Conoscerla? Che diavole, no. Magari fosse stato. Una ragazza adorabile. Abbiamo solo bevuto qualcosa insieme la notte scorsa. Tutto qui. L'ho invitata a cena ma aveva un impegno precedente. Mi spiace dirlo.

Cercò di non strafare. Lo avevano già squadrato: vestiti, accento, unghie, taglio di capelli, e lo avevano classificato del Tipo B: Balordo di fuori città. Un beota del midwest o del New England. Un idiota fatto e finito.

— É vi ha detto che stava andando a Denver?

— Sci, — allargò le labbra scoprendo le gengive. — Posso darvi anche il suo indirizzo.

— Sarebbe cosa gradita.

— *Ramada Inn*.

— *Ramada Inn*, Denver. Preso nota.

— Ha detto che sarebbe rimasta lì per un due settimane, per andare poi a... mmm... Kansas City, mi pare. No! Mi correggo. Omaha! Omaha nel Nebraska!

— Molto obbligati.

— Figuratevi.

Se ne andarono. Lo stesso fece lui. Andò al caffè e se la svignò da un'uscita laterale che dava sulla strada. La folla gli si strinse attorno come un ammasso di piume. Federali, per Dio! Da Sun Valley a Honolulu? Nelle prossime quarantott'ore in Colorado e in Nebraska ci sarebbe stata caccia grossa! La qual cosa avrebbe dovuto tenere occupati i figli di puttana per un po'. Ma poi sarebbero tornati sulle loro tracce.

Entrò in un bar e si fece due cognac abbondanti. Poi si registrò al *Sir Francis Drake*. Non riusciva a dormire. Stette alzato tutta la notte a leggere *Helter Skelter*. Alle sette e mezzo era all'aeroporto. L'aereo partì alle otto e dieci.

La trovò a mezzogiorno meno un quarto. Era seduta a mangiare una pera su una panchina nel Paseo de la Reforma.

Era come se lo stesse aspettando, tranne che c'era un uomo con lei.

— Perché stai sorridendo? — chiese lui.

— Non lo so, — rise lei. — Per una ragione che non so mi sento, tutto d'un tratto, felice. Graziata.

— Graziata?

— Come se stamattina stessi per andare alla camera a gas, esattamente alle... — controllò l'orologio, — undici e tre quarti. E la guardia fosse venuta alla mia cella a dirmi: "Signorina Kane, lasci che sia io il primo a congratularmi con lei. É stata graziata". Così, invece di inalare cianuro, prendo un respiro profondo. Sento l'odore degli alberi nel parco e dell'acqua nel lago. Dei chioschi di fiori e dei carretti di frutta.

— Sei sicura di non esserti sniffata anche della colla?

— Andiamo in chiesa ad accendere delle candele.

— Io piuttosto dovrei andare a San Juan Ixtayoapàn e dare un'occhiata al nuovo centro commerciale.

Si chiamava Rex Hollander. Era un architetto di Savannah. Aveva quarantotto anni, divorziato da poco, solitario, allegro e giovanile. Aveva appena costruito un palazzo di uffici da sette milioni di dollari a Mazatlan.

Passarono le tre settimane successive insieme, in visita ad Atzacatzalco, Ixtacalco, Coyoacàn e gli altri soliti posti da turista, tornando in città la sera per andare al ristorante e fare vita notturna. In albergo avevano stanze separate e non dormivano ancora insieme. Giocarono a tennis e a golf, nuotarono e andarono alle corride. Si iscrissero a un club privato di gioco d'azzardo e Joanna perse quattromila dollari a chemin de fer. Fecero un viaggio in treno lungo ed estenuante fino a Juchitàn e Tonala per vedere alcuni palazzi nuovi.

Joanna era felice e tranquilla. Il suo sorriso era sincero, e in apparenza non aveva nessuna intenzione di ucciderlo, almeno per il momento. L'Occhio fece cruciverba in spagnolo. Lesse *The Conquest of Mexico* di William H. Prescott. Comperò uno scialle

per Maggie.

Il trenta gennaio due sommozzatori trovarono un braccio ammanettato alla catena di un'ancora in fondo alla baia Kaneoke. Il due febbraio Rex Hollander era in copertina sul "Time": "Il costruttore dissidente. Una sfida all'urbanizzazione". Per festeggiare, lui e Joanna andarono a letto insieme. Il giorno dopo volarono a Tucson in Arizona. Il cinque febbraio un giudice di pace li sposò a Casa Grande.

A Phoenix affittarono una station wagon con la roulotte e si diressero a nord per un viaggio da campeggiatori nel parco del Grand Canyon. Il sei febbraio la polizia delle Hawaii stabilì che il braccio apparteneva a Jerome Vight. Il sette febbraio il "Los Angeles Time" riportava in un servizio a pagina tre che — con ogni probabilità — le morti di Vight alle Hawaii e di Cora Earl a Sun Valley erano connesse e che l'Fbi era alla ricerca di Ella Dory "per interrogarla".

Ella Dory (alias Mary Linda Kane, alias signora Hollander, né Joanna Eris), e suo marito vagabondavano per l'altipiano di Coconino, guidando di notte e accampandosi di giorno per evitare il caldo.

L'Occhio li seguì su una Mercury in affitto, mantenendosi a distanza. Quando si fermavano, lui parcheggiava la macchina e girava attorno alla roulotte come un apache. Una volta un grosso scorpione polveroso gli punse la scarpa al tallone, facendolo cagare sotto dalla paura. Un'altra volta finì col piede in un buco sopra a una famiglia di rettili mostruosi. Cominciò a odiare l'Arizona con tutto il cuore.

Una mattina Joanna andò in macchina da sola in un paese vicino per fare provviste. Quando tornò, mise il primo chiodo sulla bara di Rex.

— Rex, ho appena chiamato il mio agente di cambio a Los Angeles. Sono messa male.

— Qual è il problema, bella?

— Mi servono quarantamila dollari prima della chiusura della borsa di venerdì. Puoi prestarmeli?

— Ma certo! — Preparò un assegno. Lei lo mise in una busta, poi ritornò in paese fingendo di spedirlo. Comperò un fucile.

Il pomeriggio stesso, si scatenò il diavolo a quattro.

L'Occhio, vagabondando in un paesaggio lunare di pietrisco, s'imbattè nella carogna di uno sciacallo. Formiche gigantesche e grasse la stavano divorando. Più oltre, sporgente su un burrone, c'era un cartello di latta: DEVIL'S MESA, 15 ABITANTI. Non c'era nient'altro tranne un pezzo di una recinzione e le rovine di una casupola di fango. E un serpente a sonagli. Si impennò uscendo dalle pietre, fissandolo. Lui fece un salto all'indietro, inciampò e cadde, rotolò giù per un dirupo.

Rex lo vide. Schizzò fuori dalla roulotte, sovraeccitato. — Mary Lin! C'è un uomo là tra le rocce!

Lei rise. — No, non c'è. È solo il mio poltergeist.

— Il tuo che?

— Uno spirito che ho creato per starmi alle calcagna. Non fargli caso.

— Al diavolo! Dammi il tuo fucile!

— Rex, *non ti* permetterò di freddare il mio spirito.

— Allora lascia che prenda quel figlio di puttana vivo! Tu tagli per di là, dietro di lui. Io andrò direttamente sulla collina.

L'Occhio avanzò strisciando in una scarpata piena di massi, maledicendo se stesso e Rex. Si nascose in un crepaccio, pregando che non scappasse fuori niente dal terreno a prenderlo a morsi.

Rex risalì il pendio, oltrepassò l'Occhio di corsa, attraversando il burrone dietro la casupola. Poi apparve Joanna, che veniva dalla direzione opposta. Si fermò, restò in piedi per un attimo a guardare le formiche. Vide il cartello e oltrepassò la recinzione della Devil's Mesa.

Il serpente scattò fuori dalla tana e si arrotolò sulla pista davanti a lei. Joanna si irrigidì. — Ciao, — sussurrò. La testa del serpente scattò verso di lei sibilante e con le mascelle spalancate. L'Occhio prese la .45 dalla cintura. Però lei non era in pericolo... non ancora. Era ancora in tempo per arretrare. Ma non si mosse. Rimase lì immobile in attesa. Il serpente dondolò pili vicino, agitando i sonagli per la collera. Rex riapparve su un lato della casupola.

— Lo hai visto? — disse. — No.

— Credo che lo abbiamo messo in fuga per lo spavento — . S'incamminò verso di lei. — Guarda questo posto dimenticato da Dio. Sembra di stare in un film di John Ford.

Joanna alzò un braccio lentamente. — Doveva essere un ranch o qualcosa del genere, — disse. Mise le mani sui fianchi con infinita lentezza e si rilassò.

— Immagina come dev'essere vivere in questo inferno! — La testa del serpente si girò di scatto. L'Occhio li osservava, affascinato. Rex si avvicinò ancora di più... e ancora. Urtò una pietra con lo stivale, il calcio del fucile grattò per terra. Più vicino. Joanna rimase immobile. Più vicino.

— É perfetto per i bagni di sole — . Lei scoppiò in una risata forzata.

— Che posto per passarci la luna di miele! — lui stava per raggiungerla. — Torniamo alla roulotte e...

La sua ombra cadde sul serpente. I sonagli schioccarono come nacchere. Le mandibole saettarono per aria, colpendolo tra le gambe. Lui urlò lasciando cadere il fucile. Arretrò zoppicando. — Mary Lin! — Le mandibole lo colpirono ancora, allo stomaco. — Mary Lin!

Poi l'Occhio sentì la macchina.

Uscì dal crepaccio, si arrampicò sui massi fino alla sommità del crinale. Un'auto dello sceriffo procedeva sulla stretta pista dietro la scarpata.

— Mary Lin!

Corse giù per il dirupo. Il serpente se n'era andato. Come pure Joanna. Rex era seduto per terra, soffiava come un mantice. Si voltò e vide l'Occhio. Cercò di rimettersi in piedi. — Non riesco a spostare i fianchi!

L'Occhio raccolse il fucile di Joanna, corse di nuovo in cima al crinale. L'auto si arrestò in un avvallamento proprio sotto di lui. Le portiere si aprirono. Uno sceriffo grasso con lo Stetson in testa si disincagliò dal posto di guida. Due uomini scesero dall'altro lato. Gli stessi due federali che aveva incontrato nell'atrio del Mark Hopkins il mese prima. Rimase ad ascoltare gli strilli di Rex che echeggiavano nei canyon attorno a loro.

— Sembra una fottuta pantera!

L'Occhio si inginocchiò su una gamba e fece fuoco. Le prime due pallottole

bucarono gli pneumatici dell'auto, davanti e dietro; la terza filò attraverso la portiera spalancata e polverizzò la radio nel cruscotto. I tre uomini si sparpagliarono mettendosi al riparo delle rocce.

Scivolò giù tra i massi e corse sul bordo del dirupo fino alla pendice sopra alla roulotte. Joanna era nella station wagon, diretta verso la strada.

Lui lanciò un'occhiata a Rex. Era disteso nella polvere sulla schiena e la chiamava ancora. — Mary Lin! Aveva la faccia coperta di schiuma gorgogliante e si batteva l'addome con i pugni. — Mary Lin!

La Mercury era parcheggiata a meno di cinquecento metri verso sud. L'Occhio corse in quella direzione. Una pallottola sbucò fuori dal nulla e lo colpì alla spalla. Pensò che fosse il serpente e gridò terrorizzato. Scalcio alla cieca. Si ritrovò a fare balzi per aria come un saltatore in alto.

— Fermo dove sei, succhiacazzi! — urlò una voce.

Lui atterrò su un fianco in una spessa coltre di polvere, con tutte le ossa slogate. Si tastò dietro con la mano, cercando di afferrare la testa del serpente. Toccò la ferita e rise singhiozzando.

— Fermo lì!

Un proiettile schizzò rimbalzando dietro di lui.

— Fermo lì!

Rotolò dietro una duna. Controllò il braccio sinistro. C'era ancora. Lo sollevò, lo fece penzolare, piegò le dita. Fibre di intenso dolore vibrarono su e giù per la schiena, facendogli quasi perdere i sensi. 'Fanculo tutto! Stava per svenire! Si alzò, incespì verso la Mercury. Aprì le portiere e... oplà! L'altipiano si inclinò, scodellandolo dietro al volante. Accese il motore. Fin qui tutto bene! Tutto quello che doveva fare adesso era darsi una mossa. Non lo avrebbero mai preso, non senza pneumatici e radio. Delle farfalle svolazzarono oltre il parabrezza... erano tante raccolte in nuvole lucenti, gialle, arancioni e nere... maculate e chiassose.

Maggie lo raggiunse e chiuse la portiera. Aprì la valigetta e prese fuori lo scialle messicano. Lo avvolse attorno a lui, ben stretto. Bene, va bene. Il sangue era tamponato. Grazie. Lei indicò il contachilometri. Andava a ottanta. Rallentò a trentacinque. Lei gli mostrò dov'era la strada, tenne il volante, lo pilotò fuori dalle rocce. Bene. Era in strada. Ottimo. Accelerò. Quaranta... sessanta... ottanta... cento... uauuu!

Lei accese il condizionatore. Gli pulì le guance con le sue dita fresche. Lui si chiese che aspetto avesse. Lei si appoggiò a lui, incastrandolo contro la portiera in modo che non cascasse in avanti. Quando calò il sole, lei accese i fanali. Grazie. Poi accese la radio. Lui sentiva il suo respiro vicino nelle tenebre. Aveva paura di muovere la testa... aveva il collo troppo rigido... l'avrebbe vista tra un momento, anche se... avrebbe dovuto... Lo scosse svegliandolo quando si addormentò. Grazie. Lei cantò per lui.

*It won 't be a stylish marriage
I can 't afford a carriage
But you 'll look sweet
Upon the seat*

Of a bicycle built for two...

[Non sarà un matrimonio alla moda
Non posso permettermi una carrozza
Ma sarai meravigliosa
Sul sellino
Di una bicicletta costruita per due...]

La station wagon era a meno di due chilometri davanti a loro.

Capitolo tredicesimo

Nove ore più tardi, alle tre del mattino, erano ad Albuquerque. La station wagon svoltò in un motel, mettendo fine all'orribile viaggio.

La Mercury sbandò in una stazione di servizio, andò a sbattere contro una pila di barattoli, strisciò sul fianco una pompa di benzina, e finì addosso a uno steccato. L'Occhio seduto al volante ridacchiava alle barzellette del disc-jockey. “Dottore, è terribile. Sto perdendo la memoria! Cosa debbo fare?” E il dottore gli risponde: “Be’, tanto per cominciare, paga in anticipo”. Spense la radio, aprì la portiera, cercò di spostare le gambe.

Una ragazza in tuta si affrettò uscendo dal garage. — Testa di minchia! Che cazzo succede! — Poi vide lo scialle insanguinato e fischiò.

Lui scivolò al suolo, con la schiena contro lo steccato. — Potrei avere un bicchier d'acqua?

— Certo.

— E date una Coca o una cosa del genere alla ragazza.

— Quale ragazza?

Lui buttò un occhio alla macchina. Maggie se n'era andata. — Oh, è vero... è scesa in Arizona — . Era esatto. Lei lo aveva abbandonato da qualche parte nella foresta pietrificata. Si era limitata ad aprire la portiera e a saltare via nella notte. Dopodiché l'aveva rivista una volta nel New Mexico, in piedi in mezzo a un campo, che lo salutava agitando un braccio...

La ragazza tirò fuori dalla tuta una Smith & Besson .38 e la puntò su di lui con noncuranza. — Sia chiaro, — disse strascicando le parole, — che non voglio essere coinvolta negli affari in cui sei immischiato.

— Io? — Le sorrise con le labbra tirate, — Non sono immischiato in niente.

— Ti sei tagliato facendoti la barba, magari?

— Sì, qualcosa del genere — . Le diede cinquanta dollari e le disse di telefonare alla sezione locale della Watchmen. Mentre aspettava, si sedette sul cordolo, avvolto nello scialle come una vecchia stanca, e bevve un po' d'acqua. Lei gli teneva la .38 puntata addosso.

Venti minuti dopo un operativo che si chiamava Dace arrivò su una MG rossa. Indossava stivali da cowboy. L'Occhio gli fece un cenno di saluto. — Ciao.

— Riesci a muoverti, compare?

— Negativo.

Dace lo tirò su e lo mise in macchina. Lo portò a Istela in una casa fuori mano. Un dottore sondò la ferita con delle pinze e gli tirò fuori dalla spalla una tonnellata di ghisa. L'Occhio svenne due volte. Quando ritornò in sé la seconda volta era bendato

e fatto di morfina. Il sole splendeva.

— Allora come ti senti? — gli chiese Dace.

— A meraviglia! — Si alzò e camminò sul pavimento come un equilibrista sulla corda. — Eccellente stupendo meraviglioso — . Il buco sulla schiena era soffocato dal torpore. Il braccio sinistro era privo di peso. — Semplicemente magnifico — . Si toccò il mento. — Devo farmi la barba.

— Il dottore dice che devi startene calmo per un po'.

— Neanche per idea. Non posso.

— La tua Mercury è qui fuori.

— No... non posso, devo... la mia cosa? La Mercury? — Andava avanti e indietro con la morfina che scendeva sciogliendo tutti i nodi. — Abbine cura tu per me, lo farai Race... Mace... Pace...

— Dace.

— Occupatene tu. Non ne avrò più bisogno.

— Sei lucido, compare?

— Me ne andrò in aereo. Fino all'aeroporto mi puoi portare tu con la tua MG. Cosa vuoi dire se sono lucido?

— Riesci a sentirmi?

— Certo che ti sento.

— Bene, perché ho delle brutte notizie da darti.

— Basta che la parcheggi da qualche parte dove possano ritrovarla. Quanto distiamo da Albuquerque? Aspetta che mi metto una camicia pulita e puoi portarmi fuori di qui... Brutte notizie?

— Sei certo di afferrare quello che dico, compare?

— Sì, vuota il sacco.

— Ho appena parlato al telefono con il signor Baker. Dice di riferirti che sei licenziato. E vuole che tu dia a me la sua macchina fotografica Minolta.

Depositò i bagagli all'aeroporto e prese un taxi per il motel. Lei era ancora lì. Erano le undici. Lei stava attardandosi. Con l'Fbi a uno Stato di distanza dietro di lei, avrebbe dovuto spostarsi più velocemente di così.

Lui tornò all'aeroporto, si fece radere dal barbiere e l'attese nella sala d'aspetto. Sarebbe entrata, presto o tardi. Se ne sarebbe andata in aereo. Prendere la station wagon era fuori discussione, e noleggiare un'altra macchina era quasi un rischio. E lei aveva fin troppa urgenza per prendere un treno.

Appena l'effetto della morfina si affievolì mettendo a nudo il dolore, lui iniziò a sudare e a contorcersi. Pensò alla Watchmen. Non avrebbero mai potuto licenziarlo se ne avesse fatto una questione di principio. O se si fosse umiliato un po'. Non doveva far altro che telefonare a Baker e promettergli che l'indomani sarebbe stato di ritorno in ufficio. Ma perché preoccuparsene? Non sarebbe mai tornato indietro.

Le undici e tre quarti. Lei dove cazzo era? Nella buona e nella cattiva sorte. Nella malattia o nella salute. Inghiottì un'aspirina. Si chiese chi avrebbe rilevato la sua scrivania nell'angolo vicino alla finestra. Era stata la sua vera casa per vent'anni. Cristo! Cosa aveva lasciato nel cassetto? Una bottiglia di Old Smuggler, un tubetto di colla, l'astuccio con ago e filo e il rasoio, penne e matite. Vent'anni!

— Sì, — disse a voce alta.

Lei arrivò a mezzogiorno, indossava una parrucca rossa. Prese un biglietto per Savannah.

Cosa ti ha trattenuto così a lungo? Avremmo dovuto essere lontani di qui da ore?

Pensi che Rex sia morto?

Non lo so. Probabilmente.

Se lo è, quanto ci vorrà prima che la banca lo venga a sapere?

Quale banca?

La sua, stupido!

Un paio di giorni. Prima ne informeranno la famiglia. Perché? Sei preoccupata per l'assegno?

Sì. Come va il braccio?

Di pietra. Senti, non avrai mica intenzione di incassare quel fottuto assegno, eh, Joanna?

Certo che sì.

Lui si lasciò andare su una poltroncina e sprofondò nel sonno. Camminò per ore nel corridoio della scuola, in cerca delle aule. Ma non c'erano porte, solo pareti. Le tempestò di colpi con il pugno sinistro finché non gli cadde il braccio. Allora, in un chiosco in penombra sul retro della costruzione, trovò un tabellone. C'era appuntato un messaggio di Maggie, scritto su un pezzo di carta da pacchi marrone raggrinzita.

Caro papà,

grazie per la cartolina. Mi dispiace di non essere rimasta ad aspettarti. Ma non posso stare qui a ciondolare dopo le lezioni. Questi corridoi sono infestati dal fantasma di un pazzo che picchia sui muri. Saluta Joanna da parte mia.

Cordialmente,

MAGGIE

Le pulsazioni alla spalla diminuirono e lui capì che le cose stavano andando per il meglio.

Atterrarono a Savannah alle tre e mezzo. Sotto le mentite spoglie della signora Mary Linda Hollander (parrucca bionda) incassò l'assegno di Rex da quarantamila dollari in una filiale della sua banca a Port Wentworth poi, la notte stessa, volò a Miami e scese in un albergo di fronte alla spiaggia a Dania, registrandosi come Ada Larkin (parrucca color piombo).

L'Occhio traslocò nel posto più piccolo ed economico che c'era, a un isolato dalla spiaggia. La ferita si rimarginava lentamente. In marzo avrebbe piegato il braccio dietro la schiena senza soffrire e in aprile avrebbe fatto cinque flessioni al giorno.

Telefonò alla sua banca e seppe che gli assegni della paga della Watchmen si fermavano con il ventotto febbraio. Così era ufficialmente in pensione... e già in Florida! Si fece un calcolo per il futuro e stimò che con i soldi che aveva sul conto poteva vivere per almeno tre anni. Dopo di allora... 'fanculo! Ci avrebbe pensato.

Comperò un altro completo (adesso ne aveva tre) e una vecchia Fiat. Fece quattro o cinque cruciverba al giorno, e di notte non sognò solo il corridoio ma anche il serpente a sonagli e lo squalo. A volte, mentre era da solo nella sua camera o a passeggio lungo la spiaggia, si sorprende a fischiare *La Paloma*.

Joanna alias Ada Larkin ridivenne gradualmente se stessa: mangiava pere, comperava vestiti, beveva cognac e leggeva l'oroscopo.

Dormiva la mattina, nuotava nel pomeriggio e giocava d'azzardo tutte le sere. Nel giro di quattro settimane aveva quasi raddoppiato i quarantamila giocando alla roulette. L'Occhio giocò a black jack e ai tavoli da poco per somme molto inferiori, ottenendo un confortevole profitto in media di duecento dollari a notte, che bastavano per la camera e la maggior parte delle spese.

In un caldo mezzogiorno capitò in un bar per bere qualcosa e vide un manifesto sul muro: PROVATE PILSEN, la birra della Cecoslovacchia. Questo gli ricordò che non aveva ancora finito il cruciverba numero sette.

Andò in biblioteca e passò un'ora a leggere la storia della Cecoslovacchia su vari almanacchi ed enciclopedie. Scoprì che era uno stato totalitario del blocco comunista, che in precedenza era stata una repubblica indipendente fondata dopo la Prima guerra mondiale e comprendente gli stati di Boemia, Moravia, Slesia e Slovacchia, ognuno dei quali aveva una capitale... una capitale in Cecoslovacchia: Praga, Brno, Breslavia e Bratislava. Cinque, quattro, nove e dieci lettere. Ma nessuna di loro si incastrava in quelle quattro maledette caselle.

Alla fine decise di sbirciare la soluzione nelle ultime pagine del libriccino. Ma non lo fece.

Invece andò in spiaggia e guardò Joanna tuffarsi nelle onde.

Cominciava a sentirsi irrequieto.

Lei se ne stava troppo in disparte. Era un errore. Una donna sola in giro per Miami era un richiamo più chiassoso di una pubblicità aerea. La gente stava cominciando a notarla e a spettegolare... gli ospiti dell'albergo, i croupier, i baristi, i camerieri, i facchini.

Credo che sia ora di muoversi, Joanna, la mise in guardia.

Non ancora.

Comperò una parrucca nuova (rosso tiziano). Andò da un oculista per una visita agli occhi. Visitò il parco animale della savana di Boca Raton. Andò al cinema.

Lui fece un elenco dei film che vide.

(15 aprile) *Una squillo per l'ispettore Klute*

(19 aprile) *Diario di un curato di campagna*

(20 aprile) *Jane Eyre nel castello di Rochester*

(21 aprile) *L'uomo che fuggì dal futuro*

(23 aprile) *Jane Eyre nel castello di Rochester*

(25 aprile) *Il genio della rapina*

(27 aprile) *Jane Eyre nel castello di Rochester*

Fece un elenco delle riviste che comperò.

“Vogue”

“Newsweek”

“Elle”

“The New Yorker”

“Time”

“Cosmopolitan”

“Glamour” “Good Housekeeping”
“McCall’s” “Paris-Match”.

Fece un elenco dei libri che lesse.

Jane Eyre di Charlotte Brontë
Guerra e pace di Tolstoj
Nana di Zola
Moby Dick di Melville
Fine di una storia di Greene
Amleto

Fece una lista dei suoi omicidi.

Paul Hugo
Il dottor Brice
Bing Argyle
Un poliziotto di New York
Cora Earl
Jerome Vight
Rex Hollander.

Sette di cui era sicuro. Di cui quattro mariti.
Avanti Joanna, dobbiamo muoverci ora!
Oh, ancora no.

Poi, a maggio, arrivarono all'albergo tre o quattro limousine e uno sciame di arabi si impadronì di tutte le suite dell'ultimo piano. C'era un trafiletto su di loro sul giornale quella mattina: *Delegazione araba in città a colloquio per affari immobiliari.*

Quando l'Occhio li vide nell'atrio, per poco non svenne. Uno di loro era Abdel Idfa!

Cristo santo!

Quel pomeriggio un destino atroce e beffardo assunse il controllo di quanto stava per accadere.

Fece in modo che Joanna tra tutti i giorni scegliesse proprio quello per cambiare i suoi programmi. Invece di andare in spiaggia uscì in piscina e si esercitò nei tuffi per un'ora. Abdel Idfa la raggiunse lì, *come* su appuntamento, e si stravaccò a prendere il sole su una sedia a sdraio a poco più di cinque metri da lei.

Poi passarono entrambi mezz'ora nel ridotto del patio dove servivano le bevande. Bevvero dei martini, entrando in scena l'uno dietro l'altra, sorseggiando ai capi opposti del banco e poi andandosene entrambi con una tale simultaneità che quasi si scontrarono sulla porta.

L'Occhio impazzì di paura. La folla l'aveva salvata! Grazie a Dio per tutti quei

passaggiatori in vacanza, per quella bella gente di Miami: atletici Tarzan coi sospensori e innumerevoli svampite svestite perennemente in caccia, vecchie con i capelli viola e giganteschi occhiali da sole e i mariti in bermuda con la faccia da bistecche! Erano ovunque, in vaste greggi, che recintavano qualsiasi cosa con fossati e mura di rumore, movimenti e densità.

Poi, alle due in punto mangiarono entrambi nella sala da pranzo dell'albergo. A un tavolo Abdel e parecchi della sua cerchia. Joanna a un altro. Era separata da lui solo da alcune piante in vaso e da una dozzina scarsa di altri commensali.

Poi lei passò due ore a leggere nella sua camera e lui andò fuori in giro. Ma, vedere per credere, si rincontrarono nell'atrio alle quattro e mezzo: lei usciva dall'ascensore, lui sbucava dal barbiere. Si ritrovarono l'uno di fianco all'altra, a pochi centimetri di distanza, proprio davanti al banco: lei mise la sua chiave nella buchetta, lui chiese all'addetto alcuni moduli da cablogramma.

L'Occhio non ce la faceva più.

Andò in un negozio di fiori in Tampa Street e comperò due dozzine di rose da consegnarsi nella stanza di lei. Vergò un biglietto di accompagnamento.

Cara signorina Larkin,

l'ho vista in piscina nel pomeriggio e da allora mi chiedo se lei è la stessa ragazza che incontrai a Chicago qualche tempo fa. Ma che lo sia o no, perché non si unisce a me per un drink?

Sono nella 196-197.

ABDEL IDFA

Lei se ne andò così in fretta che lui non ebbe neanche il tempo di vendere la sua Fiat. La lasciò nel parcheggio dell'aeroporto.

Lei indossò la sua nuova parrucca rosso tiziano. Volarono a Detroit.

Adesso si chiamava Roxane Devorak.

Trascorse quattro mesi nel Michigan, vivendo a Lansing, a Grand Rapids e a St. Joseph, proprio dall'altra parte del lago rispetto al condominio di Chicago in cui aveva trafitto Bing Argyle.

In settembre andò a Pittsburgh per un mese, poi passò due mesi a Buffalo e un altro a Tonawanda vicino alle cascate del Niagara, giocando d'azzardo tutte le notti in una bisca locale. Perse novemila dollari. L'Occhio ne vinse undicimila.

Una mattina lui guardò fuori dalla finestra e vide che stava nevicando.

Era la vigilia di Natale. Era passato un altro anno.

Volarono a Philadelphia e atterrarono nella tormenta.

Capitolo quattordicesimo

Joanna vagava per le strade avvolta nella pelliccia di visone: guardava le vetrine e ascoltava l'orchestrina dell'Esercito della Salvezza che suonava canti natalizi. Sulla Ventiquattresima il suo oroscopo le diede un consiglio:

Questo è il TUO mese ed è la stagione del buon umore, allora approfitta dell'allegria e cerca di divertirti...

Obbedì alle istruzioni e cominciò a sorridere ferma e ardente alla folla dei passanti, come se nel bel mezzo della felicità si aspettasse di salutare qualcuno. Diede un dollaro a un Babbo Natale malmesso nella Market. — Grazie, — disse lui dando un'occhiata alle gambe di lei. — Anch'io ho un regalo di Natale per te, bimba — . Si abbassò e aprì la cerniera lampo dei suoi calzoni rossi, mostrandole l'uccello avvolto nei lustrini.

Andò in un grande magazzino e girovagò su e giù per le corsie. L'altoparlante suonava *God Rest Ye Merry, Gentlemen*. Le sciamavano attorno migliaia di persone. Comprò un maglione. Attraversò una foresta di ammiccanti alberi di Natale di cartone. C'erano bambini ovunque. Lei vide passare una moltitudine di Jessiche avvinghiate alle mani dei genitori. Se la lasciarono alle spalle, escludendola dalla loro felicità. Non sorrideva più.

Anche l'Occhio vide sua figlia dovunque si girasse. Era con i suoi veri padri, scatenata, felice. Erano uomini capaci che la tenevano stretta dolcemente perché non si perdesse nel tumulto e che l'avrebbero riportata a casa stasera nelle stanze calde di comode case con l'agrifoglio alle finestre.

Perse di vista Joanna. Quando la ritrovò c'era un uomo con lei.

Non seppe mai il suo nome, tale fu la fretta con cui tutto si svolse e finì.

Vagarono per la strada finendo in una sala da tè, dove si sedettero a bere grog per il resto del pomeriggio.

— Sì, ho girato il paese in lungo e in largo, — disse lei, — per mesi.

— Sei fortunata che puoi viaggiare, — replicò l'uomo.

— Io proprio non ho tempo — . Era un cinquantenne, serio e tranquillo. Un buon uomo, ovviamente, uno che non era né crudele né introverso.

— Ma adesso mi piacerebbe fermarmi per un po' — . Si accese una Gitane, si appoggiò allo schienale e si guardò attorno nella sala in penombra. — Qui.

— Perché no? Philadelphia è una bella città. Credo che ti piacerebbe.

— Affittare una casa e mettermi a dormire e... — Si toccò la medaglietta. — Sono così stanca.

— Posso aiutarti a trovare una casa. Non c'è problema.

— No, non è questo il problema — . lei rise. — Il problema è...

— Quale?

C'era un piccolo albero di Natale piazzato proprio davanti al loro tavolo. Joanna lo fissò. In un angolo della sala un pianista stava suonando *Jingle Bells*. Il gelo copriva le finestre, annuvolando la luce di un grigiore fatto di cumulonembi di nevischio.

— Il problema è, — disse lei, — cosa farò domani? O dopodomani. O il prossimo Natale — . Forse aveva iniziato con l'intenzione di raccontargli qualche storia. Ma ora stava divagando, parlando quasi a se stessa. — Per quanto a lungo mi fermerò? Il tempo passa così in fretta. Ed è talmente caro. Un giorno o un anno della vita costano una fortuna. E dobbiamo pagare un affitto per stare al mondo. Ogni volta che la Terra gira il padrone esige i suoi soldi. Ma la mia borsa è sempre vuota... Spendo tutto il mio tempo e il mio denaro... e non ho niente da mostrare in cambio. Assolutamente nulla. Tutto quello che possiedo è un senso di perdita. Ho perduto tutto.

— Cosa hai perso?

Si guardarono negli occhi. Lei gli sorrise. — Sei un bancario?

— No. Cosa te lo fa pensare?

— Sembri una di quelle persone...

— Che persone?

— Sedute in banca dietro una scrivania in un cubicolo transennato. Ogni volta che provo a incassare un assegno la ragazza alla cassa si assenta a sussurrarti qualcosa e insieme mi osservate. Poi tu prendi su il telefono e chiami qualcun altro in un altro cubicolo e finalmente la ragazza ritorna e dice: "Ha un documento di riconoscimento, per favore?"

— Lavoro in pubblicità.

— No — . Lei scosse la testa. — No, tu sei un bancario che mi chiede perché ho un debito.

— Ti ho semplicemente chiesto cosa hai perduto.

— Be', ora te lo dico. Ho perduto la mia infanzia e la mia giovinezza. Mio padre e mio marito. Mia figlia. E adesso se ne sta andando anche la testa: la memoria comincia a giocarmi degli scherzi. I miei pensieri sono confusi. E gli occhi... — li strinse. — Sto diventando miope. È tutto offuscato. Ho bisogno degli occhiali. Cosa ne sarà di me quando sarò vecchia, al verde, cieca e svanita?

Il pianista suonava *La Paloma*. Il cameriere portò loro altri due grog.

— Chi ha chiesto questo pezzo? — gli domandò.

— Non io, — disse lui imbronciato.

— *La Paloma*, — lei fece una smorfia. — La suonavano la notte che papà lasciò New York. Avevamo visto *l'Amleto* con Richard Burton. Prima di andarci... avevamo pattinato sul ghiaccio tutta la mattina. E nel pomeriggio avevamo passeggiato per la Riverside Drive fino alla tomba di Grant... una giornata magnifica. Nell'Hudson c'erano gigantesche navi grigie con i fumaioli arancioni. Il sole splendeva. Nel parco c'erano i lillà. Chi era quello che diceva "La Terra non può rispondere"? Non è vero! La Terra può parlare. Canta. Se li ascolti, e se sei una ragazza sensibile che passeggia per la Riverside Drive con suo padre, alberi e strade e lillà sono musica per i tuoi occhi. Dopo il teatro andammo a una festa da qualche parte nell'East Side, credo.

Tutti pensavano che fossi la sua ragazza, o facevano finta di farlo “L’ho rimorchiata sulla Quarantaduesima”, disse mentre lo prendevano in giro. Poi andammo al Kennedy e lui prese l’aereo. Era stato un giorno davvero lungo, la mattina, il pomeriggio e la sera: eravamo stati insieme ogni singolo momento. Ma furono l’ultimo giorno e l’ultima notte. Non lo rividi mai più.

— Dov’era andato?

— Chi lo sa?

— Cosa gli era successo?

— Volò semplicemente via. Mi comprò un maglione. Che non mi stava. Un maglione rosso. E l’altoparlante suonava *La Paloma*. Dissero che aveva avuto un infarto. Ora, quando esco da una banca faccio finta che mi stia aspettando all’angolo. Ma lui non ha più bisogno di soldi... è un peccato, perché sarebbe bello comprargli delle cose. Mi piacerebbe anche che vedesse mia figlia. Non sa neanche che è nonno. Potremmo vivere tutti insieme nella casa che hai intenzione di trovarmi. Ma naturalmente non possiamo. Sono morti tutti e due e io mi sto sbronzando.

Lui non rise, né fece dell’ironia. Non prese la sua mano sul tavolo, né disse: “Usciamo di qui e andiamo da qualche altra parte”. Non riuscì ad afferrare tutto quello che lei stava tentando di raccontargli, o di raccontare a se stessa, ma ne capì la maggior parte. Aprì il portafoglio e le mostrò una foto. — Il mio ragazzo, — disse. — È morto quando aveva tre anni — . Non era stato lagnoso: in lui non c’era traccia di leziosaggine. Le stava solo mostrando una foto che raccontava come stavano le cose. — Sei molto fortunata se pensi che il tempo passa in fretta. Per me si sposta molto lentamente, lasciandomi ampio spazio per indulgiare nel mio dolore — . Sorrise. — Quando ogni ora ti sembra l’ultima invecchi in modo incredibile.

Ed era proprio così.

Lei rimase seduta per un momento, a fumare la sigaretta e a seguire le cadenze dell’esecuzione del pianista. Poi raccolse il visone, la borsetta e il pacchetto con dentro il maglione. — Scusami un attimo, — disse.

Non tornò mai più indietro. Lo risparmiò.

L’Occhio la seguì. Lei camminava sul marciapiede, col capo chino e la pelliccia sulle spalle. Le andò dietro, quasi a fianco.

Era il crepuscolo. I lampioni erano accesi, la fiumana fremente degli acquirenti premeva su loro due. Era freddo, bagnaticcio e scivoloso, una serata da cartolina di Natale, adorna di luci colorate e ghirlande, risonante di campane e clacson di automobili, risplendente grazie alle vetrine dorate dei negozi che brillavano sulla neve. E lei era proprio davanti a lui, solo qualche centimetro più in là con le guance arrossate, il respiro brumoso e la *cagoule* di lana scintillante di puntini di ghiaccio. Mise su il visone. Lui si fece avanti e glielo tenne per il collo mentre infilava le braccia nelle maniche. Lei non se ne accorse. Stava piangendo.

Lui le spedì davanti il suo amore in forma di pastore, così che separasse la folla e lei passasse intoccata. Agli incroci cambiò i semafori da verde a rosso, bloccando il traffico per farle attraversare la strada senza rischi.

Lui non avrebbe mai dimenticato quel particolare crepuscolo. Anni dopo, riandando con la memoria a tutti i loro viaggi insieme, questa passeggiata per il Penn sarebbe diventato il suo ricordo più tenero. Si sarebbe svegliato da un sonno profondo

nel cuore della notte ricordando Philadelphia, Natale e la neve. Avrebbe udito lontane carole cantare il loro vespro, riassaporato l'aria invernale che avevano respirato e sentito l'affanno gelato della solitudine che li divideva. *Fu l'anno in cui le diedi una pera*, avrebbe detto alle tenebre.

— Sono stati cancellati tutti, — disse l'impiegata alla cassa.

— Fino a quando?

— Fino a che la tormenta non smette un po'. Con tutta probabilità riuscirà ad andarsene stanotte, se non le secca attendere.

Joanna registrò i bagagli e si sedette nella saletta. L'aeroporto era stipato di passeggeri bloccati che se ne stavano alle vetrate a guardare infastiditi il cielo nero. La turba dei passeggeri di un volo charter, sommersa nei bagagli, era una vasta distesa che riempiva tutta una parte della sala. Un ragazzo dietro di lei si lagnava stridulo con due giapponesi: — Devo essere a Washington per domani a mezzogiorno in punto, finisce che mi tocca prendere il treno.

Lei cercò di leggere, poi ci rinunciò, si appoggiò allo schienale e attese. Le dava fastidio il dito. Lo mordicchiò dolcemente, lo massaggiò. Un coro con cornamuse cantò *Tu scendi dalle stelle*. Poi un'orchestra suonò i temi musicali cinematografici di Erich Wolfgang Korngold. — Lo sapevo che venire a Philadelphia era un errore, — gemette il ragazzo dietro di lei. Frank Sinatra cantò *Strangers in the Night*. — C'è da chiedersi, — disse uno dei giapponesi, — perché non liberino le piste con lo spazzaneve.

Poi la chiamarono all'altoparlante. Con il suo vero nome.

Lei saltò su, stupefatta. Pensò di essersi appisolata e di stare sognando. L'annuncio fu ripetuto. Lei andò al banco delle informazioni. Una hostess le diede un pacchettino in carta da regalo. — Lo ha lasciato per lei un signore, — disse lei.

— Quando?

— Solo qualche minuto fa.

— Chi? Chi era?

— Non ha dato il suo nome.

Joanna lo aprì. Conteneva una grande pera gialla fresca in un sacchetto di plastica. Aveva un biglietto appuntato sopra. Lei lo staccò e lo lesse. Sopra c'erano degli auguri scritti in stampatello: BUON COMPLEANNO!

Lei si guardò attorno nella saletta, stringendo gli occhi. Vide il ragazzo che parlava con i due giapponesi. Vide uno steward della Lufthansa. Vide un uomo col parka, un altro uomo infagottato in una pelliccia come un esquimese, due ragazzi con gli sci, un altro ragazzo con la chitarra.

— Dove sei, figlio di puttana? — sussurrò lei.

Vide parecchi uomini che dovevano prestare servizio sul volo charter bere lattine di birra, un uomo in uniforme dell'esercito, un nero che leggeva "Oui", un uomo con un soprabito con il collo di velluto che leggeva "Playgirl", un altro uomo che leggeva il giornale, un altro che fumava la pipa, un altro addormentato...

Lei si diresse verso l'uomo col parka e lo guardò di soppiatto. Poi si spostò verso il nero e lo scrutò attentamente. Lui le lanciò un'occhiata. — C'è qualcosa che posso fare per lei, signora? — chiese a disagio. Lei proseguì, oltrepassando l'Occhio e

piantandosi davanti all'uomo con il soprabito. Lui le sorrise gentilmente. — Non credo che usciremo di qui per stanotte, — le disse. Lei tornò al suo posto e sedette. Fece spallucce e mangiò la pera.

Alle dieci l'altoparlante annunciò che non ci sarebbero stati altri decolli fino al mattino seguente. Joanna stava dormendo. La svegliò un custode, scuotendole sotto le orecchie uno spazzolone e un secchio. — Ehi! — strillò. — Stiamo chiudendo!

— Buon Natale, — disse lei.

— Altrettanto, — brontolò lui.

Lei uscì fuori. Il ragazzo che all'indomani a mezzogiorno avrebbe dovuto essere a Washington si stava dando da fare per trovare un taxi. — Ho intenzione di prendere un treno, — le disse.

— Anch'io.

— Dove stai andando?

— A Baltimora.

— Sono diretto anch'io in quella direzione. Salta su! Si chiamava Henry Innis. Era un antiquario di

Alexandria, trentunenne, celibe, e all'epoca della sua morte stava portando nella sua cartella all'incirca ventinovemila dollari, la commissione al netto delle tasse di un'asta di mobili che aveva battuto quel pomeriggio a Philadelphia.

Ucciderlo non fu un problema. A mezzanotte meno un quarto arrivarono alla Penn Station e presero un locale per Washington. A bordo non c'era praticamente nessun altro. Si fecero una bottiglia di bourbon e lui morì avvelenato dall'arsenico appena passato Wilmington.

L'Occhio era sulla carrozza dopo la loro e faceva le parole crociate. Alla fermata di Aberdeen, diede un'occhiata fuori dal finestrino e la vide attraversare la pensilina diretta alla sala d'attesa. Il treno era già in movimento. Corse per il corridoio e saltò giù dal portello.

Erano le tre del mattino. Lei camminò per le strade deserte e fredde, borbottando tra sé. Trovò una chiesa aperta e dormì su un banco fino all'alba. L'Occhio passò il resto della notte a leggere il messale seduto su una panca in un altare laterale. C'era una dozzina di altri derelitti accampati lì, ubriachi, nottambuli che accendevano candele, vecchie con i rosari, un ciccione vestito da Babbo Natale che russava dietro l'altare. Un borseggiatore a zonzo si avvicinò a Joanna. Lei si svegliò proprio mentre lui stava allungando le mani sulla sua borsetta. Lo cacciò via e tornò a dormire. Un frocio adolescente cercò di rimorchiare l'Occhio.

Sussurrò: — Pompa deluxe di Natale?

— Vai a farti fottere.

Il ragazzo si ritrasse tra le ombre. L'occhio alzò lo sguardo sulle statue. San Giuseppe, Sant'Antonio, Santa Maria, San Cristoforo... e una che non riconobbe. Le andò vicino e lesse il nome sulla targa. Santa Rita. Non ne aveva mai sentito parlare. Aveva una veste celeste con finiture argento. Un fiore dorato le splendeva sulla gola. Aveva un profilo alla Modigliani. Lasciò cadere un quarto di dollaro nella fessura e prese una candela dalla rastrelliera. La accese e la fissò davanti a lei. *Oh santa di tenebra, pregò. Proteggi le mie due ragazze. Non lasciare che gli squali se le mangino. Tieni lontano la fottuta Fbi. É dal riparo dal freddo a Maggie per stanotte.*

E dimmi... cos'è questa maledetta capitale in Cecoslovacchia?

Alle sei presero un Greyhound per tornare a Philadelphia. Per le nove erano di nuovo in aeroporto. Joanna fece una colazione abbondantissima: uova strapazzate, torta di cereali, un filetto mignon, una torta salata alle verdure. Poi instradò i bagagli e volò a St Louis.

Affittarono due macchine e seguirono il Mississippi verso sud attraverso Waterloo, Red Bud, Chester, Carbondale, Ware e Thebes. Lei passò il resto dell'anno in un motel in un posto che si chiamava Mound City, vicino a Cairo. Si chiamava Victoria Chandler (parrucca bionda).

La sera dell'ultimo dell'anno andò in un bar di Wickliffe, un posto equivoco, una fogna piena di ubriachi con la faccia da duri. Il radar dell'Occhio captò le vibrazioni maligne e cercò di avvertirla su com'era il posto.

Prendi e vattene, Joanna.

Solo un paio di bicchieri.

Te ne sei già fatta cinque.

Lasciami perdere! E comunque tu chi sei?

Vai a casa a dormire.

Chi è che parla?

Avanti, fila via!

Lasciami in pace!

Per le due del mattino era pietrificata. Un jukebox strepitava musica country. Al bar erano rimasti solo una mezza dozzina di beoni incalliti. Uno di loro, il classico camionista, grande e grosso, si fece sotto con lei. Si sporse sul tavolino, la prese per la spalla, la scosse. — Ehi, bionda, — disse. — Andiamo fuori a prendere un po' d'aria — . Lei fece dei tentativi di alzarsi ricadendo sulla sedia. Lui l'afferrò per le braccia e la sollevò in piedi. Poi la lasciò andare e lei scivolò al suolo. Gli sciacalli del bar la guardavano parlottando.

L'Occhio uscì dal suo angolo. — Vattene, — disse al camionista. — Me ne occupo io.

Il camionista lo spinse via. — Pussa via, faccia da culo! La troia sta con me! — Per fortuna era troppo ubriaco per colpire alcunché. L'Occhio schivò i primi due colpi spaccaossa e lo picchiò allo stomaco, il camionista crollò, si rialzò oscillando sanguinario. L'Occhio si beccò un sinistro alla cieca sulla guancia, che gli fece stridere i denti, poi però prese il camionista alle spalle e gli assestò una botta sulla nuca, mandandolo di nuovo lungo disteso. Questa volta rimase giù. Nessun altro si provò a fare niente.

L'Occhio sollevò Joanna e prese la borsetta. La portò verso la porta.

La trascinò attraverso il parcheggio, trovò le chiavi nella borsetta, aprì la macchina di lei, l'appoggiò goffamente sul sedile posteriore. Nella borsetta trovò anche il tascabile di *Amleto*. Lo tenne sotto la luce e lo sfogliò. Centinaia di passaggi e di righe erano circondati in rosso, evidenziati in arancione, sottolineati in nero e segnalati con l'asterisco in verde, in blu e in marrone. Lui lesse un verso a caso:

... dal suo melodioso canto a una fangosa morte

Gli ubriachi barcollavano fuori dal bar: ululavano e cantavano. Lui attraversò con la macchina l'area di parcheggio verso l'autostrada, suonando il clacson appena passò loro vicino.

— Buon anno! — urlarono.

Il sole nascente la svegliò, bruciando attraverso il parabrezza come un acquazzone di lava rosata. Si alzò a sedere sul sedile posteriore, aprì la portiera, si guardò attorno. L'auto era parcheggiata su una sponda del fiume. Scese a terra, si tirò via la parrucca e la gettò da parte. Si appoggiò al parafrangente e si prese la testa tra le mani gemendo. Poi si girò di scatto, tirò su la borsetta dal sedile, la frugò frenetica. Trovò il denaro, lo contò. C'era tutto. Si lasciò andare dal sollievo, tenendosi alla portiera, con le ginocchia che tremavano. Si mise a sedere sulle rocce, con la faccia tra le mani. Il tremore passò. Mordicchiò l'indice sinistro, lo strofinò sul ginocchio. Guardò il cielo, il fiume. Si levò le scarpe. Sollevò la gonna, si tolse le calze. Si alzò, svestita, appoggiò gli abiti sporchi sul cofano.

Così nuda, sguazzò nell'acqua gelata. Si tuffò agilmente nella corrente e si allontanò a nuoto dalla sponda in un ampio semicerchio.

L'Occhio, in piedi tra le fratte sul ciglio della strada, la guardava sorridendo preoccupato.

Sperò che lei non stesse progettando di annegare, perché lui non sapeva nuotare.

Capitolo quindicesimo

Joanna attraversò in macchina la parte occidentale del Kentucky dirigendosi verso il Green River. A Rockport pioveva e lei sbandò finendo fuori strada in una rete di recinzione. Non era successo nulla di grave ma finalmente fu costretta a fare qualcosa per la sua miopia: delle lenti a contatto.

L'Occhio si procurò all'ufficio postale di Rockport il volantino segnaletico che la indicava come ricercata: fino a quel momento non si era reso conto di quanto Joanna scottasse. Il ritratto dell'identikit era un facsimile quasi esatto della sua faccia. Mancava la striscia del naso, ma il resto dei lineamenti era pressoché perfetto. Era identificata come Ella Dory, alias signora Vight, alias Mary Linda Kane, alias signora Hollander, alias Ada Larkin. Ada Larkin! La cosa lo scosse davvero. Probabilmente significava che l'avevano rintracciata fino a Miami. Come? Quasi sicuramente quei bastardi avevano controllato la lista dei passeggeri di tutti i voli da Savannah del giorno in cui era stato incassato l'assegno da quarantamila biglietti di Hollander. Doveva rendere merito alle teste di cazzo, erano veramente efficienti. Adesso avrebbero scoperto anche le sue identità come Roxane Devorak e Victoria Chandler e l'avrebbero seguita nel Michigan, a Philadelphia, a St. Louis? No, non vedeva come avrebbero potuto. Eppure...

Quella sera nella sua stanza d'albergo guardò un film Tv su un detenuto che si era liberato della catena da forzato e che veniva inseguito dai segugi. Attraversava con fatica fiumi e paludi per mettere fuori strada il fiuto dei cani. Poi però doveva affrontare il deserto e la squadra degli inseguitori gli arrivava addosso. Joanna aveva lo stesso problema. Il suo percorso era scontato, e stava rimanendo senz'acqua per coprire le sue tracce. Cambiare di parrucca e di nome non bastava più.

Lei proseguì in auto verso Louisville, un tempo teatro delle operazioni di Dan "Ken Tuck" Kenny. Lui cercò di farsi tornare in mente Kenny ma non riusciva a ricordare la sua faccia. Cristo! Quanto tempo fa era stato? Fresno, Los Angeles, la libreria, Ralph Forbes, la clinica, Jessica, il cimitero sulle sponde del San Joaquin... Lei aveva ucciso Kenny? Sì... no... era morto nel penitenziario. Avevano percorso così tante strade insieme, si erano fermati in talmente tanti posti! Adesso erano sulla statale 60, da qualche parte a sud del fiume Ohio, e attraversavano cittadine che si chiamavano Hawesville, Cloverport, Hardinsburg, Irvington...

Era un pomeriggio di gennaio chiaro e ventoso. Una ragazza faceva l'autostop ai bordi della strada. Indossava i jeans, gli anfibi, un berrettino e una giacca mimetica. Era bionda, con le lentiggini e non aveva più di diciassette o diciotto anni. Si chiamava, come lui scoprì molto più tardi, Becky Yemassee.

Joanna la caricò su.

Chilometri più avanti deviarono dalla strada in una carrozzabile stretta e polverosa e scomparvero in un bosco. Lui si fermò, aveva paura di seguirle troppo da vicino. Dove diamine stavano andando? C'era qualche paesino lì tra le fronde? O una fattoria? O una casa? Aspettò per dieci... quindici... venti minuti. Stava per seguirle in macchina quando la ragazza riapparve correndo. Una vecchia Dodge Royal Lancer con il motore che ringhiava arrivò accelerando diretta verso la statale. Al posto di guida c'era un ragazzo con una bombetta con la tesa tagliata. Frenò vicino alla ragazza e aprì la portiera. Lei saltò su al suo fianco e si allontanarono alla vista come Bonnie e Clyde.

L'Occhio si avviò lungo la carrozzabile. Trovò l'auto di Joanna parcheggiata in una radura. Tutti i suoi bagagli erano stati aperti e i vestiti sparsi a terra. Lei giaceva sui sedili davanti, priva di sensi, con un taglio sulla fronte provocato da un colpo diretto, netto e professionale, probabilmente dato da un esperto. La pulì con della lozione dopobarba. Poi le frugò nella borsetta, nelle valigie e nella macchina. Non riuscì a trovare denaro. Bonnie Lentiggini doveva esserselo preso tutto.

Lei uscì fuori a piedi dal bosco mezz'ora dopo. Indossava pantaloni larghi, stivali e un maglioncino, e portava in spalla una sacca da linea aerea. S'incamminò in direzione di Irvington. Pareva un ragazzo di fattoria diretta in città a grandi passi per comprare un sacco di semi d'avena. Il colpo sulla fronte non sembrava darle noia. Tantomeno la perdita del denaro. Infatti fischiettava... rideva. Un chilometro dopo la carrozzabile si fermò, raccolse una pietra e la fece cadere nella sacca.

Poi iniziò a fare autostop.

La prese su una berlina della Honda. L'Occhio la seguì. Devì a nord e procedette lungo l'Ohio. Entrò in un cantiere vicino alle rovine di un molo. Lui osservò il conducente prenderla tra le braccia, li osservò baciarsi, osservò lei che gli sbatteva un sasso sul cranio. Gli prese il portafogli, lo scaricò in un fosso lì dietro e poi tornò con la macchina alla 60.

Svoltò nella carrozzabile polverosa, lasciò la berlina nella radura e con la sua macchina ritornò sulla strada maestra.

Nelle due settimane seguenti ripeté la rappresentazione dodici volte, facendo l'autostop avanti e indietro tra Louisville e Huntingdon e tra Danville e Bowling Green. In un indaffarato pomeriggio sulla statale 68, tra Campbellsville ed Edmondton, colpì quattro uomini di seguito. Solo due delle sue vittime morirono.

A fine febbraio, mentre era ricercata da tutte le forze governative del Kentucky, lei ripiegò su Nashville.

Era Nita Iquitos, peruviana, con una parrucca di lunghi capelli neri raccolti in trecce all'indiana. Il suo inglese aveva un caldo accento di violoncello. Era l'inviata di un'impresaria rivista di Lima o Quito o Santiago, in città per fare una serie di articoli sul "sound". Probabilmente aveva anche un tesserino da giornalista nell'evenienza che qualcuno glielo chiedesse. Ma nessuno lo fece.

Era del tutto impensabile associarla con il bandito autostoppista che i quotidiani del Kentucky avevano soprannominato "il burlone della statale".

L'Occhio non sapeva quanto denaro fosse riuscita ad accumulare ma beveva ancora cognac e fumava Gitanes. E giocava d'azzardo tutte le notti. Frequentava un cantante folk che si chiamava Duke Foote. Era il cantante di ballate con la voce da

coyote la cui *Texas Freeways*, tra le più gettonate al Jukebox, aveva venduto novecentomila dischi. Lei lo agganciò appena si incontrarono perché lui era un tipo discretamente bello e impotente e, dal momento che non sniffava coca e non adescava minori, la polizia lo lasciava in pace. Loro foto apparvero su “Playboy”, nella sezione dei pettegolezzi. Il che rese la loro relazione più o meno ufficiale:

Intervistato durante una recente sessione di registrazioni a Nashville, il grande Duke ha ammesso timido che sta pensando seriamente “di andarsene a trovare un prete uno di questi giorni invece di rivoltarsi sempre come un maledetto peccatore”. Fieramente e ardentemente cattolica, Nita è proprio la ragazza che lo sta riportando sulla retta via.

L’Occhio si rannicchiò e confrontò le foto di lei con l’identikit che aveva rubato all’ufficio postale. Ma non c’era proprio di che preoccuparsi. Nita Iqutos non aveva alcuna rassomiglianza con Ada Larkin o con le altre donne.

In primavera Duke andò a New York, lasciandola sola nella sua villa a Franklin. L’Occhio si era stabilito in un motel fuori sulla statale 31, e adesso l’andava a trovare tutte le notti. Come un amante, passava furtivamente dal giardino e spiava dalle finestre, la guardava cucinare la cena, leggere, ascoltare i dischi e, come al solito, sbronzarsi da sola. Una sera fece finta di essere cieca e andò a tastoni per le stanze per ore, picchiettando col bastone e porgendo una tazza come un mendicante. Un sabato notte si presentò una banda di amici di Duke sovraeccitati che misero su un’orgia. Mentre loro tessevano il loro tappeto di corpi avvinghiati sul pavimento del soggiorno, lei se ne stava seduta da sola in un’altra stanza ad ascoltare il concerto *Imperatore*. Una delle ragazze strisciò fuori dal viluppo dei corpi e la raggiunse. Era bionda, lentigginosa, attraente: la sua nudità non era più del tutto acerba e lei sembrava leggermente persa. — Posso stare qui con te? — chiese. — Non mi trovo molto a mio agio con questi incontri sessuali di gruppo.

Era Becky Yemassee.

Joanna chiuse a chiave la porta e schiaffeggiò la ragazza. Becky mugolò. Ma tutti stavano mugulando. Il suo grido di terrore sembrò tale e quale uno degli orgasmi.

— Cosa ne hai fatto dei miei maledetti soldi, fottuta mocciosa?

— Li ha presi Moby!

— Chi è Moby?

— Il mio ragazzo. Diceva che doveva andare su a Terre Haute, così è schizzato via e mi ha lasciato a Shelbyville. Cioè si è preso tutta la grana tranne che mi ha lasciato duecento dollari, dopodiché non l’ho più rivisto!

— Come ti chiami?

— Becky Yemassee. E tu sei Nita, la ganza di Duke?

— Sì.

— Non ti riconosco. Che cos’è che hanno i tuoi capelli?

— È una parrucca.

— Davvero? Posso provarla?

Joanna si tolse la parrucca e gliela porse. Becky se la mise in testa, e andò allo specchio. Sembrava una vittima sacrificale azteca. — Voglio prenderne una anch’io, — blaterò. — Con questa addosso mi ci gioco il culo, potrei prendere cento dollari in

più a chiavata da qualunque testa di cazzo.

— Giocarti il culo? É questo quello che fai?

— Assolutamente no, voglio diventare una cantante. Appena trovo una chitarra di seconda mano che non costi troppo. Batto solo quando ho bisogno.

— Canta qualcosa per me.

E Becky cantò *I Heard the Crash on the Highway but I Didn't Hear Nobody Pray*¹.

Il giudizio di Joanna fu misericordioso. — Non c'è che dire, — disse seccamente.

— Un po' scomposto, — ammise Becky. — Ma si può riarrangiare in sede di registrazione. Ascolta! — La gente nell'altra stanza faceva dei rumori degni di uno zoo.

— Questo è il vero sound di Nashville!

— Avanti, fatti una doccia, — disse Joanna. — Puzzi come un alligatore.

Cominciò a piovere.

Più tardi l'Occhio si arrampicò sul graticcio della veranda fino alla finestra della camera da letto. Erano sedute sul letto, nude. Joanna teneva Becky sulle ginocchia, stringendola al seno e cullandola con dolcezza. Singhiozzavano entrambe. Lui le guardò e pensò: *E allora, la luce si è allontanata? Ha forse la pioggia un padre? Fuori da questo seno viene il gelo?* Si chiese dove diavolo lo aveva sentito prima.

Becky era di Charleston, nel South Carolina. Il suo vero nome era Azalea Goche. — La mia mamma veniva da Orangeburg, — spiegò lei. — E questo nome di merda, Azalea, mi arriva da là, dagli Edisto Gardens, che sono pieni di azalee. E Goche, merda! Senti un po' che roba! Azalea Goche! L'ho cambiato quando me la sono svignata. Hai mai letto *Rebecca* di Daphne du Maurier? Io due volte. Ti è capitato di vedere il film con Joan Fontaine alla Tv? Lei è con tutta probabilità una delle cose più belle sulla terra! Stavo quasi per chiamarmi Rebecca Fontaine, ma sapeva troppo di inventato. Invece ho scelto Yemassee. É una cittadina giù vicino al confine con la Georgia. Mi fa tornare in mente da dove vengo.

Sua madre aveva lavorato tutta la vita nei casini a Walterboro, a Charleston e a Folly Beach. — É lì che sono cresciuta, nei bordelli. Quando avevo dieci anni conoscevo già cinquanta modi diversi per fare le seghe. Di solito ne facevo ai marine per un quarto di dollaro. "Facci attenzione", diceva spesso Ma'. "Uno di loro potrebbe essere tuo padre". Era il suo modo di fare dello spirito.

Sua madre morì quando lei aveva undici anni. — Un paio di teste di minchia di Parris Island una domenica la portarono a fare una nuotata. Lei era sbronza e cadde morta appena arrivarono le onde — . Becky scappò a Columbia, poi a Charlotte e a Knoxville. — Ho fatto seghe a chiunque per tutta la strada in quei tre fottuti Stati. Nelle stazioni ferroviarie, nei vespasiani, negli aeroporti, nelle aree di parcheggio, nelle corriere, nei cinema all'aperto e in quelli al chiuso, una volta a un pompiere in cima alla scala dell'autopompa. A Charlotte alzai il prezzo a un dollaro e mezzo. Ma non ho mai fatto pompini perché non posso sopportare la puzza. Metterlo in bocca era come mangiarsi un salame ammuffito. Non ho potuto farlo neanche a Moby. In quel posto aveva un odore piuttosto rancido.

¹ Ho sentito lo schianto sull'autostrada ma non ho sentito nessuno che pregasse [N.d.T],

Aveva incontrato Moby a Knoxville e lui l'aveva portata a Indianapolis. — Giocava a baseball. Interbase per gli Yankees, ma lo avevano buttato fuori perché sniffava coca. Si faceva anche di acidi, anfetamine, Maria e quanto altro ti venga in mente. Era sempre fatto, perennemente nel Mondo dei Sogni. Con un colpo di genio gli venne in mente il trucchetto dell'autostop. Lo sperimentammo due volte nell'Indiana, poi siamo scesi nel Kentucky dove ti abbiamo incontrato e abbiamo fatto il colpo da novanta. Quando mi hai caricato su quel pomeriggio vicino a Irvington mi sono detta "Cristo santissimo! È più bella di Joan Fontaine!" Non ti ho colpito troppo duro... spero che tu ci abbia fatto caso. Non volevo che ti rimanesse la cicatrice sulla fronte. Dopodiché ho detto a quel bastardo di Moby: "Merda! Spero che mi perdoni". Mi hai perdonato, vero, Nita?

— Certo, Becky.

— Adoro il tuo accento! Mi fa venire la pelle d'oca! Non ho mai incontrato nessuno che parlasse in un modo simile. E nessuno che fosse capace di trasformarsi come te. Cambi di continuo.

— Il demonio possiede il potere di darsi una forma piacevole.

Vissero insieme per tre mesi mentre Duke Foote era a New York. L'Occhio si appese al graticcio fuori dalla finestra tutte le notti, per ascoltarle parlare, ridere, piangere, fare l'amore e leggere l'una per l'altra a turno. Lessero *Rebecca* e *Via col vento* e *Amleto* e *Variety*. Visitarono il campo di battaglia di Shiloh, la Lookout Mountain e il museo atomico a Oak Ridge. In maggio andarono al carnevale del cotone a Memphis. Joanna le insegnò a guidare. Le comprò dei vestiti e le mise a posto i capelli. Mano a mano Becky assunse un aspetto gradevole. Divenne ordinata ed elegante, chic e profumata. Crebbe. E una mattina quando l'Occhio le vide passeggiare fianco a fianco per il Centennial Park, faticò a distinguerle l'una dall'altra.

Quando Duke tornò a Franklin, le buttò fuori di casa. Si trasferirono in un appartamento a Nashville, ma Joanna stava finendo i soldi. Comprarono due pistole con i silenziatori da un losco armaiolo e un sabato notte, mascherate e con addosso abiti maschili, rapinarono una pompa di benzina a Lebanon. Il bottino fu loro sufficiente a fare le valigie e volare a San Francisco.

Il denaro della vendita dei gioielli di Cora Earl era ancora nella cassetta di sicurezza a Oakland. Mentre Joanna andava in banca a prelevare, Becky aspettava fuori. La stessa cosa fece l'Occhio, sudando per il panico. Esaminò tutti i pedoni nella via ma non identificò nessuno di picchetto... il che naturalmente non significava niente. Probabilmente i federali erano dentro. O per un miracolo, forse non sapevano nulla della cassetta.

Trascorse una mezz'ora. Si convinse che l'avevano presa. Quasi vomitò dal terrore. Vide in cielo i titoli del giorno dopo:

PRESA L'ASSASSINA DI MARITI! ARRESTATO LA VEDOVA NERA! L'FBI PRENDE IN TRAPPOLA UNA SERIAL KILLER! CON LA CATTURA DI OAKLAND TERMINA LA CACCIA ATTRAVERSO GLI STATI UNITI ALLA SPOSA SANGUINARIA!

Poi lei riapparve, camminando a grandi passi con noncuranza sul marciapiede, fischiando, portando una sacca piena di dollari.

A pranzo nel ristorante dell'aeroporto le ascoltò che si mettevano a fare progetti.

— Dove vuoi andare, Becky?

— Che ne dici di Miami?

— No, a Miami no.

— Perché no?

— Devo stare alla larga dalla Florida.

— Allora che ne dici delle Hawaii?

— Non vanno bene lo stesso.

— Allora Los Angeles. Non ci sono mai stata.

— È meglio che eviti anche Los Angeles.

— Merda! C'è qualcosa in contrario anche per New York?

— Effettivamente sì.

— Cazzo!

Passarono tre mesi al lago Tahoe e sei mesi a New Orleans. Poi attraversarono il Texas, il Colorado, il Wyoming, il Montana e il nord dell'Idaho fino allo stato di Washington a bordo di un'Opel Manta. Si fermarono a Seattle per due mesi.

— Nel casino di Walterboro, — disse Becky, — c'era una stanza piena di giocattoli. Bambole, orsacchiotti di peluche, costruzioni, automobiline e scansie. A volte Ma' mi chiudeva lì dentro tutto il giorno — . Le due ragazze erano in una spiaggia dove era ammesso il topless vicino a Townsend, sopra al Puget Sound, distese sulla sabbia. Mangiavano pere e prendevano il sole. Joanna stava leggendo *Beethoven* di Romain Rolland.

— Ma prima mi faceva togliere i vestiti. Ero lì in mezzo, culo all'aria. Avrò avuto all'incirca otto o nove anni. Non mi piaceva. Quella stanza del cazzo mi spaventava. Aveva un che di spettrale. Io cominciavo a piangere, lei entrava, mi prendeva a schiaffi e diceva: "Gioca con i tuoi maledetti giocattoli, stronzetta!" Be', sai, nel muro c'erano dei fori. Più avanti scoprii che c'era sempre un paio di tizi nell'altra stanza che mi guardava. Facevo parte del varietà. Che te ne pare?

— Non ti è mai successo niente di gradevole? — le chiese Joanna.

— Solo te — . Becky sorrise assorta. — Qualsiasi altra cosa mi sia successa era uno schifo. Ma il punto è... — Gettò un'occhiata attorno, aggrottando le sopracciglia. — Il punto è che ci sono dei fori nel muro anche qui. C'è qualcuno che ci guarda.

— No, non c'è nessuno.

— Oh sì che c'è. È anche a New Orleans. E per tutta la strada che abbiamo fatto per arrivare qui. E anche prima a Nashville. C'è qualcuno che ci guarda.

— Ci ho pensato a lungo. Ma è solo un'impressione.

— Una che? Sarebbe a dire?

— Una fantasia —. Richiuse il libro e si accese una Gitane. — Sai, noi ci inventiamo le cose. Ci bastano l'aria e il vento e la gente attorno a noi e le impressioni e le sensazioni e tutto il resto per crearci dei fantasmi. Li tiriamo fuori anche da noi stessi, dai nostri pensieri e dalle paure e dalle colpe. E dalle nostre preghiere. Queste cose prendono forma, ci circondano, ci fissano e qualche volta ci parlano. Senti... — guardò la folla e sussurrò: — Sei ancora qui, vecchio mio? —

Rise e si alzò a sedere. — Hai sentito? Mi ha risposto!

— Cosa ha detto?

— Ha detto: “Sì, ci sono!”

— Mi prendi in giro o cosa?

— Niente affatto! — La cinse con un braccio. — Spero che resterà sempre nei paraggi. È di sollievo. Rendiamo grazie alla sua presenza.

— Merda.

Andarono a Reno e a Las Vegas e persero tutti i loro soldi alla roulette. Vendettero la Opel e volarono dall'altra parte del paese, a Portland nel Maine. Joanna aveva un altro appoggio lì, che risaliva ad anni prima che l'Occhio la conoscesse, una cassetta di sicurezza in una banca di Westbrook con quattromila dollari, affittata a nome di Faye Jacobs (parrucca scura). Altri duemila li aveva più a nord, in un'altra banca ad Auburn, dove era conosciuta come signora Paula Jason (senza parrucca).

Trascorsero i dieci mesi successivi dirigendosi verso ovest su una vecchia Peugeot 604, prendendosela comoda, con una permanenza di tre, quattro o anche cinque settimane in ogni fermata: Syracuse, Toledo, Indianapolis, Des Moines, Omaha, Denver, Salt Lake City (otto settimane!), Carson City.

Quando arrivarono in California erano di nuovo al verde.

Agendo fuori Pasadena, riesumarono le pistole con i silenziatori, misero su le maschere e gli abiti da uomo e rapinarono un alimentari nella Sierra Madre e una merceria ad Azusa. È un negozio di scarpe della Hugo (*ditta fondata nel 1867*) ad Alta Loma.

Erano le otto di sera, orario di chiusura. L'ultimo cliente era uscito, un mandriano che aveva comprato un paio di stivali. Il ragazzo al banco era da solo. Era sopra la ventina, magro e con i capelli lunghi. Non aveva un bell'aspetto. Si chiamava Finch. Probabilmente odiava il suo lavoro, odiava il padrone e il negozio di Alta Loma, l'odore di pelle, piedi e calzini, o almeno è quello che suppose l'Occhio, quando lesse della rapina il giorno dopo sul giornale. In realtà, tuttavia, non c'era alcun modo di capire cosa avesse pensato Finch, sempre che avesse pensato qualcosa. Ma non doveva essere molto lucido. Sacrificare la propria vita per la cassa piena di soldi di qualcun altro era un gesto estremamente nobile e coscienzioso ed era la prova di una dedizione irrefutabile ai propri doveri di impiegato, ma era anche una cosa stupida da farsi. Magari, se fosse sopravvissuto, gli avrebbero dato un aumento. Il che poteva aver determinato la sua azione. O forse era innamorato della figlia del direttore e sperava di ottenerne la mano come ricompensa per il suo eroismo. O ancora, forse era proprio esattamente quello che sembrava essere, tonto e servile, con un calzascarpe che gli pendeva da un laccio al collo.

Appena le due ragazze irrupperono dentro puntandogli addosso le pistole, lui allungò una mano sotto il banco, aprì un cassetto e tirò fuori una 357 Magnum.

— Santa merda! — urlò Becky.

La colpì allo stomaco proprio mentre lei tirava il grilletto e gli faceva volare via le corde vocali.

Joanna svuotò la cassa nella sua borsa e portò fuori Becky alla Peugeot. Si diresse verso San Bernardino ai centodieci all'ora.

L'abbandonò, farfugliante e ricoperta di sangue, sulla soglia di un ospedale a

Rialto, poi andò a registrarsi in un motel vicino a Riverside. L'Occhio seguì il suo esempio.

La notizia della morte di Becky fu data al telegiornale delle undici. La identificarono tramite la patente di guida. Lo speaker esibì un'espressione adeguata nel dire l'età di Becky. Aveva diciassette anni.

L'Occhio sentì qualcuno che bussava leggermente alla porta dell'alloggio vicino al suo. — Sì? — chiese una voce maschile. — Chi è?

— Posso entrare un momento, per favore? — rispose Joanna.

L'Occhio guardò dalla finestra. Lei se ne stava con una mano dietro la schiena. Si aprì la porta, l'uomo fece un sorriso forzato. — Ma certo! — disse. — Vieni dentro!

L'Occhio sentì l'esplosione sfiatata prodotta dal silenziatore quando lei gli sparò in faccia. Il corpo cadde riverso nella stanza con uno schianto. Lei andò all'alloggio di fianco e bussò alla porta. — Cosa c'è? — urlò un altro uomo. — Per favore, mi lasci entrare, — disse lei.

Quella notte uccise sette uomini.

Capitolo sedicesimo

Passarono cinque lunghi anni. Cinque Natali e cinque compleanni. E altri nove uomini... no, dieci, undici... l'Occhio tentava di ricordare.

Dieci o undici.

Ne sposò tre. Uno dei mariti era un dottore. (Proprio come... com'è che si chiamava? Parecchi anni prima, subito dopo che aveva ucciso Paul Hugo. Brice! Il dottor James Brice! I suoi resti erano ancora sepolti in mezzo alla boscaglia. Alla Voliera). Il Dottore Numero Due fu soffocato sotto un cuscino mentre smaltiva i postumi dello champagne delle nozze. Dopo che Joanna se ne fu andata, l'Occhio frugò la stanza e trovò una dozzina di carte di credito in una valigetta. Le prese lui, e per tutto l'anno seguente ci pagò benzina, auto, vitto e biglietti aerei. Con una di quelle comperò anche un completo nuovo (il quarto in suo possesso).

Trovò che era un ottimo metodo per fare economia. Così una volta o due all'anno, nelle notti senza luna, scaricava la sua .45 e tendeva un *agguato* a qualcuno in una strada isolata o in un parcheggio fuori da un bar o da un ristorante, e lo derubava togliendogli tutte le carte di credito.

Anche il gioco d'azzardo incrementò le sue finanze. La notte di un fine anno, giocò sullo zero a una roulette di Reno e quello venne fuori. Vinse tutte le fiches sul tavolo più trentacinque volte la propria puntata. Questo risolse i suoi problemi finanziari per i due anni successivi.

Non è che Joanna avesse poi una gran fortuna. Perse pressoché regolarmente. In un casinò di Tulsa perse in una sola notte l'intero bottino di uno dei suoi matrimoni. E beveva veramente troppo. Era ancora fresca e attraente, ma per mantenersi all'altezza doveva passare sempre più tempo in palestra, in piscina e dall'estetista.

I nomi di Nita Iquitos, Faye Jacobs e Paula Jason andarono ad aggiungersi alla lista degli alias nei manifestini segnaletici degli uffici postali. A causa dei suoi rapporti con Becky, i federali le iscrissero alla lista degli addebiti anche l'assassinio Finch ad Alta Loma e l'eccidio nel motel di Riverside. Adesso era una delle cinque donne più ricercate d'America.

La incalzarono lenti e compatti, come un ghiacciaio in movimento. Ma non riuscivano a beccarla. Pur lasciando tracce evidenti, non smise mai di sfuggire. Siccome non andava in nessuna direzione in particolare, fu loro impossibile intercettarla.

Andò a Houston, e a Houston, come a Los Angeles, girò una pagina della sua vita.

Era il paese di Duke Foote, il paese che Duke aveva celebrato nella sua intramontabile canzone *Texas Freeways*²

² *Texas Freeways*, parole e musica di Duke Foote. © Lone Star Publishers.

*On Route 59
I pine an' I pray
Come rain or come shine
Goin' to find her some day
Lovelady! Are you on Route 45?
Lovelady! Are you dead or alive?
Lovelady! Are you in Galveston Bay?*

[Sulla statale 59
Mi struggo e prego
Con la pioggia e con il sole
Sperando di incontrarla un giorno
Amore mio! Sei sulla statale 45?
Amore mio! Sei viva o morta?
Amore mio! Sei a Galveston Bay?]

Lei incontrò Chuck Estes, il figlio del petroliere Bertie Estes, che era stato amico intimo del presidente Johnson. Chuck aveva quarant'anni, la fronte bassa, una mentalità da adolescente demente, e svariati milioni di dollari. Indossava camicie di pelle di cervo fatte su misura, completi da grezzo in stile cowboy, un cappellone da mandriano e gli speroni. Gli amici lo chiamavano "Carro Bestiame".

La rimorchiò in un barbecue a Liberty. La riportò a Houston sulla sua Thunderbird zebrata e bevvero qualcosa insieme al Longhorn Grill.

— E così vieni da Los Angeles, eh? — Aveva una conversazione piatta e desolata come una prateria. — Lì in città si balla davvero. Ci abbiamo preso un ufficio adesso. Tutto un piano di un palazzo sul Sunset. Ci sono stato il mese scorso. Sono atterrato a San Diego e mi sono detto "Be' all'inferno, si potrebbe pure salire a Los Angeles a vedere un po' di movimento". Ci sono rimasto due settimane e mezzo. Ero al Beverly Wilshire. E un po' di movimento l'ho visto proprio. I muri hanno cominciato a traballare. "Che rob'è? — ho chiesto a un tipo sull'ascensore. — Il terremoto, — dice lui. — Uno di questi giorni la città si spacca come un cocomero". E... bingo! Giù all'ingresso era crollato sul pavimento un bel pezzo del soffitto! Mi sono detto: "Ehi!" Sono saltato in un taxi e sono andato difilato in ufficio. Lì comunque era tutto in perfette condizioni, fatta eccezione — ehi, cameriere! Un altro paio, per favore! — per le finestre che erano andate tutte in frantumi. Ci è costato millecinquecento dollari rimettere su i vetri. Los Angeles, no grazie. New York è il posto che fa per me. Che al momento è di primissima classe. "New York e Los Angeles, — diceva il mio papà, — Due sponde e in mezzo niente". Che cos'è che stai fumando?

Erba? Gitans. Fammene provare una — . Poi la sua attenzione si perse dall'altra parte della sala, fermandosi su una ragazza con un vestito scollato sulla schiena seduta al bar. — Scusami, — disse. E si diresse verso di lei.

Ed è così che accadde, per caso e crudelmente. Iniziarono a ridere insieme. Lui le offrì da bere.

Joanna aspettava che lui tornasse al tavolo. Non lo fece. Lei rimase lì a sedere per tre quarti d'ora. Lui non le diede nemmeno un'occhiata. Dimenticò semplicemente che lei era lì. Aveva le labbra sbiancate dalla rabbia. Ordinò un altro cognac. Delle coppie sedute agli altri tavoli la osservavano sorridendo.

Anche l'Occhio guardava e sperava che non si sarebbe ubriacata e che non avrebbe combinato guai. Non lo fece. Si limitò ad andarsene.

E la pagina girò.

Lovelady on the highway

Lovelady on the byway

Lovelady ain't thou ever comin' my way

Down them long empty roads.

[Amore mio in autostrada

Amore mio per le vie di provincia

Amore mio perché non sei mai venuta da me

Per strade lunghissime e deserte].

Lei attraversò in macchina la Louisiana, il Mississippi, l'Alabama, la Georgia e la North Carolina, lasciando un paio di biglietti da mille a ogni fermata nelle sale da gioco e nelle bische e, solo una volta, alle corse. Quanto denaro aveva perduto? Quanto spirito e quanta forza? Quanta resistenza? Lui guardava, sgomento, il baratro che si apriva dinanzi a lei.

La macchina rimase in panne a Burnsville nel North Carolina, e ci vollero quattrocento dollari per ripararla. Lei si fermò nella città di Linville tentando il vecchio scherzo dell'autostop sulla Blue Ridge Parkway.

Ma non funzionava proprio. Il primo giorno rimase sul bordo della strada per tre ore. Passarono centinaia di macchine. E non se ne fermò nessuna. Pranzò in un locale frequentato da camionisti, poi tornò alla superstrada nel pomeriggio e vi rimase fino alle nove, agitando il pollice come un automa.

Il secondo giorno piovve. La prese su un gorilla alla guida di un'Alfa, la portò in un campo vicino a Deep Gap e cercò di violentarla. Lei si liberò di lui procurandosi solo un occhio nero e rimettendoci una lente a contatto. Sotto un temporale insistente, si fece a piedi tutta la strada fino a Blowing Rock, dove aveva parcheggiato la macchina. Passò una settimana a letto con la febbre e lesse *Angelo, guarda il passato* di Thomas Wolfe.

Quando lasciò la Carolina portava gli occhiali.

Andò in Virginia, vendette la macchina a Portsmouth, cercò di incassare un assegno falso in una banca a Virginia Beach ma all'ultimo momento fu colta dal panico e scappò. In maggio la sua padrona di casa la sloggiò dall'appartamento in affitto a Norfolk sequestrandole i bagagli.

Iniziò a fare la taccheggiatrice a Newport News, rubando nei supermercati sapone, dentifricio, minestra in scatola e pere. Fu beccata solo una volta, mentre cercava di rubare una bottiglia di whisky. Dopodiché restò in uno stupore ubriaco per giorni e dormì nelle auto parcheggiate e nelle cabine in spiaggia. Poi a Hampton la rimorchiò

una hostess della Pan Am in vacanza e vissero insieme per tre settimane in un campeggio per roulotte. Quando la hostess ritornò a lavorare, Joanna si barcamenò a Yorktown, dove visse in una baracca abbandonata tra le dune. Si lavava facendo il bagno in mare. Rubò un vestito dal bucato steso e un paio di jeans da una barca a vela ancorata nella baia.

A Williamsburg la polizia non la prese in minima considerazione. La mezza estate della penisola era un via vai di pescherecci. Lei si trasferì in un vecchio capanno sul James River. L'Occhio non sapeva cosa fare per lei. Comperò uno scatolone di generi alimentari e lo lasciò una notte sul molo, ma due ragazzi che passarono in canoa si portarono via tutto. Un'altra notte lasciò cadere un intero mazzo di carte di credito nella cassetta della posta del capanno, ma Joanna non l'aprì mai.

Poi cominciò a comportarsi in maniera inquietante: vagava in strada per ore e ore tutti i giorni, senza andare da nessuna parte, limitandosi a vagabondare, da un isolato all'altro, ricurva, scrutando nei canaletti di scolo e nelle siepi. Queste camminate senza fine lo spaventarono. Sembravano il delirio frenetico di una pazza! Lui non riusciva a immaginare cosa le passasse per la testa.

Un pomeriggio lei trovò un quarto di dollaro sul marciapiede e lui finalmente capì. Cercava dei soldi!

Durante la successiva passeggiata lui fece in modo di far cadere un biglietto da cento dollari per terra davanti a lei. Quando lo vide non voleva crederci. Rimase paralizzata per un attimo, poi lo prese su e scappò via. Scappò come un rapinatore di banca fino all'altro capo della città.

Invece di spenderseli tutti in alcol, come lui pensava che avrebbe fatto, si tagliò i capelli e comperò una gonna nuova, una blusa e un paio di scarpe.

Andò a Richmond e trovò un lavoro, o piuttosto diversi lavori: per un po' in un alimentari, poi in un lavasecco, poi in un mercatone, poi fece la cameriera in un cinema all'aperto e infine inserviente ai piani nell'albergo dell'Occhio.

Lei viveva in una stanza a buon mercato di una pensione familiare in una stradina secondaria e nei giorni liberi andava al cinema o in biblioteca. Lesse *La buona terra* di Pearl Buck, *La morte viene per l'arcivescovo* di Willa Cather, *Terra arida* di Ellen Glasgow e *Il cuore è un cacciatore solitario* di Carson McCullers. Andava di tanto in tanto in piscina, ma nuotare sembrava sfinirla in quei giorni. Smise di bere, poi ricominciò, poi smise di nuovo.

Invecchiava.

Ed era la stessa cosa anche per l'Occhio. Adesso portava gli occhiali e lo tormentavano i reumatismi, la sciatica e l'ernia. Mentre lei lavorava nelle camere, lui passava i suoi giorni seduto in una comoda poltrona giù nella saletta, facendo le parole crociate e spettegolando con la guardia dell'albergo e i ragazzi alla reception. Credevano che lui fosse un dentista in pensione proveniente da qualche parte al nord, venuto a Richmond in visita da suo nipote. Usava il suo nome e la sua carta di credito, così che non c'era ragione che si nascondesse negli angoli. Si godette il riposo. Sapeva dov'era lei in ogni momento e non doveva far altro che rimanere ad aspettarla. Lei era in uno dei suoi periodi all'asciutto e lui sapeva che stava mettendo da parte del denaro così, almeno per il momento, non c'era ragione di aspettarsi il peggio.

Una mattina gli capitò di ascoltare due commessi viaggiatori spacconi discutere di lei davanti alle loro tazze di caffè.

— Cosa ne pensi della domestica al decimo piano? Ha un taglio di capelli che mi attizza.

— Sembra uno spazzino al lavoro.

— Non sarebbe male se si riguardasse un po', ha belle gambe e un bel fisico.

— Ma cosa dici!

— Dalle un'occhiata come si deve la prossima volta che la vedi. Ragazzo, quello è un culetto che ti scalda la coperta! Ieri è venuta nella mia stanza proprio mentre uscivo dalla vasca e le ho sbandierato sotto gli occhi il mio Ercolino-sempre-in-piedi. Non ha fatto una piega

— E cioè?

— Niente. Ma, sai, se uno che sa il fatto suo la afferrasse, la sbattersse sul letto e le tirasse giù le mutandine...

— Oooh...ho!

— Magari lei non fiaterebbe nemmeno! Magari avrebbe troppa paura di perdere il lavoro per farne parola.

— Magari le piacerebbe anche.

— Avanti. Cosa ne diresti di provarci?

— Certo. Prima l'uno e poi l'altro.

— Oooh!

L'Occhio uscì e comprò due bustine di ero da uno spacciatore che orbitava attorno al sepolcro di Edgar Allan Poe. Scassinò la porta di una delle stanze dei rappresentanti e nascose la roba in una scarpa dentro un armadio. Più tardi fece quattro chiacchiere con il suo amico, la guardia dell'albergo.

— Senti, sai chi sono quei due rappresentanti che stanno sempre al bar a fare i cretini?

— Sì, sono dei rompicoglioni. Delinquenti giovanili che hanno ormai i loro annetti.

— A proposito, cos'è che vendono?

— Che ne so. Roba di plastica o qualcosa del genere.

— Non sono nel campo delle munizioni?

— Munizioni! Cosa te lo fa pensare?

— Be', stamattina ero lì al caffè che sentivo quello che dicevano... ma loro non se ne sono accorti... e di fatto non è che io ascoltassi, è che non si poteva fare a meno di sentirli...

— Sì?

— Parlavano di dinamite e di tritolo, e uno di loro diceva che era troppo pericoloso tenere la polvere dentro l'albergo. Cristo, ho pensato che forse nelle loro camere avevano delle bombe o qualcosa del genere.

— Sì? Dinamite? Tritolo?

— È quello che mi sembra abbiano detto. Ma probabilmente ho capito male.

— Sei sicuro che non si trattasse di qualche droga con il nome strano?

— Potrebbe essere.

Quella sera i due commessi viaggiatori vennero arrestati per possesso di droga.

Pochi giorni dopo, la guardia venne verso di lui nell'atrio, fremente d'eccitazione.

— Hai visto quel tipo che se n'è appena andato?

L'Occhio stava usando una nuova aspirina e acciacchi e dolori lo tartassavano solo se si muoveva. Se ne stava seduto alla finestra, a guardare la pioggia e a dormicchiare beato sognando il corridoio. Si svegliò, annoiato. — No, chi era?

— Un federale.

— Un che?

— Uno dell'Fbi. Ha fatto un controllo sugli ospiti dell'albergo.

L'Occhio sbadigliò. — Chi sta cercando?

— Un sospetto omicida — . La guardia gli mostrò l'identikit di Joanna. — Lo chiamano identikit. È fatto a pezzetti, guarda... occhi, naso, bocca e mento.

— “Il delitto più abietto, strano e innaturale”.

— Scusa?...

— L'hanno trovata in albergo?

— No. Ma è a Richmond e la prenderanno. Sicuro come la merda. Non puoi sfuggire a lungo a quei tipi.

Nel pomeriggio l'Occhio si recò alla pensione di Joanna, un edificio di mattoni antico e ammuffito sulla riva del fiume. (Durante l'assedio di Petersburg il quartier generale di Robert E. Lee era proprio in fondo alla strada. Tutte le auto parcheggiate lungo il marciapiede avevano delle bandierine confederate sul paraurti). La donnetta con la faccia da barboncino che tirava avanti il posto lo ricevette in un salotto umido pieno di cavalli di bronzo sotto campane di vetro.

— Fbi — . Le mostrò un distintivo. — Stiamo cercando di localizzare una donna che si chiama Nita Iquitos. È uno dei vostri ospiti, signora?

— No, signore, — gli abbaiò lei. — Non c'è gente in fuga dalla giustizia, in questa casa.

— C'è qualcuno che viene da Los Angeles?

Lei trasalì. — Perché? Sì, la signorina Vincent viene da Los Angeles — . (Joanna aveva usato il suo vecchio pseudonimo di Los Angeles, aveva un libretto di lavoro intestato con quel nome).

— Signora, potrei parlare con la signorina Vincent, per favore?

— È al lavoro.

— Potreste dirle che tornerò alle... — Diede un'occhiata al suo orologio. — No, stasera non ce la faccio. Ditele che la vedrò domani sera attorno alle otto. Grazie, signora.

Lasciò l'albergo, salutò la guardia, diede la mancia ai ragazzi, e prese un taxi tornando alla pensione per le sette e trentacinque. Joanna uscì dalla porta principale alle otto e dieci, portando con sé solo la sua borsa. Ma era gonfia e si muoveva con una goffagine ovattata, il che stava a significare che sotto l'impermeabile indossava tutti i suoi vestiti.

Lui la seguì fino alla stazione ferroviaria. Lei comperò un biglietto per Washington.

Amblin', strayin'

Ramblin', prayin'

I walk in the April sun

*Highwayin', laughin' an' cryin'
Bywayin', livin' an' dyin'
It's spring again on Route 61.*

[Di qua e di là, alla randagia
Scorrazzo, prego
E me ne vo sotto il sole d'aprile
Sulla strada maestra. Me la rido e piango
Taglio per vie laterali, muoio e rinasco
Ed è di nuovo primavera sulla statale 61].

Rimase a Washington per due mesi, vivendo con i suoi risparmi, cambiando nome, indossando una nuova parrucca, uscendo dalla sua crosta di trasandatezza, sbocciando di nuovo. E al ballo annuale dell'YMCA incontrò Yale Cyril Polk. Aveva sessantadue anni, era un archivista della National Gallery in pensione, uno scapolo cordiale ed erudito, autore di un libro intitolato *From King Tut to the Men's Room, a Study of Mural Erotica* (Stuyvesant Press, \$12.50).

La portò al Kennedy Center a vedere *l'Aida*, *Il vascello fantasma*, e la versione del New York Ballet di *Peccato che sia una puttana*. Andarono al cinema e a mangiare nei ristoranti cinesi, a un festival di musica folk, a un torneo di ping-pong, a una partita di baseball e a un incontro di lotta professionistica tra donne. Passarono insieme un fine settimana a Ocean City (in camere separate).

Una donna li seguì laggiù.

L'Occhio, che con l'età non solo era diventato reumatico ma negli ultimi anni anche disattento, rischiò di non accorgersene. Quando la identificò, corse ai ripari, maledicendosi.

Restò per due notti seduta in una macchina fuori dal parcheggio dell'albergo. Quando Joanna e Yale Cyril Polk se ne andavano a passeggio sul lungomare, lei li spiava dalle dune. Quando ballavano e cenavano e facevano i piccioncini in un bar, lei li guardava dalle vetrate. Quando tornarono in macchina a Washington, lei rimase per tutta la strada a poco più di mezzo chilometro dietro di loro.

Era una cinquantenne, procace, esuberante e furente. Fu la sua rabbia a convincere l'Occhio che non poteva essere in alcun modo un'agente federale. Era troppo tesa. La pedinò fino a un condominio a Laurel. Si chiamava Maybelle Danzig. Insegnava matematica in una scuola media di Rockville. Fino a poche settimane prima era stata la ragazza fissa di Yale Cyril Polk. I burloni del posto li chiamavano mami e papi.

Il radar dell'Occhio, dopo essere rimasto tranquillo a lungo, borbottava come un pentolino da tè, raccogliendo avvisaglie di tempesta ovunque. Rubacchiò una delle sue lettere d'amore dalla cassetta delle lettere di Yale.

Povero patetico Lothario,

Stai sicuro di una cosa, tu sei mio, interamente mio, e sul serio.

Lo sai Yale che io non scherzo facilmente su una cosa del genere e non lascerò che questa volgare troietta si metta fra di noi. Lo so che il tuo cuore è zingaro e la cosa mi ha sempre divertito ma questa ultima scappatella supera ogni considerazione e non la tollererò. Stai sicuro di una cosa,

non sono il tipo di donna che uno può piantare in asso punto e basta, nossignore! Il mio ultimo marito, il Signore l'abbia in gloria, probabilmente si sta "rigirando nella tomba" allo spettacolo della mia umiliazione. Ma puoi stare certo di una cosa, la tua insensibilità, Yale, non resterà impunita e verrà la resa dei conti!

MAYBELLE

In un caldo pomeriggio di maggio, Yale Cyril ritirò ottomila dollari dal suo conto in banca. Caricò Joanna nella K Street e costeggiarono in macchina il Potomac fino a Harpers Ferry dove furono sposati da un giudice di pace. Cenarono a Frederick. Avevano intenzione di passare la notte in un motel vicino a Westminster, per andare poi a Philadelphia e a New York.

Comunque ci fu un cambiamento di piani.

Maybelle Danzig li aspettava al motel. Era arrivato il momento della resa dei conti. Impugnava una Luger.

— Ti amo! — urlò. E sparò a Yale Cyril in una gamba e dietro una spalla. Fece un buco nella valigetta di Joanna. Un uomo che uscì fuori da una delle stanze per vedere cosa fosse tutto quel fracasso fu colpito a un fianco da una pallottola vagante. Un'altra pallottola uccise un cane da guardia che abbaia. — Ti amo, ti amo! — strillò più volte, e cercò di spararsi alla tempia, ma la pistola s'inceppò.

Joanna riuscì a fuggire con la macchina di Yale Cyril. Andò a Baltimora, abbandonò l'auto, buttò via la parrucca e si diresse a piedi verso la fermata del Greyhound.

Rimase seduta nella sala d'attesa per ore, limitandosi a fissare il pavimento.

La pioggia iniziò a battere sulle vetrate. Aprì la valigetta e tirò fuori un impermeabile, se lo infilò sopra al vestito delle nozze.

Poi comperò un biglietto per Trenton nel New Jersey.

Capitolo diciassettesimo

Erano le tre del mattino quando scese dal pullman. Mise la valigetta in un armadietto di sicurezza e camminò per le strade deserte verso l'incrocio tra la State e Broad. Rimase all'angolo, guardando da una parte e dall'altra.

L'Occhio si nascose in un portone mezzo isolato dietro di lei. *E adesso cosa hai intenzione di fare, Joanna?*

Lei proseguì per la East State oltrepassando il palazzo della Bell Telephone e le poste, svoltò per la Clinton verso la stazione ferroviaria. Lì c'era un ristorante aperto tutta la notte, così lei mangiò un panino e bevve una tazza di caffè.

Sto andando a casa.

Andò verso Tyler Street.

Erano sparite tutte le case. L'intero isolato era un vasto cratere pieno di gru che svettavano nell'oscurità come colli di dinosauro. Un riflettore illuminava un cartello con su scritto BATTLE MONUMENT PARK 4000 APPARTAMENTI 20000 ALBERI.

Merda! Lei scoppiò a ridere. *Nella casa di mio padre ci sono parecchie stanze!*

Tornò alla stazione delle corriere a riprendere la valigetta. Durante la mattinata si trasferì da un affittacamere nella Yard Avenue. Nel pomeriggio andò in cerca di lavoro. Fu assunta come cameriera dalla taverna *Fortino dell'Assia*, nella West State.

L'Occhio si mise a sedere al suo solito posto vicino alla vetrina. Aprì il menu.

PROVATE IL NOSTRO PIATTO SPECIALE NUMERO TREDICI

LA COLAZIONE ORIGINALE DELLE COLONIE AMERICANE

PROVATE LA NOSTRA INSALATA DEL MARCHESE DI LAFAYETTE.

Le aveva provate entrambe. Da leccarsi i baffi.

C'erano otto cameriere, due per ogni angolo del ristorante, e indossavano giacche da granatieri dell'Assia, piccoli tricorni appuntati sopra parrucche, stivaloni e minigonne. La mezza dozzina circa di tavoli da questa parte della stanza erano il settore di Joanna.

PROVATE IL NOSTRO ROAST BEEF DELLA BATTAGLIA DI TRENTON

PROVATE LA NOSTRA CROSTATA ALLE NOCI E LE NOSTRE MERINGHE DEL GUADO DEL DELAWARE.

Lei uscì dalle cucine e servì una coppia seduta di fronte a lui.

— Ehi, bella! — chiamò qualcuno. — Che fine ha fatto il nostro caffè?

— Subito, signore — . Le cadde un cucchiaino. Portava gli occhiali. La parrucca le pendeva da una parte, il tricorno si era sganciato. Sembrava la caricatura di un'ubriacona.

PROVATE LE NOSTRE FRITTELLINE ALLE MELE DEL 1776

PROVATE LA NOSTRA SPECIALE COLAZIONE AL SACCO DI MERCER COUNTY.

— Signorina! Signorina! — cinguettò una voce di donna, — Potrei avere un altro tovagliolo, per favore?

— Certo, signora.

PROVATE I NOSTRI SPALANCAOCCHI ALLE PRIME LUCI DELL'ALBA DA UN DOLLARO E CINQUANTA.

Le cadde un coltello.

— Tesoro! — urlò un uomo. — Non voglio metterti fretta o fare qualcosa del genere, ma è ormai un quarto d'ora che aspettiamo.

— Subito, signore.

Finalmente arrivò al tavolo dell'Occhio. — Buongiorno.

— 'Giorno — . Si mise a scorrere il menu. — Prenderò la... la... umm... uova con salsiccia ed erbe —. Aveva di nuovo la tremarella. Era il suo ennesimo pasto lì, ma cominciava sempre a tremare non appena lei gli si accostava. Il suo tremito si calmò pian piano, come succedeva sempre, grazie a Dio.

Era giugno. La vetrata era aperta. Il sole gli scaldava il dorso delle mani. Cristo! Lei lavorava qui, in questa mensa fottuta e decrepita, da due settimane... no, da più tempo ancora: da diciotto giorni!

Cosa stai facendo, Joanna?

Aspetto. Lasciò cadere un fascio di menu.

Cosa aspetti?

Aspetto. Aspetto. Raccolse i menu. *Aspetto...*

La caposala si affrettò al tavolo dell'Occhio. Era paffuta, premurosa, materna e in uno stato perenne agitazione. — C'è così tanta gente, — si lagnò. — Le dispiacerebbe dividere il tavolo con qualcun altro?

— Faccia pure, — disse l'Occhio.

— Grazie tante — . Si girò e chiamò: — Per di qua, tenente!

Due uomini attraversarono la sala e si sedettero vicino a lui. Erano magri e disinvolti, con i capelli corti. Indossavano dei completi frusti. Uno dei due aveva bisogno di farsi la barba. — Grazie, — fece una smorfia il tenente. L'Occhio annuì gentilmente. Loro presero i menu e lo ignorarono.

Gli sbirri!

Mise il radar a riposo, al sicuro. Sapeva che se avesse iniziato a lanciare segnali, loro avrebbero avvertito le vibrazioni. Erano dei professionisti, veterani, sintonizzati sui segnali quanto lui. Spense tutti gli interruttori, i quadranti e i pulsanti.

— Perché il sergente era così agitato? — chiese Guancia Ruvida.

— Per quei tossici che ha beccato nella State, — borbottò il tenente. — Uno aveva

solo undici anni.

— Oddio.

— Il padre fa l'insegnante alla Junior Three.

— Mangi qui spesso?

— Ogni tanto. Da quando ha chiuso la taverna di Louie non c'è molta scelta.

L'Occhio diede un'occhiata fuori dalla vetrina. Doveva dire qualcosa. Se non lo avesse fatto ci avrebbero fatto caso. Un astante innocente non si sarebbe limitato a stare lì seduto senza fiatare. Avrebbe fatto meglio a cercare di iniziare una conversazione e lasciare che lo snobbassero.

— Bella giornata, — osservò. Gli sorrisero senza entusiasmo. — Trenton è una città deliziosa. Voi amici vivete qui?

— Sì.

— Io sono solo di passaggio. Mio figlio abita a Princeton. Sto andando a trovarlo in macchina e...

Joanna venne al tavolo e loro ordinarono. L'Occhio chiese una pera. Lei si allontanò, urtando un'altra cameriera.

— Attenta! — guai la ragazza.

— Scusa, — rantolò Joanna. Sgattaiolò in cucina.

Il tenente la osservò, accarezzandosi sardonico sotto il mento. — Molto carina, la bimba, — biascicò.

— Magnifica, — sogghignò l'altro. — E con quella divisa addosso sta da Dio!

Ingozzarono il cibo e se ne andarono. L'Occhio mangiò la pera e bevve due tazze di caffè. Quando lei arrivò a raccogliere i piatti, lui le sussurrò: — I poliziotti mi rendono sempre nervoso.

Lei lo guardò. — Come?

— Quei due... erano sbirri.

Lei scrollò le spalle indifferente. Cazzo! Non stava reagendo. Si appoggiò allo schienale e fissò il menu.

PROVATE LA NOSTRA TORTA ALLA FRUTTA DEL GIORNO DELL'INDIPENDENZA E LA CROSTATA DI POMPELMO GLASSATA AL MIELE.

Doveva portarla fuori di lì. Ma come?

PROVATE IL NOSTRO STRUDEL DEL SOLDATO DELL'ASSIA.

'Fanculo! Come? .,

PROVATE I NOSTRI PIATTI DI PESCE ALLA FRANCESE CONDITI ALL'AMERICANA:

Filets de sole aux raisins à la Thomas Jefferson

Médailles de colin à la Ben Franklin

Brochet grillé à la John Hancock.

C'era solo un modo.

Lui prese un treno per Camden e comprò un'auto, una Porsche dell'Età della Pietra

con un motore da lavatrice rantolante. La pagò in contanti, senza preoccuparsi di usare una delle sue carte di credito false. Il che risultò essere un'intuizione fortunata, risparmiandogli in seguito un'accusa quando la polizia indagò sul proprietario dell'auto.

Ritornò a Trenton con la macchina e si trasferì in un motel sulla Washington Crossing.

Poi affittò un'altra auto, una Chevette, e portò al motel anche quella.

Comperò sei cartucce a salve in un negozio di articoli sportivi in Greenwood Avenue e le infilò nel caricatore della sua .45.

Andò alla National Bank nella Broad e incassò dieci traveller's cheque da cento dollari. Impacchettò i soldi in una mazzetta da venti biglietti da cinquanta e li mise in una valigetta diplomatica.

Poi ritornò al *Fortino dell'Assia* per la cena.

Joanna andava avanti e indietro portando vassoi e menu. Lui la salutò con un cenno della mano ma lei non lo vide.

Aprì la valigetta, prese fuori la mazzetta di banconote facendo finta di contarle di nascosto. Le contò di nuovo. Poi le contò un'altra volta. E un'altra ancora.

Finalmente lei venne verso di lui togliendosi gli occhiali e massaggiandosi il naso. — Cosa le andrebbe stasera? — chiese svogliata.

— Non fa differenza — . Teneva una mazzetta in entrambe le mani, come se stesse offrendole. — Va bene qualsiasi... — Tremava. Alzò lo sguardo verso di lei. Lei fissava fuori dalla vetrina. Lui le vide la gola sveltare fuori dal colletto slacciato della tunica. La fragile curva della sua gota. Gli occhi verdi che brillavano su di lui, davanti a lui, oltre lui. Lui guardò in basso e vide le mani di lei sul tavolo, il dito curvo proprio vicino a lui.

Lei mise gli occhiali e ammiccò. — Scusi...

— Non mi dispiacerebbe un'omelette — . Lasciò ricadere le banconote nella valigetta. — E un'insalata o qualcosa del genere.

— Un'omelette ai funghi?

— Bene — . Mise la valigetta su una sedia vuota. — Ottimo.

Lei si allontanò. Si fermò, voltò un attimo la testa gettando uno sguardo.

Uau.

Per le otto la metà dei tavoli era occupata. Entrò il tenente, da solo. Si mise a sedere dall'altra parte della sala.

Lei portò l'omelette all'Occhio.

— É ancora qua, — disse lui.

— Chi?

— Quel poliziotto.

— Vuole ordinare il dolce adesso...

Sto aspettando, sussurrò lei. Sto aspettando...

La porta della cucina si spalancò, sbalzandole di mano una caraffa. Si schiantò al suolo.

Si alzò una voce. — E ridacci!

Lei gli portò un'insalata. Lui cercò di parlarle. Non ci riuscì.

Tutti i tavoli erano occupati. Si stava formando una fila all'entrata.

Gli portò un'altra insalata, ricoprendo il tavolo con una giungla di lattuga. — Due al prezzo di una? — fu la battuta di lui.

— Cosa? — Lei fissava assente le due enormi ciotole. — Oh, mi scusi...

— Va bene così. Mangerò tutto. Sono affamato — . Inghiottì una boccata di verdura. — Una fame da lupo — . Si arrampicò in cima a un grattacielo e sbirciò i microbi in animazione migliaia di chilometri più in basso. Quasi vomitò per le vertigini. Poi saltò nel vuoto.

— A che ora stacchi dal lavoro? — le chiese. Lei era lì impalata.

— Cameriera! — urlò qualcuno. — Non mi ha ancora portato la senape.

— Subito, signore. E se n'era andata.

Il tenente saltò su dalla sedia e alzò il braccio come un arbitro. L'Occhio si voltò. In piedi all'entrata c'erano due uomini e una donna.

Girò su se stesso e guardò fuori dalla vetrina, le palle gli si ritrassero come se le avesse immerse nell'acqua gelata.

Uno dei due uomini era Abdel Idfa. L'altro era...

— Ehi! — qualcuno al tavolo di fianco sbraitò. — Quello non è Duke Foote?

Era davvero Duke Foote! E chi altri poteva essere? Indossava calzoncini di gazzella, una giacca alla Buffalo Bill, stivali di serpente e un cappello alla John Wayne. — Indovinato! — ululò il cantante. Lui e Abdel scortarono la donna al tavolo del tenente.

Lei indossava un completo di lana azzurro, una fascia per i capelli in tinta e portava una sacca di canapa intrecciata. Una medaglietta d'argento con il segno zodiacale le pendeva al collo.

Era la dottoressa Martine Darras di Boston.

L'Occhio li guardò, paralizzato per la costernazione. Si rifiutava di credere che tutto questo stesse accadendo veramente. Era una vera tragedia. Non poteva succedere niente di più disastroso.

Adesso davano la mano al tenente e si sedevano, come vecchi amici. Dietro di loro, a ricoprire tutta la parete dal pavimento al soffitto, c'era un murale celebrativo che ritraeva George Washington mentre attraversava il Delaware con una flotta di lance piene di americani armati e agguerriti. I soldati circondavano il tavolo, spuntando tra i quattro come un balletto di poveri pazzi.

— Duke Foote? — chiedeva uno. — Non aveva sposato Michelle Phillips?

— No, — disse a voce alta qualcun altro. — Ti confondi con Dennis Hopper.

— Be', non stava con i Mamas and Papas?

— Dennis Hopper?

— No, Duke Foote!

— Naaa, Duke è un cantante folk.

Joanna uscì dalla cucina portando una serie di porzioni di gelato. L'Occhio si strinse in se stesso. *Non far cadere niente, Joanna... per favore non fare rumore... per favore!*

Lei non combinò niente ma un'altra cameriera passando lasciò cadere una terrina

che rimbalzò a terra, facendo un chiasso indemoniato. Tutte le teste in sala si girarono.

Vecchi amici? Be', merda! Magari lo erano! Che cazzo, forse l'intera situazione era solo una coincidenza farsesca, una folle trama del destino tessuta da qualche cucitrice del fato sovraeccitata. Sì, perché no? Erano stati insieme a Princeton e si rivedevano una volta all'anno a Trenton per un pranzo di classe... o magari la dottoressa Darras era la strizzacervelli di Duke e Abdel Idfa, il coglione arabo, era il suo ragazzo ed erano in città stasera per uno dei concerti di Duke... e Duke era il nipote del tenente o qualcosa del genere... e Abdel stava entrando nel mercato della musica e aveva contattato Duke per registrare qualche disco per lui, e stavano solo mangiando un boccone insieme prima del concerto...

Oddio. Era quasi rilassato, l'immane orrore del disastro lo aveva anestetizzato. No, Cristo! Senza dubbio quello era un confronto organizzato dalla Fbi.

Adesso si sarebbe materializzato un federale e i cinque avrebbero... Sì! Si stava facendo largo nella calca, lo stesso figlio di puttana con la barba lunga con cui aveva pranzato! Ed era lì! Ora era sbarbato e indossava una camicia pulita, ma sembrava ancora lercio e mal lavato.

E va bene. Ecco come stavano le cose. Uau!

Washington era in mezzo al maledetto Delaware! I soldati dell'Assia erano circondati!

Duke era lì per identificare in lei la Nita Iquitos di Nashville. E Abdel Idfa, quel maledetto rospo, avrebbe identificato in lei la Dorothea Bishop di Chicago. E Martine avrebbe identificato la Joanna Eris del campo di *concentramento* di White Plains. Oltretutto, per Dio, lei era in grado di identificare anche lui! Non doveva far altro che guardare nella sua direzione e...

Joanna era in piedi di fronte a lui. — Smetto alle nove e mezzo — . Appoggiò il dolce tra le foglie d'insalata.

Guardò l'orologio. Erano solo le otto e mezzo! — Non puoi staccare adesso? — chiese lui.

— Tesoro! — piagnucolò una donna al tavolo vicino. — Bimba, hai voglia di scherzare? Dove sono le mie vongole?

— Signorina, non conti davvero nulla in cucina? — scherzò qualcun altro.

— Aspettami fuori, — mormorò Joanna. E andò via di fretta.

Un'intera ora fottuta prima di andare!

L'Occhio osservò il quintetto dall'altra parte della sala. Non l'avevano vista. E non avevano visto neanche lui. Il locale era troppo affollato ed erano dalla parte sbagliata. Martine stava accendendosi una sigaretta. Duke firmava i menu. Il tenente masticava rumorosamente una bistecca. Abdel e il Grande Poliziotto bevevano dei torcibudella.

Lui era solo in ritardo di una sera. Roba da uscir di senno! Il giorno prima sarebbe stato perfetto! Perfetto! L'umore capriccioso e la volatilità della fortuna lo offendevano. 'Fanculo!

Otto e quaranta.

Era vero, c'erano periodi vincenti e periodi perdenti, e quando la scalogna ti

prendeva di mira non c'era niente da fare. E se invece ci fosse stata una via d'uscita?

Prese in considerazione una quantità di modi disperati per superare questo merdoso punto morto. Vide il pannello dell'elettricità al di là della stanza, dalla parte del cesso. Magari poteva far fuori la luce, andare in cucina e farla uscire di soppiatto dalla porta sul retro... Sì, e poi? O poteva alzarsi e sparare a salve sulla folla con la sua .45. Il che avrebbe fatto scappare quelle teste di cazzo gambe in spalla in tutte le direzioni. Così lui l'avrebbe afferrata e sarebbero corsi... corsi dove?

Il tenente e il ficcanaso federale avrebbero blindato Trenton nel giro di dieci minuti.

Gli servivano almeno tre ore... due ore... va bene, *un'ora* per portarla via dalla città. E come se non bastasse, prima doveva scappare di lì!

— È lei, — sussurrò il federale.

Martine guardò attraverso la sala. — Dove?

— Laggiù, vicino alla cucina.

— Cosa diavolo è un “Piatto di pesce alla francese condito all'americana”? — chiese Abdel Idfa.

L'Occhio si alzò e si diresse verso il gabinetto degli uomini. La caposala lo intercettò al volo. — Se ne sta andando, signore?

— No, sto solo...

— Siamo letteralmente stipati stasera! É terribile! Non c'è proprio neanche un tavolo libero! Non ho mai visto niente del genere!

— Neanch'io.

Arrivò al pannello dell'elettricità, poi cambiò idea. ‘Fanculo! Tornò indietro al tavolo e si mise a sedere con i nervi che facevano un fracasso d'inferno. Erano solo le nove meno dieci!

— Quella non è Joanna Eris!

— Per favore, dottoressa, parli a voce bassa — . Il federale si voltò verso il tenente. — C'è qualcuno a sorvegliare casa sua?

Il tenente annuì, masticando un pezzo di torta.

— Vi dico che non è lei, — insistette Martine.

— Dottoressa Darras, abbiamo ragione di credere che lo sia.

— Qual è quella che pensate sia lei? — Duke saltò su dalla sedia e si guardò attorno.

— Stia seduto, signor Foote. Gliela indicherò dopo.

— Come vi ho detto prima, — Abdel Idfa mordicchiò *un filet de sole aux raisins à la Thomas Jefferson*, — non posso assicurarvi al cento per cento di essere in grado di riconoscere la donna dopo tutto questo tempo.

— Ce ne rendiamo conto, signore. Vogliamo solo che le dia un'occhiata.

— Be', sicuro come l'inferno che vi riconosco la vecchia Nita — . Duke tagliò una fetta di arrosto. — Basta che me la portiate qui.

— Siete sicuri che sto guardando la ragazza giusta? — chiese Martine. — Quella con gli occhiali?

— Sì.

— Non è Joanna — . Scosse la testa. — No.

— Quale? — Duke si voltò. — Dov'è che è? Chi?

— Là, vicino alla porta.

— *Lei?* — schernì Duke. — Belli miei, cos'è, mi prendete per il culo? Quella non ha niente a che fare con Nita!

— Dacci un taglio, Duke, — ringhiò il tenente. — Smettila di starnazzare.

— Signor Foote, si volti, — borbottò il federale. — Non rimanga a fissarla.

— Non riesco a vederla da qua — . Abdel sfiorò le proprie labbra con il tovagliolo.

— Potrei avere dell'altro vino?

Poi Martine guardò nella folla e vide l'Occhio.

Le nove e cinque.

Armeggiò con il "Trenton Times", nell'aprirlo goffamente lo strappò, quasi lo ruppe in due. Corse subito all'oroscopo di Joanna.

Approfittate di questo periodo di gioia e pienezza. Siete una di quelle persone fortunate a cui non capita nulla di sbagliato. Qualsiasi cosa tocchiate oggi si trasformerà in oro.

Oro! Ridacchiò. *Oro!* Ridacchiava come un idiota! I commensali ai tavoli attorno gli sorrisero. Lui inghiottì, quasi strozzandosi con la bile densa che gli riempiva la bocca. Cristo, stava per vomitare! No, non avrebbe... no... no... Tieni duro. No! Tranquillo! Perché rovinare il pasto a tutti? Rilassa l'addome! Sei insensibile... in animazione sospesa... intorpidito...

Abbassò il giornale, i suoi occhi attraversarono la sala incrociando quelli di Martine.

I loro sguardi mandarono scintille.

Grandioso! Lei lo aveva riconosciuto! Gioia e pienezza!

Joanna passò servendo il tavolo dopo. Un uomo le porse un menu. — Potrebbe chiedere al signor Foote di firmarlo? — Le allungò un quarto di dollaro.

— Cosa? — Lo fissò inespressiva.

— Duke Foote, è laggiù, — e lo indicò. — Riesce a procurarmi il suo autografo?

— Duke Foote? — sembrava stordita.

L'Occhio tirò fuori un fazzoletto, si asciugò la faccia madida. Un autografo! Eccoci! Era l'Apocalisse! La camera a gas, il plotone d'esecuzione, la sedia elettrica, rovina, disgrazia assoluta... alzò lo sguardo.

La caposala incombeva su di lui.

— Lei è tutto solo! — gli sibilò accusatoria. — Le dispiacerebbe se...?

— Prego...?

— Il suo tavolo...

— Il mio tavolo?

— Le dispiacerebbe dividerlo con qualcuno? — Fece un gesto e guai. — Di qua, gli sposini! — Un ragazzo e una ragazza, rossi d'imbarazzo, si sedettero davanti a lui.

— Grazie, — il ragazzo sorrise vergognoso.

— Me ne... me... — L'Occhio tentò di rimettere insieme i rimasugli della sua salute mentale. — ... ne andrò tra un momento...

— Nessuna fretta, — disse il ragazzo. Teneva la mano della ragazza. Lei gli toccò il volto, fece un largo sorriso, radiosa in un parossismo di felicità. — Caspita, —

mormorò lui. — Mi mangerei un cavallo!

C'era almeno un centinaio di persone che aspettavano fuori adesso e la caposala volava tra i tavoli, fuori di sé. Piombò su Joanna, che se ne stava lì ferma, con il menu in mano, a guardarsi attorno con l'espressione miope.

— Cosa stai facendo? — sibilò la donna.

— Un signore vuole un autografo...

— Faccio io — . Le strappò via il menu.

Le nove e dieci.

— A che ora stacca dal lavoro, tenente? — chiese il federale.

— Alle nove e mezzo. Sta guardando di qua. Si è accorta di noi.

— Non fa differenza.

Martine si girò verso di lui. — Mi avete chiesto di collaborare con voi. E va bene, ho collaborato. Non è Joanna Eris. Potete considerarla una dichiarazione ufficiale. Adesso voglio tornarmene a Boston.

— Ogni cosa a suo tempo, dottoressa Darras.

— Voglio che sappiate che trovo l'intera faccenda disgustosa. Del tutto disgustosa.

— Vi andrebbe un dolce?

— A me sì — . Abdel Idfa aveva finito la sogliola. — Credo che proverò del “Gelato con cioccolato fuso alla Carta della Costituzione”.

— Sapete... — cominciò a dire Duke. La caposala gli porse il menu. Lui ci scarabocchiò sopra una firma.

— Grazie, signor Foote! — esclamò lei.

— Di niente, signora. Il piacere è tutto mio — . Le afferrò la mano e la baciò. Lei s'impettì per la gioia e volò di nuovo in mezzo alla sala. — Sapete, — rimuginò Duke, — se è la vecchia Nita... intendiamoci, non sto a dire se questo sia giusto o corretto, come fa la dottoressa... ma se è lei, mi piacerebbe davvero reincontrarla. Era proprio una ragazza deliziosa.

— Foote, penso che la reincontrerà, — disse il federale.

Martine si accomodò sulla sedia, prendendo in mano la sua medaglietta della Vergine e stringendola forte.

L'Occhio studiò gli sposini. Erano dei ventenni acqua e sapone, non ancora segnati, privi di macchie e incontaminati. Dio onnipotente! Quale dei due avrebbe tradito per primo l'altro? Magari avrebbero avuto una figlia. Quale cornucopia di angoscia, sventura, solitudine e sconfitta gli avevano dato come regalo di nozze gli spiriti nuziali?

Erano le nove e venti.

— Non l'arrestiamo qui adesso, — sussurrò il federale al tenente. — Provocheremmo un casino. Aspettiamo che sia uscita. O, meglio ancora, fino a che non sarà tornata a casa.

— Giusto.

— Mi ricordo solo una cosa di Dorothea Bishop, — raccontò loro Abdel Idfa. — Quando Argyle ci presentò a Chicago, le chiesi se era vergine. E lei disse... — Si voltò verso la Martine. — Scusi, dottoressa... lei disse: “Fatevi i cazzi vostri”.

Il ragazzo disse qualcosa. L'Occhio se ne accorse. — Prego...

— Sta mangiando i miei ravanelli.

— I suoi che? Io? Oh, mi scusi! Ho i nervi a pezzi...

— Non si preoccupi.

— Mia figlia... mia figlia è scappata e non riesco a ritrovarla — . Rivolse loro uno sguardo smarrito. Perché aveva detto una cosa del genere. Merda santa!

— Accidenti, — disse il ragazzo.

— Crede che si trovi a Trenton? — chiese la ragazza.

— Non lo so — . Fece un sorriso idiota, e sfregò le dita sulla tovaglia. — Potrebbe darsi. Come potrebbe essere ovunque. Proprio ovunque. Ci sono così tanti posti in cui nascondersi. Così tante vie appartate e vicoli e periferie e cittadine e bivi... e porte chiuse... e autostrade che vanno da qualsiasi parte... — Gli si spezzò la voce.

— Dalle ultime notizie che ho di lei, era... era a scuola e stava per... — Cristo santo! Stava piangendo! Beata Vergine! Stava andando in pezzi! Merda fottuta! Cazzo, era la fine! — Che ora è? — disse lamentoso.

— Le nove e mezzo — . Il ragazzo sembrava desolato. — Ma penso che il mio orologio sia indietro.

— Bene... sì... certo... — farfugliò l'Occhio. — Con un pizzico di fortuna forse ce la faremo. Ascoltate... — Loro lo fissarono. — Vi auguro tutto la felicità possibile. Ve la auguro dal profondo del cuore. Date a me i dispiaceri... le disgrazie e le sciagure. Da adesso me ne farò carico io e a voi due restino la gioia e la buona sorte. Addio.

Si alzò e se ne andò.

Capitolo diciottesimo

Lei lo aspettava nel parcheggio. Si era tolta il terribile travestimento da assiana e indossava un impermeabile su una gonna e un maglione. Era lo stesso maglione che aveva comprato a Philadelphia.

— Volevano che rimanessi un'altra ora — . Si tolse gli occhiali e li mise nella borsetta. — Gli ho detto che dovevo vedere mio fratello.

— Non è mai stato così affollato prima — . L'accompagnò alla Porsche. — Che ricorrenza è?

— È il giorno dello sbarco in Normandia. Deve esserci una grande manifestazione al palazzo delle celebrazioni, stasera.

Risalirono in auto la West State. Sentiva il calore di lei che ardeva lì di fianco. Si costrinse a non pensare alla sua presenza. Aveva paura di andare di nuovo in pezzi. — Duke Foote stava cenando da voi, — disse lui. — Lo hai visto?

— Sì — . Lei si irrigidì. — L'ho visto.

Sentì che un fremito attraversava il corpo di lei. Ottimo! In ogni caso era ancora reattiva. Forse il suo istinto di sopravvivenza non era scemato come credeva. — Era con i poliziotti.

— Quali poliziotti?

— Il tenente o qualunque cosa fosse. E l'altro. Adesso erano sulla East State, ma diretti dalla parte sbagliata.

— Dove ti piacerebbe andare? Cosa ne diresti di bere qualcosa?

— Sì, non mi dispiacerebbe. Hai detto poliziotti, nel ristorante?

— Sì. Te li ho anche indicati.

— Lo hai fatto?

Bene! Adesso stava veramente venendone fuori. Il suo spavento era tangibile. L'allarme stava squillando.

— Non sono di qui. Conosci un bar tranquillo da queste parti? — Le parole lo scioccarono. Detestava il ruolo che gli toccava interpretare e i dialoghi che sarebbe stato costretto a pronunciare per il resto della serata.

— Niente bar per favore. Mi sento orribile.

— Allora da me?

— Va bene.

Girò verso nord e risalì il fiume verso il Washington Crossing.

Si chiese se lei lo odiava.

Entrò nel piazzale del motel e parcheggiò vicino alla Chevette.

Non avrebbe funzionato, si disse. Camminarono verso l'alloggio, due relitti umani che recitavano in una versione ridicola del *Sansone e Dalila*, un tenore calvo e

rantolante e una mezzo soprano incolore che puzzava leggermente di grasso di cucina.

Lui aprì la porta ed entrarono. Accese la luce, mise sul tavolino la valigetta diplomatica e le chiavi della Porsche.

— Credo che tengano sotto sorveglianza il locale, — disse lui.

— Chi? — Lei si tolse l'impermeabile. In un gomito del maglione c'era un buco.

— La polizia. Al ristorante. Probabilmente stanno per arrestare qualcuno.

— Chi?

— Uno degli avventori che mangia lì di solito, credo. O qualcuno che ci lavora — . Prese una bottiglia di Martell dalla valigetta. — O forse gli piace solo come si mangia.

Lei si mise a sedere e incrociò le gambe. Aveva una smagliatura nelle calze. Se ne accorse e cercò di nasconderla.

Lui stappò la bottiglia, prese due bicchieri dal mobile, andò avanti e indietro per la stanza così da non essere costretto a guardarla.

— Non ho altro. Ti piace il cognac?

— Cognac? Non l'ho mai provato. Ottimo! Ne versò due bicchieri.

— Ti ho già visto prima da qualche parte, — disse lei all'improvviso.

Le gambe gli fecero cilecca e si sedette su una sponda del letto. — Dici? Pensavo che non mi avessi mai notato. Sono stato al ristorante tutti i giorni negli ultimi...

— No. Da qualche altra parte. Sei mai stato...? — Sorseggiò aggrottando le ciglia. — Sei mai stato in Florida?

— Certo. Un paio di volte.

Fece spallucce. — Sembra già di conoscere tutti. Il che va benissimo — . Mandò giù un altro sorso. — Sei mai stato a Los Angeles?

— No.

— Cosa ci fai a Trenton?

— Sono solo di passaggio. E tu?

— Ci sono nata — . Si alzò. — Sono sudicia. Posso usare la tua doccia?

— Prego.

Lei si portò il bicchiere in bagno. La .45 era lì, nella fondina, appesa dietro la porta.

Lui guardò nella borsetta. C'erano gli occhiali, un fazzoletto sporco, un pennarello, la sua copia logora *dell'Amleto* e parecchie zollette di zucchero incartate nella confezione del *Fortino dell'Assia*.

Si sporse nuda dal bagno. — Per inciso, mi chiamo Rita Holden.

— Felice di conoscerti, Rita — . Lui nascose la borsetta dietro di sé.

— E tu chi sei?

— Io? Oh... nessuno di importante. Faccio il contabile.

— Posso averne un altro? — Gli porse il bicchiere vuoto.

Lui prese la bottiglia dal tavolino e si diresse verso di lei che si coprì timidamente i seni.

— Non vuoi parlare di te?

— Veramente no — . Le versò una razione doppia.

— E io cosa debbo fare? Raccontarti la storia della mia vita?

— Senz'altro.

Lui si mise di nuovo a sedere sul letto. Lì sarebbero stati al sicuro per un po'. E se avesse guidato tutta la notte, li avrebbe seminati prima di domani. Presto o tardi li avrebbe avuti di nuovo addosso, ma avrebbe avuto settimane, mesi o forse anche un anno di tregua.

Lei aprì la doccia. — Mio padre era un noto taccheggiatore — . Alzò la voce. — L'Interpol, Scotland Yard e l'Fbi lo hanno inseguito per molti anni. Senza riuscire mai a prenderlo. Era troppo astuto. Poi una notte... Mi senti?

— Sì — . Si prese il volto tra le mani: *Rita*. Dove aveva sentito prima quel nome?

— Poi un Natale cadde morto in un grande magazzino, con le tasche piene di gioielleria rubata. È così che l'hanno preso. Infine. Ma era troppo tardi. Era appena morto. Era Natale. Ed ebbe l'ultima parola. Disse "Buon Natale". Morì infischiandosene del loro castigo.

La vigilia di Natale, sì. Santa Rita! In quella chiesa di Baltimora. *Signore santo, pregò, fai che mi uccida e abbia pace per un po'!*

— Non è vero, — rise. — Era un medico. Un ginecologo molto conosciuto. Fu colpito da un fulmine mentre seguiva un parto in una stalla a Betlemme in Pennsylvania — . Rise ancora, chiuse la doccia e iniziò a fischiare *La Paloma*.

Lui aprì la valigetta diplomatica, prese fuori il denaro, contò i biglietti da cinquanta: uno, due, tre, quattro, cinque, sei... Sarebbe rimasta nuda e avrebbe continuato a giocare con lui questo gioco penoso? Undici, dodici, tredici, quattordici, quindici... Se solo avesse saputo dov'era Maggie, avrebbe dato un migliaio di dollari anche a lei. Dev'essere piacevole poterlo fare, pensò... dare regali e denaro alla propria figlia...

Joanna uscì dal bagno. Era vestita e impugnava la .45. — Guarda cos'ho trovato, — disse.

— Fai attenzione — . Balzò in piedi. — É carica — . Rimise le banconote nella valigetta diplomatica. — Non ti preoccupare, non sono un delinquente. Niente del genere. Ho un permesso per quella. Di solito porto in giro molti soldi.

— Quanto hai lì?

— Una discreta sommetta.

Lei gli sparò, due volte. Lui fece una giravolta all'indietro nella stanza: andò a sbattere contro il mobile, poi cadde.

Lei gettò da parte la pistola e si infilò l'impermeabile. Prese su la valigetta e le chiavi della Porsche, poi corse fuori.

Lui la sentì che si allontanava con l'auto. Sia ringraziato il cielo!

Si tirò su appoggiandosi al tavolino. Aveva dimenticato la borsetta. E gli occhiali. Li prese, chiuse la ventiquattrore, tappò la bottiglia di Martell, raccolse la .45, portò tutto con sé, fuori nel piazzale, e buttò ogni cosa nella Chevette.

Si diresse verso l'autostrada e la seguì.

Via lontano da qui!

Sperò che non avesse intenzione di tornare verso la Yard. Il pensionato era sicuramente sorvegliato.

Non lo fece. Attraversò Mercerville, oltrepassando l'Orfanotrofio femminile. Probabilmente non se ne era neppure accorta. Cosa vedeva senza occhiali? Valanghe di luce, tormento di colori.

Stava andando troppo forte.

Sfrecciò attraverso Highstown, poi attraverso Princeton. Adesso era in un lungo corridoio scuro d'alberi sulla sponda di un fiume. Dove stava andando? Aveva messo la cintura? Un camion emerse davanti a lei da una carrozzabile. Sbandò selvaggiamente per evitare la Porsche, con i freni che stridevano. Sbatté contro un parapetto. Le cassette rotolarono sulla strada. L'Occhio passò tra un milione di mele rotolanti.

Poi piombò su Pennington, prese male una curva e tagliò attraverso un angolo di un prato travolgendo un'altalena e demolendo un tavolinetto da giardino. Dal portico della casa le urlò dietro un gruppo di persone. Slittò sul marciapiede fino in strada, strisciando contro la fiancata di un'auto parcheggiata.

Guidò attraverso la città come un uragano, su per una strada giù per un'altra, in cerca di una via d'uscita. Poi irruppe a Ewing, mancando di poco un taxi. I due parafranghi si toccarono e stridettero.

Avanti Joanna, smettila!

Virò di colpo e sbandò in una strada chiusa. Schiacciò i freni, per poi schizzare in un campo arato. Ritornò in fretta sulla strada maestra, sbattendo contro un paletto.

Non farti prendere dal panico. Parcheggia da qualche parte e aspetta la luce del giorno!

Al crocevia successivo raschiò un cartello stradale. Saettò attraverso Ewing ai centoventi. Inchiodò di nuovo senza motivi apparenti e si scagliò su un mucchio di lattine accatastate sull'orlo di un marciapiede mandandole a sferragliare in mezzo alla strada.

Perché vai così forte, cazzo?

Schizzò con un boato di nuovo attraverso Mercerville, ripassando dall'Orfanotrofio femminile. Stava fuggendo in un enorme circolo e adesso era di nuovo a Highstown.

Cominciò a piovere.

Basta che ti sposti di continuo, diceva sempre Flat-fleet, e non ti prenderanno mai.

Be', per spostarsi si erano spostati. Dio onnipotente, accidenti se si erano spostati! Era stata davvero una lunga spedizione con tanto di souvenir!

E non erano mai stati presi.

Ma adesso era tutto finito. Era la loro ultima strada. Lo seppe nel momento in cui vide bloccarsi le ruote di lei.

La Porsche scivolò di lato contro uno steccato, lo sfondò e andò a schiantarsi contro un cartellone.

Niente più motel. Niente più macchine. Niente più soldi. Niente più aeroporti.

Aspettò le fiamme.

Niente più parrucche. Niente più pere. Niente più oroscopi.

Si fermò, aprì la portiera, saltò fuori sull'erba. Niente fiamme. Il clacson squillava come una tromba, ma la macchina non bruciava. Corse attraverso il varco nello steccato, cadde per una discesa, saltò attorno al cartellone. Non stava bruciando.

Niente più cognac. Niente più Gitanes. Niente più squali e serpenti a sonagli.

Lei sporgeva fuori dal finestrino della macchina ribaltata, con la pioggia che la sferzava in viso.

La prese per le spalle, l'appoggiò per terra, e, dopo averla sollevata, la portò sull'erba. Niente fuoco, ancora. Incespicò sulla strada e la distese più in là, su un rialzo coperto di erbacce.

Ricordò di quando lei aveva la libreria in Hope Street. La ricordò in piedi con le mani sui fianchi a New York, a Chicago e a Nashville.

Aveva il naso rotto. E sanguinava dalle orecchie.

Ricordò di quando sciava a Sun Valley e di quando nuotava nel Mississippi all'alba.

Lei aprì gli occhi e gli sorrise. — Sì, so chi sei, — disse. — Eri nel parco... avevi la macchina fotografica... e mi hai fatto una foto...

E la Porsche esplose, lanciando girasoli di fuoco sopra le loro teste.

Lui guardò il cartellone oltre la strada e finalmente risolse il cruciverba numero sette:

BEVI PILSEN

LA BIRRA DELLA CECOSLOVACCHIA!

Le fiamme lo avvolsero sferzanti e ingoiarono tutte le lettere tranne OSLO, una capitale in Cecoslovacchia.

Capitolo diciannovesimo

Shakespeare e *Declino e caduta dell'impero romano* e la maggior parte dei nuovi libri molto spessi gli stancavano gli occhi. Mentre non ebbe alcun problema a leggere Zane Grey, Max Brand, Edgar Rice Burroughs, Sax Rohmer, Rex Stout, Erle Stanley Gardner o Ellery Queen. Sperimentò qualsiasi cosa avessero mai scritto.

Ma trascorreva la maggior parte del suo tempo a costruire modellini di aerei. La sua specialità erano i caccia della Seconda guerra mondiale. Aveva inteso squadriglie di Stuka, Thunderbolt, ME 109, FW 190, Spitfire, Mustang e Zero allineati sulle mensole sparse nella casetta.

Al mattino andava a passeggio per le colline o si recava a Fresno in macchina a fare compere.

La casetta era a pochi chilometri dal fiume San Joaquin e nel pomeriggio andava al cimitero a trovare Joanna.

Sulla pietra tombale era scolpito il suo vero nome.

JOANNA ERIS

con le date di nascita e di morte. Il suo epitaffio era

Riposa in pace, spirito turbato!

Quello era uno degli svariati passi sottolineati nella sua copia *dell'Amleto*. Lui lo aveva scelto a caso.

Si sedeva vicino alla sua tomba per ore, chiacchierando con lei, ripercorrendo il passato, raccontandole delle storie.

Quando vieni a letto? chiedeva lei. E ridevano insieme. Tutti i giorni quella battuta. Si riferiva al lotto di terra sepolcrale lì vicino che aveva comprato per se stesso. Aveva già preparato tutto.

Tornava a casa al tramonto.

La sera guardava la televisione, poi leggeva o lavorava sui suoi aeroplani fino a mezzanotte, poi si stendeva sul lettino o si sedeva sulla poltrona e dormicchiava fino all'alba.

Dopo l'incidente di Joanna, quando trasportarono in volo il corpo di lei in California, quelli dell'Fbi lo interrogarono parecchie volte.

Volevano sapere chi e cosa era e perché era così interessato al "soggetto" Rita Holden alias Nita Iqutos alias Charlotte Vincent alias Dorothea Bishop alias eccetera eccetera, nata Joanna Eris.

Gli aveva raccontato il proprio coinvolgimento nel caso Paul Hugo quando lavorava per la Watchmen. (Aveva pensato che fosse in qualche modo appropriato finire la storia com'era cominciata, con Paul Hugo. La cosa chiudeva più o meno il cerchio). Non aveva svelato loro alcun particolare. Aveva semplicemente dichiarato che, anni prima, nel corso di un'indagine di routine, aveva incontrato il "soggetto" a Chicago... o era stato a San Francisco? O a Los Angeles? Comunque l'aveva reincontrata a Trenton mentre lavorava come cameriera al *Tortino dell'Assia*. L'aveva invitata fuori a cena. Avevano bevuto qualcosa insieme, poi lei gli aveva rubato la Porsche. Aveva richiesto il suo corpo perché voleva "che fosse sepolta in maniera cristiana".

Gli avevano creduto solo per metà.

Lo avevano messo insieme ad altri per la procedura del riconoscimento. Poi avevano fatto entrare Duke, Abdel Idfa e Martine per vedere se riuscivano a identificarlo. Duke e Abdel non avevano la più pallida idea di chi fosse e Martine fece la finta tonta.

Più tardi lei e l'Occhio avevano passato pochi secondi insieme da soli in un ufficio isolato. Non avevano parlato. Temevano entrambi la presenza di microfoni, così erano rimasti lì a guardarsi l'un l'altra con intensità. Poi i federali l'avevano chiamata nell'altra stanza, e prima di andarsene lei aveva ammiccato.

Rise quando ci ripensò. Strizzare l'occhio equivaleva a un cenno d'assenso!

Finalmente, dopo il terzo o il quarto interrogatorio, gli aveva detto di andare tutti a farsi fottere. Non avevano fatto rappresaglie.

E lui era andato a Fresno e aveva affittato la casetta... la sua "anticamera" come la chiamava Joanna. *Sbrighiti!* era solita dire. *Fa freddo qua dentro da soli!*

I vicini pensavano che fosse vedovo. I bambini lo chiamavano il Babbo. La padrona di casa, un'allegre giovane matrona che abitava a Reedly, lo adorava. "Vedeste come ha rimesso a posto la baracca! — diceva in estasi agli amici. — Il tetto, le finestre e il portico. Sembrano nuovi di zecca! Funziona persino il cesso! Se non fosse un vecchio così carino, lo sbatterei fuori con un calcio in culo e venderei la casa per ottantamila dollari!"

E il tempo passò. Mezzanotte, l'alba, il mattino, il pomeriggio e il crepuscolo.

Una volta ogni cinque o sei mesi puliva la sua .45 e andava in macchina a Oakland o a San Mateo e rapinava qualche migliaio di dollari a qualcuno. Era così che si procurava denaro da spendere e per pagare l'affitto. Solo in qualche caso si chiedeva: *Che cazzo sto facendo?* La risposta era sempre la stessa: *Aspetto*.

Passava abbastanza spesso le serate con padre Anthony, il prete del posto. Bevevano birra e gin, parlavano di football americano e di Dio.

— Gli Oakland Raiders, quella era una squadra! Ti ricordi di Cozie? E ti ricordi Ken Huff dei Colts?

— Mike Fanning probabilmente era *il* migliore.

— Non si può neanche paragonare Fanning a Cozie o a Ken Huff. Ma il mio preferito in assoluto era Bartkowski!

— Giocava con gli Eagles, giusto?

— Ma cosa stai dicendo? Gli Eagles! Era nei Falcons... uh... la ragazza giù al cimitero era battezzata?

— No, padre.

— E se... uh... se non mi sbaglio a leggere i nomi dei genitori sulle lapidi, era nata illegittima?

— Sì, padre.

— Be'... uh... naturalmente anche Fanning era un grande. L'ultima volta che ho visto giocare i Rams è stato nel '75. Allo stadio, voglio dire. Contro i Fortyniners...

— Padre, cosa vede Dio quando ci guarda?

La domanda non colse il prete alla sprovvista. Era un vecchio saggio che aveva mandato avanti molte parrocchie e niente lo coglieva di sorpresa. — Se lo sapessi, vecchio mio, — rise, — sarei Dio io stesso. Qualsiasi cosa Egli contempli è solo per i suoi occhi.

L'ultima notte della sua vita l'Occhio sognò il corridoio. Trovò la porta, e non era chiusa a chiave. La aprì ed entrò nella fotografia.

Ed eccolo lì!

Le quindici faccine si girarono verso di lui, vive e prodigiose e sorprese.

Rimase immobile di fronte a loro, assolutamente certo di essere sveglio e che ogni altra cosa, l'intera interminabile saga della sua ricerca, fosse stata un sogno.

Maggie? chiese.

Ma morì prima che la figlia perduta potesse rispondergli. E fu seppellito sotto la quercia, accanto alla sua sposa inviolata.

L'esterno dell'interno

di Daniele Brolli

Marc Behm, nato nel 1925 nel New Jersey, ha pubblicato il suo primo romanzo, *The Queen of the Night*, quando aveva 52 anni, nel 1977. Eppure non si trattava di un esordiente: scriveva storie fin dagli anni Sessanta, come raffinato soggettista e sceneggiatore per la televisione e per il cinema.

Dopo aver combattuto in Europa durante la Seconda guerra mondiale, Behm aveva conosciuto sua moglie in Francia e lì era rimasto. Era stato dapprima attore per il teatro e la televisione, per poi virare verso il mestiere dello sceneggiatore. Tra i film più noti a cui ha lavorato: *Sciarada* (scritto con Peter Stone, con la sceneggiatura entrata tra le nomination dell'Academy Award) per la regia di Stanley Donen e con protagonisti Audrey Hepburn e Cary Grant; il film con i Beatles *Help!* e *I tre moschettieri*, entrambi diretti da uno dei principali esponenti del Free cinema, Richard Lester.

The Eye of the Beholder, il suo secondo romanzo, è del 1980, e lui stesso l'ha definito come "la storia di Dio che, caduto in disgrazia, diventa un investigatore privato alla ricerca di sua figlia e alla riconquista dello stato di grazia".

Apparso nella Série Noire, la prestigiosa collana francese di Gallimard, *The Eye of the Beholder* ha vinto subito il premio come miglior thriller dell'anno. I critici francesi gli hanno attribuito una parentela con Hammett e Chandler che Behm ha così rifiutato: "Ho letto la mia parte di romanzi d'azione contemporanei e trovo che Graham Greene rimanga sempre il maestro di tutti noi. Per me Chandler è noioso e Hammett, sebbene gradevole da leggersi, apparteneva a una scuola di scrittura che mi annoia".

Malgrado la presa di distanza, il lettore non fatterà a rintracciare un'affinità con i padri dell'hard-boiled sopra menzionati (più Hammett, per l'essenzialità di una lingua scarnificata da ogni accessorio lessicale e sintattico. ..), anche se si tratta piuttosto di un operare con gli stessi mezzi per arrivare a risultati che nulla hanno in comune con i modelli. I protagonisti dell'hard-boiled descrivono la realtà con il cinismo di chi vive spostato temporalmente un momento avanti, più a contatto degli altri con la propria morte. Nella *Semplice arte del delitto* o nella *Prefatory Note* a *The Trouble is my Business* Chandler non si limitava a delineare i confini e i casi della letteratura poliziesca, si schierava soprattutto per la facoltà di esprimere le potenzialità del personaggio a partire dall'esperienza reale o immaginaria dell'autore, contro la stucchevolezza degli intrecci logico-deduttivi del mystery (accusato di proporre la maggior parte delle volte solo simulazioni malriuscite). In sostanza: azione e stati d'animo *versus* falsa deduzione. Alla luce di questo, il contributo di Behm risulta paradossale e unico. L'Occhio è un personaggio da hard-boiled che utilizza bizzarri

procedimenti logico-deduttivi per non cedere alle pressioni della follia. Mostra di essere pragmatico in situazioni grottesche, legge in maniera allucinatoria e paranoica situazioni di un realismo schiacciante. Behm utilizza spesso il gergo di Chandler, quello ormai canonizzato dai dizionari di slang e di american idioms, ma non aderisce mai ai moventi narrativi che lo hanno sviluppato; così, ormai privo del suo scopo “istituzionale”, l’originario cinismo testuale dell’hard-boiled evapora, con la trama che sfocia in un incantato abbandono al potere combinatorio (e appagante) del caso.

L’hard-boiled è per sua natura un genere che ha percorso attraverso storie e protagonisti la via dell’*understatement*, con un nichilismo autodistruttivo che ha avuto come conseguenza la cancellazione della rigida griglia narrativa dell’indagine (rimastagli come residuo della sua originaria parentela con il mystery), a favore di un totale e anarchico dominio delle psicologie dei personaggi, degli scenari, delle singole situazioni, delle scelte di scrittura... frazionando i suoi modi di essere attraverso le immagini. Il cinema hollywoodiano ne ha colto le potenzialità sin dagli anni Trenta e Quaranta e ha giocato con le sue prerogative rendendole evidenti.

Eppure l’hard-boiled ha in apparenza una struttura molto rigida e ripetitiva: un investigatore privato, un incarico e la conseguente indagine. Ma la vaghezza dei suoi intrecci, spesso delegati agli umori e al carattere dell’io narrante dei suoi protagonisti gli ha permesso di essere tra i primi generi letterari a dissolversi e a contaminare di sé una letteratura senza delimitazioni. Possono essere considerati laboratori del suo sciogliersi in un processo fabulatorio privo di confini alcuni *pastiche* metalinguistici come *Mulligan Stew* di Gilbert Sorrentino, del 1979, e *Dreaming of Babylon :A Private Eye Novel 1942* di Richard Brautigan, del 1977, senza dimenticare un esempio cinematografico come la versione di *The Long Good-bye* girata da Robert Altman nel 1973. Sintomi o evidenze, questi, di un radicale processo di infiltrazione virale dell’hard-boiled nel corpo più vasto dell’immaginario, o, ribaltando la prospettiva, delle riconosciute potenzialità di un genere al di fuori della sua griglia testuale.

E a cavallo degli anni Ottanta l’hard-boiled si è imposto come veicolo di una rinnovata sensibilità narrativa “esistenzialista” a partire da tre autori e altrettante opere rimaste in bilico sui confini ambigui del genere: James Crumley con *L’ultimo vero bacio* del 1978, James Reasoner con *Texas Wind* del 1980, anno della prima edizione anche di *The Eye of the Beholder* di Behm. Da un punto di vista sociologico, si potrebbe dire che gli scrittori hard-boiled abbiano perduto negli anni Ottanta la fiducia nella storia, consapevoli di non poter essere protagonisti di un mutamento sociale, cosa su cui invece i personaggi di Hammett implicitamente sembravano contare.

Di cosa parla questo romanzo? Di un’ossessione che, per quanto soffocata, per quanto condotta per mano attraverso i labirinti della razionalità, non smette mai di crescere. Cresce in astuzia e, traghettata da follia potenziale a tormento morboso, diviene delirio senza soluzione.

L’ossessione dell’investigatore tenta continuamente di limitarsi attraverso le contorsioni della ragione ma dove non riesce a essere tenuta sotto controllo tramite le doti del pensiero, viene ingannata da una trasposizione nella realtà stordente di uno spostamento continuo attraverso il territorio.

Nel 1983, tre anni dopo l'uscita del libro, il film venne girato dal cineasta francese Claude Miller e intitolato *Mortelle Randonnée* (tradotto in Italia come *Mia dolce assassina*), con Michel Serrault e Isabelle Adjani e le musiche di Carla Bley. *The Eye of the Beholder* conserva ancora tutto della perversione scenografica del cinema, distaccata da qualsiasi riduzione ne sia stata fatta³, del *decoupage* che Behm aveva immaginato, rimanendo un'opera strutturalmente visiva. Grazie a quella origine gli elementi si accavallano, si sovrappongono, si rendono equivalenti in un rincorrersi fuori e dentro il meccanismo della metafora. Così mentre il protagonista, il voyeuristico Occhio, rincorre una redenzione all'interno della sua mente, cercando di scorgervi almeno per una volta il viso della figlia sottratta, allo stesso modo si districa per le strade e nella cantilena elencatoria dei loro nomi, all'inseguimento di una donna che calamita i suoi desideri e le sue speranze. E riesce nell'intento di distribuire il tempo nell'orizzontalità dello spazio, sottraendolo alla diacronia di passato, presente e futuro.

Romanzo disseminato di labirinti (o meglio, che costruisce labirinti percorrendo le vie che attraversano il pianeta), finisce per sciogliere tutti i suoi enigmi in un susseguirsi di equivalenze: la soluzione alla domanda di un cruciverba che ossessiona l'Occhio per tutto il romanzo ha un'analogia schiacciante con il problema irrisolvibile di individuare il volto della figlia, mai conosciuta, nella vecchia foto di una scolaresca che gli ha inviato sua moglie con un gesto di pura crudeltà.

L'interesse di Behm, come suggerisce Woody Haut⁴, sta tutto nel ritrarre un comportamento ossessivo, specularmene condiviso da entrambi i protagonisti, in cui la figura dell'investigatore abbandona l'aspetto etico del suo ruolo per ridursi a uno spazzino impegnato a far scomparire le tracce dei crimini compiuti dall'oggetto dei suoi desideri. Consapevole di essere una figura ormai anacronistica, senza collocazione sociale.

Tra le atroci simmetrie contenute in questo anomalo romanzo hard-boiled va annoverato il coincidere iniziale nella mente del protagonista dell'identità della figlia con quella della donna pedinata, che si trasforma in un'attività incestuosa sublimata.

Anche il finale non-riconoscimento definitivo della figlia fa da contrappunto alla rivelazione del legame profondo che lo sguardo ha creato tra i due protagonisti. Sono tutti indizi delle sfaccettature di un'ossessione profonda e invisibile che Behm ha saputo definire con leggerezza e che si lasciano disvelare solo dalla partecipazione del lettore. Sotto l'apparente semplicità dell'hard-boiled affiorano così gli incastri simulati di un enigma che mette in gioco non il sistema dei moventi e degli indizi assimilabili al delitto, ma quello di moventi e indizi legati all'attività di un cervello ulcerato dai dubbi.

D.B.

³ Il romanzo ha avuto una seconda versione cinematografica nel 1998, per la regia di Stephan Elliott, *Eye of the Beholder* (in Italia *The Eye. Lo sguardo*), protagonisti Ewan McGregor e Ashley Judd.

⁴ W. HAUT, *Neon Noir. Contemporary American Crime fiction*, Serpent's Tail, London 1999.